ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI

N. 3 - 2015

2015/3

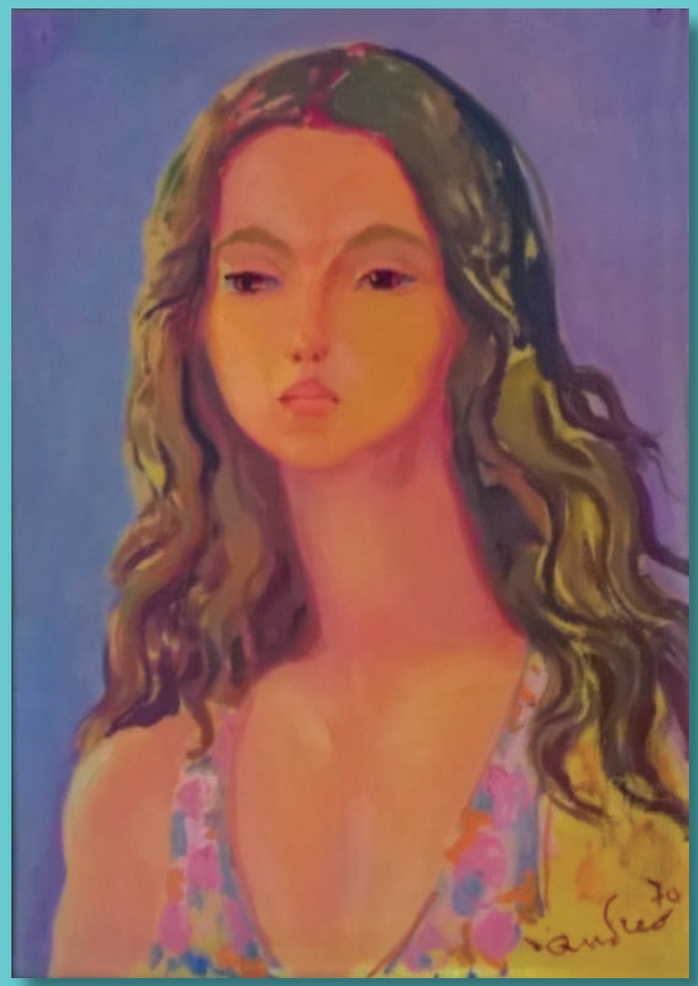
Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XV - N. 3 (LUGLIO- SETTEMBRE 2015)



BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO

Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160

03043 CASSINO

Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XV, n. 3, Luglio - Settembre 2015

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a

€ 35.00

e può essere versata con bonifico, codice Iban:

IT 09 R 07601 14800 000075845248

oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)

intestato a:

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)

C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*

Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*

Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*

Coordinatore: *Chiara Mangiante*

Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*

Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4

03044 CERVARO - info@studicassinati.it

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino

Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Dante D'Andrea: ritratto della figlia Chiara.

In 4ª di copertina: Antonio D'Aguanno di Santa Lucia di Cervaro in divisa militare nel corso della prima guerra mondiale.

IN QUESTO NUMERO

Pag. 163 M. Dell'Omo, *Lo stato della diocesi cassinese dal 1850 al 1858 in un memoriale autografo dell'abate di Montecassino, poi arcivescovo di Palermo e cardinale Michelangelo Celesia (1814-1904)*.

" 178 G. Petrucci, *Tombe, ponti e monumenti nel territorio di Sant'Elia Fiumerapido*.

" 183 M. Sbardella, *Il contribuito di Pasquale Cayro alla* Statistica murattiana.

" 191 F. Sidonio, *Nicola (o Niccola) Marselli*.

" 197 C. Jadecola, *Ferrovia con vista terremoto*.

" 204 A. M. Arciero, *Contadini soldati*.

" 208 M. Zambardi, *La Sacra Sindone (1939-1946)*.

" 213 E. Pistilli, *Il martirio di Cassino ricordato nel Bosco della Pace di Bastogne*.

" 218 C. Jadecola, *Collelungo non è una passerella*.

" 219 G. de Angelis-Curtis, *Dante D'Andrea: il pittore di un «un mondo di sentimenti schietti e genuini»*.

" 223 A. Letta, *Anniversario del primo bombardamento di Cassino*.

" 227 *In ricordo di Generoso Pistilli*.

" 229 *In memoria di Oreste Del Foco*.

" 236 ELENCO SOCI CDSC 2015

" 239 EDIZIONI CDSC

STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:
www.studicassinati.it

dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.

Per la storia dell'Abbazia territoriale di Montecassino

Lo stato della diocesi cassinese dal 1850 al 1858 in un memoriale autografo dell'abate di Montecassino, poi arcivescovo di Palermo e cardinale Michelangelo Celesia (1814-1904)

di

Mariano Dell'Omo

Ospitiamo con vero piacere e vivo compiacimento l'articolo di don Mariano Dell'Omo (OSB), archivista di Montecassino, già apprezzatissimo studioso e ricercatore di caratura internazionale, auspicando una proficua collaborazione sicuri del suo significativo apporto per l'arricchimento storico-culturale del territorio cassinese.

L'abate Celesia e il nuovo indirizzo riformatore a Montecassino

Michelangelo (Pietro Geremia) Celesia[1] nato a Palermo il 13 gennaio 1814, aveva abbracciato lo stato monastico con la professione religiosa il 15 gennaio 1835 nell'abbazia di S. Martino delle Scale compresa nella stessa arcidiocesi palermitana, ed era stato ordinato sacerdote il 25 luglio dell'anno successivo. Quindici anni dopo da S. Benedetto di Militello (Militello in Val di Catania, diocesi di Caltagirone) dov'era priore dal 1847[2], per decisione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari fu inviato come nuovo abate a Montecassino. La nomina non era stata decisa in un capitolo regolare della Congregazione Cassinese ma in via eccezionale da parte della stessa Sede Apostolica, che dotava così di una ben distinta autorità il nuovo presule cassinese, il quale per otto anni avrebbe retto l'abbazia e la diocesi di Montecassino, dal 1850 fino al 1858, quando al capitolo della Congregazione tenutosi a Perugia nell'aprile di quell'anno il Celesia fu designato Procuratore generale in curia a Roma: era l'inizio di un *cursus onerum et honorum* che lo avrebbe visto prima vescovo di Patti (Messina) il 23 marzo 1860, quindi arcivescovo

[1] Cfr. F. Malgeri, *Celesia, Michelangelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 374-377; F.M. Stabile, *Celesia, Michelangelo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 1860-1980, A-L, III/1, dir. F. Traniello, G. Campanini, Casale Monferrato 1984, pp. 211-212; T. Leccisotti, *Per la storia della diocesi cassinese. L'Abate Celesia (1850-1858)*, in «Diocesi di Montecassino. Bollettino Diocesano», 33 (1978), pp. 293-296.

[2] Cfr. Montecassino, Archivio Storico della Procura Generale della Congregazione Cassinese, vol. 117, *Regimen Congregationis Benedictino-Casinensis […] anni MDCCCLVIII*, f. 33r (S. Martino delle Scale, Palermo).

di Palermo il 27 ottobre 1871, infine cardinale del titolo di S. Prisca nel concistoro segreto del 10 novembre 1884. Vent'anni dopo l'arcivescovo moriva a Palermo nonagenario, il 14 aprile 1904[3].

Che la sua nomina ad abate di Montecassino si iscrivesse in un orizzonte riformatore o meglio restauratore, lo testimonia quel che si legge in un estratto del decreto del 12 giugno 1850 della stessa Congregazione dei Vescovi e Regolari, in cui oltre all'elenco dei nuovi trasferimenti relativi alla provincia sicula e a quella napoletana della Congregazione Cassinese, si sottolinea il fatto che quest'ultima «*licet de Ecclesia optime merita, eam tamen ob gravissimas temporum vicissitudines a pristino splendore et observantia declinasse dolendum est*»[4]. Qualcosa dell'antico splendore e della primitiva osservanza a causa delle gravi vicissitudini succedutesi nel tempo (soppressione napoleonica, travagli legati al processo di unificazione nazionale allora in atto) si era perduto: occorreva dunque ripristinarlo, e a ciò, nell'ottica della Sede Apostolica, poteva e doveva ben servire la scelta del Celesia, come pure di altri, pur diversi da lui, come il più "liberale" Simplicio Pappalettere[5], professo di Montecassino, che nel 1853 fu chiamato da Pio IX come

Il card. Michelangelo Celesia.

[3] Cfr. R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VIII, 1846-1903, Patavii 1979, pp. 52, 434, 438; Z. Pięta, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IX, 1903-1922, Patavii 2002, pp. 5, 287.

[4] Montecassino, Archivio privato dell'Abbazia, *Decretum n. 26793* [p. 1], in una vacchetta recante in primis «*Acta Capituli generalis Congregationis Casinensis celebrati in Patavino monasterio S. Justinae die X. Maji MDCCLXXII*» vi si legge nella parte finale [p. 7]: «*Extractum ex decreto generali expedito die 12 Iunii 1850, quod in actis huius Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium asservatur. In quorum fidem. Datum Romae ex Segretaria eiusdem S. C. hac die 19 Iunii 1850*». L'originale portava la firma del cardinale Antonio Francesco Orioli, prefetto della stessa Congregazione, e quella di Domenico Lucciardi arcivescovo tit. di Damasco, segretario. Segue infine: «*Concordat cum suo originali quod penes nos asservatur. In quorum fidem haec copia extracta fuit. Datum ex monasterio SS. Trinitatis Cavae, die XV^a^ Iulii 1850. Domnus Onuphrius Granata Abbas Ordinarius et Apostolice Sedis delegatus*». In calce il timbro in ceralacca con lo stemma abbaziale del Granata, che originario di Messina, in quello stesso anno era stato inviato come abate a Cava.

[5] (1815-1883), cfr. M. Cassandro, *Un precursore della Conciliazione: l'Abate Simplicio Pappalettere (con documenti inediti)*, Barletta 1936; T. Leccisotti, *Uno dei tentativi di conciliazione del 1861 (con documenti inediti)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, 2 (1963), pp. 419-456; Id., *Don Simplicio Pappalettere e la restaurazione monastica del secolo XIX*, in «Benedictina», 19 (1972), pp. 108-121; Id., *Pio IX e il "caso" dell'abate Pappalettere (1860-1863)*, in «Pio IX», 4 (1975), pp. 204-279.

abate a S. Paolo fuori le mura di Roma, per poi succedere nel 1858 allo stesso Celesia nel governo di Montecassino. Del resto nello stesso giugno del 1850 papa Pio IX aveva nominato Pier Francesco Casaretto - che aveva iniziato in Liguria un rinnovamento dell'esperienza monastica - abate di S. Scolastica di Subiaco, premiando così il suo progetto di restaurazione della vita benedettina in Italia: ne sarebbe nata infatti la nuova provincia sublacense all'interno della vecchia Congregazione Cassinese, e finalmente nel 1872 la nuova Congregazione, denominata Cassinese della Primitiva Osservanza[6].

Il Celesia, alla vigilia della conclusione del suo mandato abbaziale a Montecassino inviò con lettera firmata (2 pp.: cfr. l'edizione infra) in data 3 febbraio 1858 al Procuratore generale della Congregazione Cassinese l'abate Angelo Pescetelli, che di lì a poco sarebbe divenuto abate di S. Paolo fuori le mura a Roma, un memoriale autografo nel quale compendia le principali tappe del suo governo, probabilmente originato dal fatto che il Celesia avesse sentore della prossima conclusione del suo abbaziato cassinese[7]. Egli nella lettera di accompagnamento si premura di chiedere al Pescetelli riservatezza sul contenuto del testo - «la prego a tenere riserbato a sé il soggetto di questa lettera» -, onde evitare cattive interpretazioni del suo operato: «altri potrebbe o interpretare a male questa manifestazione di bene, o giudicarvi un sentimento di orgoglio, da cui vorrei esser giudicato lontano». È piuttosto un sentimento di amicizia personale che lo induce a rendere partecipe il confratello e procuratore della Congregazione l'abate Angelo circa l'impegno assolto negli otto anni appena trascorsi, sì da poter con tutta sincerità riconoscere: «io non sono stato ozioso nel tutelare gl'interessi morali e materiali di questa diocesi, e ne partirò contento di avervi lasciato qualche memoria di me».

Linee di governo interno ed esterno del nuovo abate e ordinario di Montecassino

Un riflesso immediato delle intenzioni riformatrici dell'abate Celesia è racchiuso sin dall'inizio nel suo programma di governo, intitolato «*Ordinazioni e regolamenti da osservarsi nel sacro R. monastero di S. Benedetto di Montecassino pubblicati dal R.mo P. D. Michelangelo Celesia abate ordinario, nel giorno 17 giugno 1850*»[8], che constano di 13 articoli iniziali seguiti da «Regolamenti ed ordinazioni» che toccano in particolare i seguenti temi: «I. Amministrazione»; «II. Doveri del priore claustrale»; «III. Dei PP. Lettori»; «IV. Dei PP. Archivista e Bibliotecario»; «V. Del Vicario della sagrestia»; «VI. Del Cellerario di casa»; «VII. Del Refettoriere»; «VIII. Foresteria del monastero»; «IX. Infer-

---

[6] Cfr. G. Lunardi, *La congregazione sublacense O.S.B.*, I, *L'abate Casaretto e gli inizi (1810-1878)*, Noci 2003; M. Dell'Omo, *Storia del monachesimo occidentale dal medioevo all'età contemporanea. Il carisma di san Benedetto tra VI e XX secolo*, Milano 2011, pp. 470-477.

[7] Cfr. Montecassino, Archivio Storico della Procura Generale della Congregazione Cassinese, vol. 2, *Monte Cassino, d'Orgemont: «Rilievi sullo stato della diocesi cassinese dal mese di maggio 1850 a maggio 1858»*, 6 pp. (cfr. l'edizione *infra*).

[8] *Ibidem*.

meria»; «X. Rettore delle fabbriche e Deputato alla pulizia del monastero»; «XI. Porteria del monastero»; «XII. Sorveglianza della stalla»; «XIII. Limosina»; «XIV. Conversi».

Due esempi: il primo (1) è tratto dall'art. 5 sulla pratica del silenzio, il secondo (2) che deriva da «VIII. Foresteria del monastero», riguarda appunto l'accoglienza degli ospiti.

1. «Una delle pratiche più essenziali alla vita perfetta, ed ancora uno dei principali fondamenti dello stato monastico si è appunto il silenzio. A ragione è stato chiamato la scienza dei chiostri, il buon odore di essi, l'elemento della solitudine, l'anima dell'osservanza regolare. Mosso dallo spirito della sapienza divina il Santo legislatore ha ordinato questa pratica sulla traccia dei più fervorosi solitari, e l'ha frequentemente ripetuta, anzi espressamente comandata nella sua Regola (Reg. c. 22, decl. n. 10). Per non allontanarci adunque dallo spirito della nostra vocazione raccomandiamo serbarsi un moderatissimo silenzio nei dormitori in tutto il corso della giornata; volendo poi che il silenzio sia rigorosamente serbato nelle ore della dormizione del dopo pranzo fino ai vesperi, e dall'ora della dormizione della sera fino ad un'ora innanzi del primo segno della mattina. […]».

2. «Alla foresteria del monastero presiederà un vicario: egli assumerà la consegna e le chiavi di quelle stanze che dal R.mo saranno addette all'uso esclusivo della foresteria. […] E siccome spesso addiviene che giungano improvvisamente dei forestieri, così per l'onore del monastero è spediente che il vicario faccia in ogni stanza ben custodita, trovare pronta quella biancheria che possa servire pel momento. Incarichiamo efficacemente il vicario che procuri pel servizio dei forestieri la medesima nettezza e pulizia della biancheria, dal che pende non di rado la buona opinione degli esteri in pro del monastero. […]».

Le linee maestre di governo del nuovo abate erano dunque *ad intra* da una parte il recupero e una nuova valorizzazione dell'ideale monastico interno di cui, per dirla con s. Benedetto, l'«amore al silenzio» è una punta emergente, quasi un banco di prova; dall'altra l'intento di consolidare l'immagine e la sostanza della carità comunitaria, la capacità cioè di accoglienza e di umanità verso gli ospiti, i pellegrini, i forestieri, in una parola quell'amore al prossimo che unito all'amore per Dio è la misura senza misura del Vangelo di Gesù Cristo.

Di qui scaturisce una vigorosa azione di governo pastorale ed amministrativo, quale emerge dal citato memoriale del Celesia, intitolato «*Rilievi sullo stato della diocesi cassinese dal mese di maggio 1850 a maggio 1858*» (cfr. l'edizione *infra*). Specialmente tra il 1852 e il 1858 quattro furono i campi d'azione dell'abate: 1) «Parrocchie ed economati curati di nuova erezione»; 2) «Chiese restaurate ed in corso di restaurazione»; 3) «Instituzioni sacre o di pubblica utilità»; 4) «Decorazioni a chiese collegiate o ricettizie».

Nel 1852 la chiesa madre di San Giorgio a Liri fu elevata al rango di chiesa ricettizia numerata[9], con un numero chiuso di 6 sacerdoti partecipanti oltre al parroco. Poco dopo,

[9] Le chiese ricettizie, come scriveva nella relativa voce dell'*Enciclopedia Italiana* (vol. XIX, Roma 1936, p. 255) Arturo Carlo Jemolo, sono: «Enti morali esistenti nell'Italia meridionale, costituiti da corporazioni di chierici col fine della cura d'anime o dell'esercizio collettivo del culto divino, con un patrimonio comune, senza prebende per i singoli partecipanti: civiche, quando l'ammissione fosse

tra il 1852 e il 1853, furono compiuti lavori nel monastero di S. Scolastica a San Germano (oggi Cassino), al fine di elevare un nuovo piano dove passarono ad abitare le monache, con un netto miglioramento della loro vita. L'anno successivo (1853) si registra il ripristino della parrocchia di S. Maria Assunta di Cerro al Volturno, ulteriormente restaurata nel 1854. Ancora nel 1853 furono istituite le Conferenze ecclesiastiche in tutta la diocesi cassinese, mentre nel frattempo nasceva la Cassa di soccorso, un'opera pia istituita in aiuto ai sacerdoti diocesani poveri ed infermi. A partire da questo stesso anno furono stabilite inoltre le Congregazioni di Spirito per i giovani studenti nei comuni di San Germano e Pescocostanzo, con l'obiettivo di accompagnarli nel loro cammino di fede.

Al 1854 viene datata l'erezione della parrocchia di Cardito (frazione di Vallerotonda), la cui congrua era destinata a derivare da una delle quote di partecipazione alla chiesa ricettizia di Vallerotonda, appena si fosse resa libera. Contemporaneamente furono oggetto di restauro la chiesa parrocchiale di San Giorgio a Liri (anche nel 1855), come pure quella rurale di S. Rocco nello stesso comune; quindi la chiesa parrocchiale di Acquaviva d'Isernia, di Rocchetta a Volturno, e, come già rilevato, di S. Maria di Cerro (quest'ultima già a partire dal 1853); inoltre fu ricostruita dalle fondamenta la chiesa ex-parrocchiale di S. Paolo nel comune di Cervaro. Ma è specialmente da notare per l'anno 1854 l'introduzione a San Germano delle Suore della Carità[10] «per l'educazione morale e civile delle fanciulle», unitamente all'apertura di un'educandato diretto dalle stesse Suore «per le nobili e civili donzelle». Qui si tocca con mano l'abilità del Celesia nel sentire i nuovi bisogni della Chiesa e nel ben individuare le nuove risposte che dal variegato mondo religioso femminile dell'Ottocento venivano a tali domande. Del resto queste donne consacrate al servizio dei poveri e dei più deboli erano destinate a condividere in pieno i travagli dell'Italia che si andava plasmando come nuovo Stato unitario. Ce ne dà la misura il celeberrimo quadro di Giovanni Fattori alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze, intitolato *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta*, che il grande pittore macchiaiolo ultimò tra il '61 e il '62 a ricordo della battaglia del '59: i soldati italiani, terminato l'attacco, rientrano sotto lo sguardo in primo piano degli ufficiali francesi a cavallo, mentre controllano le operazioni di soccorso e di sollievo condotte da due suore che sulla diligenza raccolgono feriti. Il loro abito grigio-azzurro e soprattutto il copricapo bianco con le due grandi ali dispiegate ai lati non lasciano dubbi: sono le Suore della Carità, che con la loro

---

riservata ai chierici di un dato comune, *familiari*, quando fosse riservata ai chierici di una famiglia; innumerate o numerate, secondo che accogliessero tutti i chierici di un comune o di una famiglia, o soltanto un numero determinato». Ampia è la bibliografia su questa tipologia di chiesa: cfr. specialmente V. De Vitiis, *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie dal Concordato del 1818 all'Unità*, in G. Galasso, C. Russo (a cura di), *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, Napoli 1982, pp. 349-481; ampia nota bibliografica in M. Campanelli, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Milano 2003, p. 112 nota 126.

[10] Cfr. O. Tamburini, *Istruzione e carità a Cassino tra Otto e Novecento. L'impegno delle Suore Stimmatine e delle Suore della Carità*, Bibl. del Lazio meridionale, 19, Montecassino 2004, pp. 97-115.

presenza sembrano assicurare la partecipazione dell'intera Chiesa, con la sua carità attiva, alle vicende che la Nazione italiana viveva e soffriva in quel momento.

L'anno dopo l'istituzione delle Suore della Carità, fu eretta la parrocchia di Valleluce nel comune di Sant'Elia Fiumerapido in sostituzione dell'ex-parrocchia di S. Pietro, mentre una nuova chiesa ricettizia numerata, composta di 9 sacerdoti partecipanti con un rettore, veniva stabilita nella chiesa di S. Maria del Carmine a San Germano[11], peraltro insignita, con bolla del 4 agosto 1855, dell'uso delle insegne minori, cioè la mozzetta sopra la cotta.

Nel settembre 1856 a Villetta Barrea fu aperto un reclusorio di religiose del Terz'Ordine di S. Francesco di Assisi, con «la stima e la riverenza del paese», mentre nel novembre successivo furono introdotte a Vallerotonda le Adoratrici del preziosissimo Sangue, dette Bufaline[12], con lo scopo dell'educazione morale e civile delle ragazze. Si prevedeva che le stesse religiose potessero stabilirsi nel comune di Cervaro, sulla base di una deliberazione del 10 dicembre 1857 che assegnava loro la somma di 100 ducati annui, con l'aggiuntivo concorso del clero e dei privati.

In quello stesso anno si provvide al rifacimento della chiesa parrocchiale di S. Cataldo nel comune di Sant'Elia Fiumerapido, mentre nel 1858, oltre al restauro in corso della chiesa di S. Leonardo nel comune di Colli a Volturno, si prevedeva pure quello delle chiese parrocchiali di San Biagio Saracinisco e di Belmonte Castello. Ancora nel 1857, con bolla del 18 maggio, all'insigne collegiata di S.ª Maria del Colle in Pescocostanzo fu accordato l'uso delle insegne maggiori, cioè mezzacappa, stolone ecc., mentre con successiva bolla del 10 luglio la chiesa ricettizia di San Giorgio fu gratificata dell'uso delle insegne minori, cioè la mozzetta sopra la cotta.

Nell'ultimo anno di governo del Celesia, il 1° gennaio 1858 fu istituita la Congregazione della dottrina cristiana a San Germano con il compito meritorio della catechesi in tutti i

---

[11] La chiesa, distrutta a causa dei bombardamenti subiti negli anni 1943-1944 nel corso della seconda guerra mondiale, era ubicata nel sito corrispondente all'attuale corso della Repubblica, nei pressi dell'Istituto delle Suore Stimmatine. In origine era sorta sulle fondamenta della chiesa rurale di S. Maria della Strada, che ancora nel '400 doveva essere alquanto distante dal centro abitato, se fu degno di nota il fatto che il 25 settembre 1473 Ludovico de Borsis, vescovo dell'Aquila e vicario generale dell'abate commendatario di Montecassino Giovanni d'Aragona, andando incontro a quest'ultimo e al cardinale Rodrigo Borgia, futuro Alessandro VI, che accompagnava il commendatario per ordinarlo diacono, si spinse con il clero e i rappresentanti della città fino alla stessa chiesa di S. Maria (cfr. N. Picozzi, *Gli abati commendatari di Montecassino 1454-1504*, in M. Dell'Omo, a cura di, *Montecassino nel Quattrocento. Studi e documenti sull'abbazia cassinese e la "Terra S. Benedicti" nella crisi del passaggio all'età moderna*, Miscellanea Cassinese, 66, Montecassino 1992, p. 155).

[12] Fondata da Maria de Mattias ad Acuto (Frosinone) nel 1834 e definitivamente approvata dalla Sede Apostolica nel 1878, la Congregazione delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo fu ispirata da s. Gaspare del Bufalo, fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue (cfr. A. Maraone, *Le Adoratrici del Sangue di Cristo nella Chiesa e nel mondo*, Roma 1984; sulla presenza della Congregazione a Vallerotonda cfr. A. Pantoni, *Vallerotonda. Ricerche storiche e artistiche*, a cura di F. Avagliano, Biblioteca del Lazio meridionale, 5, Montecassino 2000, pp. 63-65).

giorni festivi di precetto, «a vantaggio spirituale dei ragazzi della povera gente, e degli artisti», affidato alle cure dei parroci della città, in particolare di due sacerdoti a ciò deputati. Eppure il Celesia, fra tanti successi, deve confessare il suo rammarico di non aver potuto ottenere l'istituzione di una casa di Passionisti in diocesi, pur avendone egli fatto espressa richiesta negli anni 1854 e 1857 al preposito generale dei Passionisti, il p. Antonio Testa, al vertice della Congregazione della Passione di Gesù Cristo dal 1839 al 1863[13], « il quale - confida l'abate al Pescetelli - per ragioni particolari di sua Congregazione non ha creduto di condiscendere alla fondazione di una casa dell'Ordine nel comune di San Germano». Non manca peraltro la speranza, in quel momento viva, che possano almeno nuovamente accogliersi in città le religiose Cappuccinelle che un tempo occupavano il "conservatorio" di S. Maria delle Grazie, il cui antico sito, presso l'insigne chiesa di S. Maria delle Cinque Torri detta del Riparo, a partire dal 1852 era stato oggetto di restauro[14].

Bisogna riconoscere, come lo stesso Celesia scriveva al Pescetelli, che da abate e ordinario di Montecassino egli non era «stato ozioso nel tutelare gl'interessi morali e materiali di questa diocesi», e pertanto si consolida, con il memoriale che qui pubblicato per la prima volta e interamente, quel che scriveva il Leccisotti, che cioè «non si erano dunque sbagliate le Supreme Autorità, trasferendo il giovane monaco dal piccolo priorato di Militello senz'altro alla sede Cassinese, in un periodo burrascoso. E il suo governo restituì alla agitata abbazia la tranquillità e diede affidamento alle preoccupate autorità»[15].

***

Montecassino, Archivio Storico della Procura Generale della Congregazione Cassinese, vol. 2, *Monte Cassino, d'Orgemont*.

[p. 1][(a)]

Reverendissimo Padre padrone colendissimo

profitto del ritorno in Roma di due religiosi certosini di S.ª Maria degli Angeli, i quali sono stati qui per più giorni, per farle pervenire la presente. Mi auguro sentirla sempre più migliorata in salute, e se Ella reverendissima stimasse utile un cangiamento d'aria, io le offrirei con tutto il piacere la villeggiatura qua sopra a Monte Casino. Peraltro Ella sa come qui si curino facilmente per solo benefizio dell'aria le febbri, che si sono altrove contratte. Ella dunque pensi e risolva.

Parlando ieri l'altro con questa mia gente di curia si ricordava quel tanto di bene, fuori le cose ordinarie[(b)], che durante il mio governo era riuscito di fare a questa diocesi casi-

[13] Cfr. B.P. Alonso, F. Piélagos, *Epoca del P. Antonio di S. Giacomo Testa: 1839-1863. Storia della congregazione della Passione di Gesù Cristo*, 3, Roma 2011.

[14] Non a caso erano stati gravi i danni subiti dal Ritiro delle Cappuccinelle insieme ad una metà della chiesa del Riparo, a causa del saccheggio subito dalla città nel maggio del 1799 ad opera dei soldati francesi (cfr. G. Lena, *San Germano tra antico regime ed età napoleonica*, II, Biblioteca del Lazio meridionale, 18, Montecassino 2000, p. 51).

[15] T. Leccisotti, *Per la storia della diocesi cassinese* ... cit., pp. 295-296.

nese. Se ne scrissero taluni brevi rilievi, tratti dai registri di curia. Sapendo, come Ella abbia avuta bontà per me, e come goda nel bene che si dà al prossimo, mi prendo la libertà di acchiuderne una copia per sua particolare intelligenza(c), ed oso dirlo ancora, per sua soddisfazione. Dandovi un'occhiata, Ella vedrà come io debba ringraziare la Provvidenza di tante grazie che per mio mezzo, sebbene debolissimo, son venute a questa diocesi. Ella potrà del pari considerare come io abbia volto sempre al bene dei miei amministrati quella benignità, che S. M. il Re ha avuta per la mia persona. La prego a tenere riserbato a sé il soggetto di questa lettera. Altri potrebbe o interpretare a male questa manifestazione di bene, o giudicarvi un sentimento di orgoglio, da cui vorrei esser giudicato lontano. Insomma nel farle tenere questi brevi rilievi, io intendo unicamente dare una soddisfazione all'amicizia di cui Ella mi *[p. 2]* onora, e dichiararle che per quanto è stato in me, io non sono stato ozioso nel tutelare gl'interessi morali e materiali di questa diocesi, e ne partirò contento di avervi lasciato qualche memoria di me. Perdoni Ella reverendissima se io son venuto a queste manifestazioni.

Mi dia i suoi comandi, e mi creda con la solita stima
di lei reverendissima
aff.mo servo vostro
Michelangelo Celesia casinese — Monte Casino, lì 3 febr. 1858

***

[p. 1]

RILIEVI SULLO STATO DELLA DIOCESI CASSINESE
DAL MESE DI MAGGIO 1850 A MAGGIO 1858

Art. I

PARROCCHIE ED ECONOMATI CURATI DI NUOVA EREZIONE

1. Nel comune di Cerro.

La parrocchia di S.ª Maria Assunta in Cielo[16], soppressa nell'occupazione militare. Fu ripristinata nel 1853 con la rivendica e col distacco dei propri fondi, che danno la rendita lorda di ducati 182 annuali. Fu provveduta per concorso con bolla del dì 11 aprile 1854.

2. Cardito. Villaggio di 900 anime in territorio di Vallerotonda.

Parrocchia[17] di novella erezione sin dal 1854 dopo il parere della commissione de' vescovi. Non ancora è provveduta, perché la congrua al parroco dovrà darsi alla prima va-

[16] Cfr. O. Fraia-Frangipane, *La Terra di San Vincenzo a Volturno*, Notizie storiche edite a cura di F. Avagliano, Montecassino 1982, pp. 37-39.

[17] A. Pantoni, *Vallerotonda* ... cit., p. 88 accoglie l'opinione che l'origine della parrocchia di S. Maria delle Grazie di Cardito risalga al 1825, mentre in base alla testimonianza del Celesia sembra essere di poco posteriore.

canza d'una delle participazioni della chiesa ricettizia di Vallerotonda. Frattanto vi si è stabilito un economo curato.

3. Valleluce[18] e Cese. Villaggi riuniti di 650 anime in tenimento di Sant'Elia.

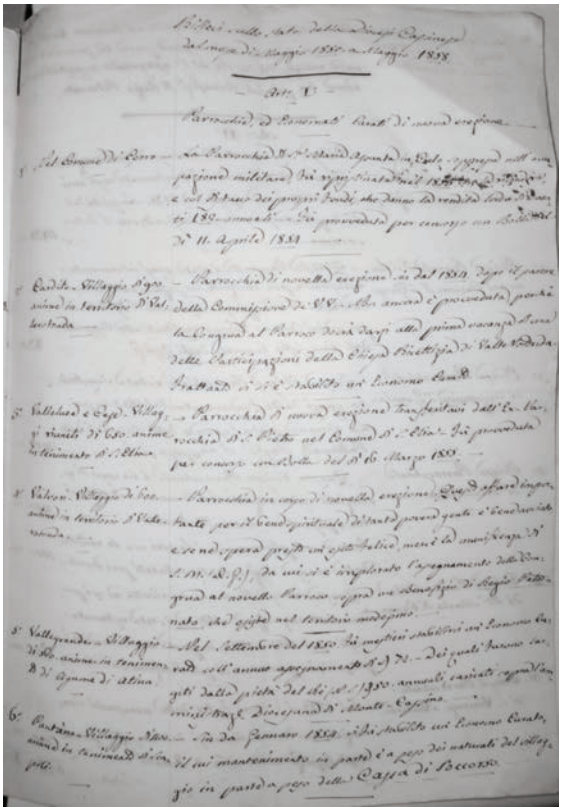
Parrocchia di nuova erezione transferitavi dall'ex-Parrocchia di S. Pietro[19] nel comune di Sant'Elia. Fu provveduta per concorso con bolla del dì 16 marzo 1855.

4. Valvori. Villaggio di 600 anime in territorio di Vallerotonda.

Parrocchia in corso di novella erezione[20]. Questo affare importante per il bene spirituale di tanta povera gente è bene avviato, e se ne spera presto un esito felice, mercè la munificenza di S(ua) M(aestà) D(ei) G(ratia), da cui si è implorato l'assegnamento della congrua al novello parroco sopra un benefizio di regio patronato che esiste nel territorio medesimo.

5. Vallegrande. Villaggio di 560 anime in tenimento di Agnone di Atina.

Nel settembre del 1850 fu mestieri stabilirvi un economo curato coll'annuo assegnamento di ducati 72. Dei quali furono largiti dalla pietà del Re (N[omine] S[uo]) ducati 50 annuali, caricati sopra l'amministrazione diocesana di Monte Cassino.



Rilievi sullo stato della diocesi cassinese dal mese di maggio 1850 a maggio 1858 [p. 1].

[18] Sulla prepositura cassinese di Valleluce cfr. M. Dell'Omo, *S. Angelo di Valleluce. Dalle origini al Quattrocento*, in «Diocesi di Montecassino. Bollettino Diocesano», n.s., 44 (1989), pp. 137-141.

[19] La chiesa parrocchiale di S. Pietro, le cui origini risalgono al sec. XIII, già nel 1737 appariva bisognosa di urgenti lavori di restauro che ancora nel 1801 non erano ultimati; del suo smembramento durante il governo dell'abate Celesia si avvantaggiarono le chiese di S. Maria Nova e quella di S. Cataldo (cfr. A. Pantoni, *Notizie storiche. Sant'Elia Fiume Rapido*, III, in «Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina. Bollettino Diocesano», 21, 1966, pp. 122-124).

[20] La chiesa dell'Addolorata di Valvori era stata elevata al rango di parrocchia già nel 1837 (cfr. A. Pantoni, *Vallerotonda* ... cit., pp. 62, 88-92).

6. Pantano[21]**. Villaggio di 400 anime in tenimento di Scapoli.**

Sin da gennaro 1854 vi fu stabilito un economo curato, il cui mantenimento in parte è a peso dei naturali del villaggio, in parte a peso della Cassa di Soccorso.

[p. 2]

7. Le Propoia ed Olivella. Villaggio disperso di 800 anime in tenimento di Sant'Elia.

Sin da agosto 1855 vi si è stabilito un economo curato, al cui mantenimento nella massima parte ha provveduto la esimia religiosità del Re (N[omine] S[uo]), assegnando a questa cura d'anime tre piccioli benefizi di regio patronato.

Art. II

CHIESE RESTAURATE ED IN CORSO DI RESTAURAZIONE

1. Chiesa parrocchiale nel comune di San Giorgio.

Questa chiesa madre[22] fu restaurata negli anni 1854 e 1855, con la spesa di ducati 1475. La pietà del Re implorata per soccorso largiva ducati 1000 di detta somma 1475,00.

2. Chiesa rurale di S. Rocco[23] **nel comune di San Giorgio.**

Questa cappella è stata quasi interamente ricostruita per divozione del popolo nel cholera del 1854. Vi si impiegò la somma di ducati 87,50 che per ordine sovrano furono restituiti alla cappella dal Consiglio generale degli ospizi. 87,50

3. Chiesa parrocchiale di Acquaviva d'Isernia[24]**.**

Questa chiesa parrocchiale è stata riconstruita quasi dalle fondamenta dal 1854 in poi. La sovrana pietà (essendo detta chiesa di dritto patronato regio)[25] vi ha speso sinora [ducati] 2000,00.

---

[21] Nell'ex-feudo di Pantano annesso al comune di Scapoli era la chiesa di S. Maria delle Grazie (cfr. O. Fraia-Frangipane, *La Terra di San Vincenzo* ... cit., p. 26).

[22] Sulla chiesa maggiore di S. Giorgio cfr. A. Pantoni, *Notizie storiche. S. Giorgio a Liri*, II, in «Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina. Bollettino Diocesano», 22, 1967, pp. 97-101.

[23] Su questa chiesa le cui origini risalgono al 1538, cfr. ivi, pp. 101-103.

[24] Titolare della chiesa è S. Anastasio martire (cfr. O. Fraia-Frangipane, *La Terra di San Vincenzo* ... cit., p. 59); più esattamente la dedica originaria della chiesa era ai SS. Vincenzo e Anastasio, come si legge nella visita compiuta il 31 maggio 1697 dall'ultimo abate commendatario di S. Vincenzo e della sua "Terra", il vescovo di Aversa Innico Caracciolo, che ne fece poi cessione a Montecassino con ratifica pontificia del 28 aprile 1702: « *[…] ad visitationem ecclesię parochialis SS.or. Vincentii et Anastasii Aquę vivę in summitate montis ex cuius visceribus, a latebris saliunt limpidissimę aquę, ex cuius proximo fonte accessit castro nomen Aquę Vivę»* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Acta Visitationis generalis insignis abbatię nullius S. Vincentii prope fontes Vulturni […] ab undecimo kal. Iunii usque ad 4.m idus eiusdem mensis anno .MDCLXXXXVII*., f. 46r).

[25] Faccio ricorso ancora una volta alla penna autorevole di A.C. Jemolo, alla voce *Patronato*, in *Enciclopedia Italiana* (vol. XXVI, Roma 1935, p. 525): «Un'altra forma particolare di patronato era

4. Chiesa parrocchiale di Rocchetta[26].

Questa chiesa parrocchiale è in corso di essenziali restaurazioni. Il comune dal 1854 vi ha speso la somma di ducati 900,00.

5. Chiesa parrocchiale di S. Maria di Cerro.

Questa chiesa parrocchiale ridotta ad usi profani nell'occupazione militare, è stata restaurata negli anni 1853 e 1854, in parte con le rendite proprie, in parte con le pie oblazioni dei filiani, [ducati] 600,00.

6. Chiesa parrocchiale di S. Vincenzo al Volturno.

Nel 1855 vi furono fatte delle necessarie riparazioni con denaro riavutosi dal Consiglio generale degli ospizi nella cifra di ducati 150.

Totale 6212,50.

[p. 3]

7. Chiesa parrocchiale di S. Cataldo[27] nel comune di Sant'Elia.

Nel 1857 furono cominciate le rifazioni a questa chiesa parrocchiale convenute per ducati 1500,00. Questa somma vien tratta da fondi ecclesiastici dopo le provvidenze ottenutesi dalla pietà del Re (N[omine] S[uo]).

8. Chiesa ex-parrocchiale di S. Paolo[28] nel comune di Cervaro.

Questa grande ed antica chiesa vien riconstruita dalle fondamenta. Alla spesa vi si provvede con le rendite disponibili di tutte le cappelle ecclesiastiche del comune. Dal 1854 in qua vi si è impiegata la somma di ducati 2400,00.

9. Chiesa parrocchiale di San Biaggio[29].

È in progetto di necessarie riparazioni, e si attendono dalle autorità amministrative le opportune provvidenze per la spesa di ducati 800,00.

---

quello regio, concesso al sovrano, indipendentemente dal fatto di avere fondato o dotato delle chiese, per cui gli si accordava di proporre o presentare (talora le concessioni pontificie parlavano di nominare, ma si trattava sempre di proposta) a dati benefici, per lo più alle sedi vescovili».

[26] Chiesa dedicata all'Assunta (cfr. O. Fraia-Frangipane, *La Terra di San Vincenzo* ... cit., p. 22).

[27] Di incerte origini la chiesa, che era ubicata nei pressi dell'omonima porta, appare elencata nei Registri degli abati cassinesi del '300 e descritta nell'inventario del 1708 (cfr. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Inventaria ecclesiarum*, III, ff. 119r-130v). Il restauro iniziato nel 1857 al quale si fa qui riferimento doveva essere già completo nel 1865; i danni subiti nella II guerra mondiale non ne hanno più permesso il ripristino (cfr. A. Pantoni, *Notizie storiche. Sant'Elia* ... cit., pp. 125-128).

[28] Su questa chiesa alla cui edificazione diede un primo decisivo impulso l'abate Bernardo Aiglerio nel 1271, cfr. A. Pantoni, *Notizie storiche. Cervaro*, I-II, in «Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina. Bollettino Diocesano», 23, 1968, pp. 67-74, 111-117 (passim); Id., *Notizie storiche. Cervaro*, IV, in «Diocesi di Montecassino e Prepositura di Atina. Bollettino Diocesano», 24, 1969, pp. 36-39.

[29] San Biagio Saracinisco, parrocchia di S. Biagio vescovo. Circa la rinascita in età moderna di questo centro abitato proprio intorno all'antica chiesa di S. Biagio, si legge in un «*Notamento contro la pretenzione de' coloni nel feudo di Saracinisco, di far parlamento, acquistar demanio e trovar modo da*

10. Chiesa parrocchiale di Belmonte[30].

È similmente in progetto di restaurazione, essendosi implorato dalla sovrana pietà, che ad una parte della spesa concorresse la Cassa provinciale, e dall'altra vi si provvedesse con la rendita della Mensa oggi vacante. La perizia dei lavori ascende a ducati 1100,00.

11. Chiesa di S. Leonardo nel comune di Colli[31].

È in corso di restaurazione, giusta la perizia in ducati 559,31. Si è ottenuta sinora dal Consiglio generale degli ospizi l'autorizzazione per la somma di ducati 300,00.

12. Monastero di Santa[(d)] Scolastica di San Germano.

Nel 1852 e 1853 fu alzato un nuovo piano al dormitorio del monastero, ove sono passate ad abitare le religiose, migliorando grandemente per l'aria. Colle debite facoltà della Santa Sede si è fatta la spesa di ducati 2315.

Totale 14.627,50[(e)].

[p. 4]

Art. III

INSTITUZIONI SACRE O DI PUBBLICA UTILITÀ

1. Chiesa ricettizia numerata nella chiesa del comune di San Giorgio.

La chiesa madre di S. Giorgio fu elevata ricettizia numerata, giusta il Breve Impensa

---

sodisfare la regia Corte, a guisa d'ogni altra terra del Regno», firmato dall'archivista Rainaldo Santomango il 16 giugno 1761 (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *S. Biagio [Saracinisco], I*: «[f. 1r] Stimase abitata questa terra fin'all'anno 1656, nel qual tempo, sopraggiunta la peste, che prima afflisse la Lombardia, e poi il Regno, fu all'intutto dissabitata e distrutta. Indi poi a qualche tempo, e propriamente nel 1678 si riunirono in Saracinisco alcune famiglie di Vallerotonda, Picinisco, Agnone e di Atina, terre convicine nelle quali seguitarono per qualche tempo a pagare il fuoco, quantunque un tal pagamento fosse di poi stato interrotto a cagion della povertà di esse famiglie. Non dispiacque al monastero de Monte Casino che alcune famiglie si fossero nuovamente introdotte e radunate | [f. 1v] intorno al borgo della distrutta terra di Saracinisco - ove si fermarono ad abitare o per il comodo dell'antica chiesa sotto il titolo di Sambiase, o per non abitare nel centro della terra, ov'erano stat'i primi abitatori attaccati dal contaggio - per il comodo che ne ritraeva dai medesimi, i quali lavorando e coltivando il terreno, e tutto il territorio compreso nel feudo sudetto come veri e reali coloni, ne avrebbono sodisfatta la parte colonica»).

[30] Belmonte Castello, parrocchia di S. Maria Assunta. Circa l'origine della dedica, ecco quanto si legge sul frontespizio interno di un fascicolo relativo allo *status animarum* della stessa chiesa madre di Belmonte: Montecassino, Archivio dell'Abbazia, Belmonte, busta III: «*Status animarum ecclesię matricis Terrę Belmontis sub titulo S. Maria Gratiarum hodie Assumptio nuncupata a principio secoli, 1611*».

[31] In un «*Notamento delle chiese e luoghi pii che esistono in distretto e giurisdizione di questa terra de Colli Badia di S. Vincenzo a Volturno e Provincia di Terra di Lavoro*» datato il 17 novembre 1777 (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, *Colli, busta I*), oltre alla parrocchia dell'Assunta e alla chiesa *extra moenia* di S. Antonio di Padova, si elenca la chiesa *extra moenia* risalente al sec. XV, «sotto il titolo di S. Lonardo Abbate, quale si mantiene colle sue proprie ed effettive rendite».

con sovrano rescritto del 24 gennaro 1852. È formata di sei sacerdoti participanti (oltre il parroco) e si regge con gli statuti approvati dalla commissione dei vescovi e sanzionati con reale decreto del 10 giugno 1857.

La rendita rivendicata alla chiesa dalle mani laicali è di ducati 610 e forma oggi la massa comune del capitolo.

2. Chiesa ricettizia numerata nella chiesa di S.a Maria del Carmine in San Germano.

Questa novella ricettizia è stata stabilita con rescritto del 18 luglio 1855. È composta di nove sacerdoti participanti, dei quali il capo ha il titolo di rettore. Si regge con gli statuti approvati dalla commissione dei vescovi e sanzionati da S(ua) M(aestà) D(ei) G(ratia). Ha la rendita di ducati 900 annuali (tolta dalle mani del Consiglio degli ospizi) e forma oggi la massa comune.

3. Conferenze ecclesiastiche.

Furono le conferenze ecclesiastiche instituite in tutta la diocesi cassinese con editto del 15 aprile 1853. Questa instituzione utilissima al clero si mantiene in pieno vigore come appare dai giornali pubblici ecc. e da non poche conferenze stampate ecc. ecc.

Vedi "La scienza e la fede", fasc. di gennaro 1854, pag. 40, e fasc. di maggio 1856, p. 460 ecc. Vedi "Annali civili" del Regno di Napoli ecc. ecc.

4. Cassa di soccorso.

Questa pia opera fu instituita a sollievo dei sacerdoti poveri ed infermi della diocesi cassinese con editto del 15 dicembre 1853. È stata apprezzata e commendata dal R(egio) Governo (vedi "Annali civili"), ed ancora dai giornali nazionali ed esteri; progredisce a maraviglia, come appare dal rendiconto annuale pubblicato con le stampe.

Vedi "La scienza e la fede" loc. cit. ed altri giornali nazionali. Vedi ancora "L'Antologia" di Firenze ecc.

[p. 5]

5. Congregazioni di Spirito per i giovani studenti.

Sin dal 1853 furono stabilite nei comuni di San Germano e di Pesco Costanzo queste congregazioni di Spirito a pro degli studenti per l'adempimento dei doveri di religione.

6. Le Sorelle della Carità nel comune di San Germano.

Vi furono introdotte nell'aprile del 1854 per l'educazione morale e civile delle fanciulle. Instituzione in pieno progresso, essendosi anche aperto l'educandato diretto dalle Sorelle medesime per le nobili e civili donzelle. Questa utile instituzione sta a carico del comune, che paga ducati 370 annui.

Vedi "La scienza e la fede", fasc. di aprile 1854, pag. 347.

7. Le religiose Bufaline nel comune di Vallerotonda.

Queste religiose adoratrici del preziosissimo Sangue, dette Bufaline, vennero introdotte nel comune di Vallerotonda nel novembre del 1856 per lo stesso oggetto dell'educazione morale e civile delle ragazze. Desse sono mantenute in parte dal comune, in parte dal clero, e dai particolari.

Vedi "La scienza e la fede", fasc. di novembre 1856, pag. 463.

8. Le religiose del Terz'Ordine di S. Francesco di Assisi nel comune di Villetta.

Nel settembre del 1856 fu aperto con le debite facoltà superiormente communicate un reclusorio di queste religiose nel comune di Villetta. Oggi le religiose sono nel numero di cinque, e riscuotono la stima e la riverenza del paese.

9. Congregazione della dottrina cristiana nel comune di San Germano.

Questa sacra opera fu stabilita al 1° gennaro anno corrente 1858. Si esegue in tutti i giorni festivi di precetto a vantaggio spirituale dei ragazzi della povera gente, e degli artisti. È presieduta dai parrochi ma è particolarmente affidata a due sacerdoti del comune.

10. Le religiose Bufaline nel comune di Cervaro.

Queste religiose anderanno fra breve a stabilirsi nel comune di Cervaro per l'oggetto di sopra indicato. Il comune con deliberazione deccisionale del 10 dicembre 1857 ha assegnata la somma di ducati 100 annuali, e pel resto del loro mantenimento vi concorrerà l'opera del clero e dei particolari.

[p. 6]

11. Desiderio dei PP. Passionisti nel comune di San Germano.

La diocesi cassinese ha nudrito un antico desiderio di avere qualche casa dei PP. Passionisti. Nel 1854, ed ancora nel 1857, e ne sono fatte le più calde premure al Proposito generale in Roma, il quale per ragioni particolari di sua Congregazione non ha creduto di condiscendere alla fondazione di una casa dell'Ordine nel comune di San Germano.

12. Sulle religiose Cappuccinelle nel comune di San Germano.

Con reale decreto del 1852 furono da S(ua) M(aestà) D(ei) G(ratia) accordati i superi di rendita di tutti i luoghi pii laicali esistenti in San Germano ad oggetto di restaurarsi l'antico locale delle Cappuccinelle. I lavori di rifazione sono cominciati, ed al termine d'essi lavori saranno chiamate le religiose.

Art. IV

Decorazioni a chiese collegiate o ricettizie

1. Insegne maggiori.

Con bolla del dì 18 maggio 1857[f] e colle facoltà superiormente ricevute fu accordato al capitolo della insigne collegiata di S.ª Maria del Colle in Pesco Costanzo l'uso delle insegne maggiori, cioè mezzacappa, stolone ecc.

2. Insegne minori.

Secondo le facoltà proprie dell'Ordinario fu permesso ai capitoli delle due novelle chiese ricettizie di Santa[(d)] Maria del Carmine in San Germano, e di San Giorgio l'uso delle insegne minori, cioè la mozzetta sopra la cotta, e ciò con bolla del 4 agosto 1855 e del 10 luglio 1857.

[(a)] *Nell'angolo in alto a sinistra si legge ad inchiostro* Riserbatissima *e a destra a matita di altra mano nell'angolo corrispondente* 3 febbr. 58

[(b)] fuori—ordinarie] *aggiunto della stessa mano di Celesia nell'interlineo*

[(c)] per sua—intelligenza] *sottolineato*

[(d)] Santa] *si è preferito lasciare così com'è nel testo a differenza di S. finora usato per i soli toponimi relativi a chiese e monasteri*

[(e)] *Sul foglio in alto si legge* da riportarsi 6212, 50, *cioè la cifra da ricomprendersi nel totale stesso*

[(f)] 18 mag(gio)] *con inchiostro azzurro e non bruno come finora nel testo*

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

*Il numero romano corrisponde all'articolo (I-IV), il numero arabo alla relativa cifra in ciascun articolo.

Acquaviva d'Isernia (Isernia): II, 3
Agnone di Atina (oggi Villa Latina, Frosinone): I, 5
Belmonte Castello (Frosinone): II, 10
Cardito, fraz. di Vallerotonda (Frosinone): I, 2
Cerro al Volturno (Isernia): I, 1; II, 5
S. Maria, chiesa: II, 5
Cervaro (Frosinone): III, 10
S. Paolo, chiesa: II, 8
Cese vd. Valleluce: I, 3
Colli a Volturno (Isernia): II, 11
S. Leonardo, chiesa: II, 11
Olivella, fraz. di Sant'Elia Fiumer. (Frosinone): I, 7
Pantano, fraz. di Scapoli (Isernia): I, 6
Pescocostanzo (L'Aquila): III, 5; IV, 1
S. Maria del Colle, chiesa: IV, 1
Propoia (o Prepoia), contrada a nord di Casalucense, Sant'Elia Fiumerapido (Frosinone): I, 7
Rocchetta a Volturno (Isernia): II, 4
S. Vincenzo al Volturno, monastero: II, 6
San Biagio Saracinisco (Frosinone): II, 9
Sant'Elia Fiumerapido (Frosinone): I, 3. 7
S. Cataldo, chiesa: II, 7
S. Pietro, chiesa: I, 3
S. Germano (oggi Cassino, Frosinone): II, 12; III, 2. 5. 6. 9. 11. 12; IV, 2
S. Maria del Carmine, chiesa: III, 2; IV, 2
S. Scolastica, monastero: II, 12
San Giorgio a Liri (Frosinone): II, 1. 2; III, 1; IV, 2
S. Rocco, chiesa: II, 2
S. Vincenzo al Volturno vd. Rocchetta a Volturno
Scapoli (Isernia): I, 6
Vallegrande, fraz. di Villa Latina (Frosinone): I, 5
Valleluce, fraz. di Sant'Elia Fiumerapido (Frosinone): I, 3
Vallerotonda (Frosinone): I, 2. 4; III, 7
Valvori, fraz. di Vallerotonda (Frosinone): I, 4
Villetta Barrea (L'Aquila): III, 8

Tombe, ponti e monumenti nel territorio di Sant'Elia Fiumerapido

di
Giovanni Petrucci

Ancora sulle tombe di Casalucense

Riportiamo una nota dell'archeologo Don Filippo Ponari[1], che risale al 1877.

«Cassino, 16 settembre 1877
Direzione Archeologica. 19.9.[18]77.
Oggetto: antichità di Cassino.
Al Signor Direttore dei Monumenti e Scavi.

Signore.

Nel Comune di S. Elia fiume Rapido del Tenimento di Cassino, Terra al lato Nord di questa Città, esistono alcuni monumenti, che a mio credere son degni di memoria e mi meraviglio come dei medesimi non si trovi parola in nessuna delle monografie di questi luoghi.

I detti monumenti consistono in due sarcofaghi scolpiti nella viva pietra e giacenti nel declivio del monte, che porta il nome di Casa dei Lucii, confinante con una valle ancor essa chiamata Valle Lucii.

Della gente dei Lucii sono abbondantissimi i monumenti in tutte queste adiacenze; e Cicerone ricorda un Lucio Rubrio, a cui M° Antonio tentò carpire la ricca eredità.

La Terra, ove giacciono i sopraddetti monumenti, ora appartiene al Barone de Rosa, e volgarmente è chiamata Salauca, voce forse derivante da Saliae Lucus. In uno dei sepolcri è incisa una iscrizione, ma così corrosa e levigata dalle piogge, che riesce assai difficile il leggerla tutta.

Ad ogni modo ho creduto farne fare un calco cartaceo nel miglior modo possibile, e mi onoro rimetterlo alla S. V. Illustrissima, unitamente al disegno e misure dei sepolcri senza punto intrattenermi e farvi altri commenti.

Solo sarei desideroso che la S. V. Illustrissima si compiacesse assicurarmi del ricapito e se rimane soddisfatto del calco cartaceo, che come è detto è stato assai difficile far eseguire, molto più per l'asprezza del sito ove si trovano i detti monumenti.

L'Ispettore dei Monumenti e Scavi
Ponari Ab^te^ Filippo»[2].

---

[1] Dell'archeologo cassinate si è interessato per primo Emilio Pistilli, portando alla luce scritti inediti, compresa la presente che a lui dobbiamo in «Studi Cassinati», *Scritti inediti di Filippo Ponari*, *Ritrovamenti Archeologici in Cassino tra il 1875 e 1879*, a. II, n. 2 (giugno 2002), pp. 96-114.

[2] Archivio Centrale dello Stato, b. 15, f. 26-6.

Basamento di pietra.

Altri dettagli mi fornì l'archeologo Angelo Pantoni col profilo e la planimetria eseguiti nel 1947. Delle due tombe ci siamo interessati nella monografia *Casalucense* del 2008 e di recente in un trafiletto su «Studi Cassinati».

Sono scavate nella roccia, perciò siamo sicuri che non possono essere danneggiate o trafugate, come è accaduto per un basamento di pietra scomparso durante i lavori della costruzione della dimora retrostante al Santuario e per il troncone di una colonna romana, che delimitava un muretto sito nel prato antistante il Convento.

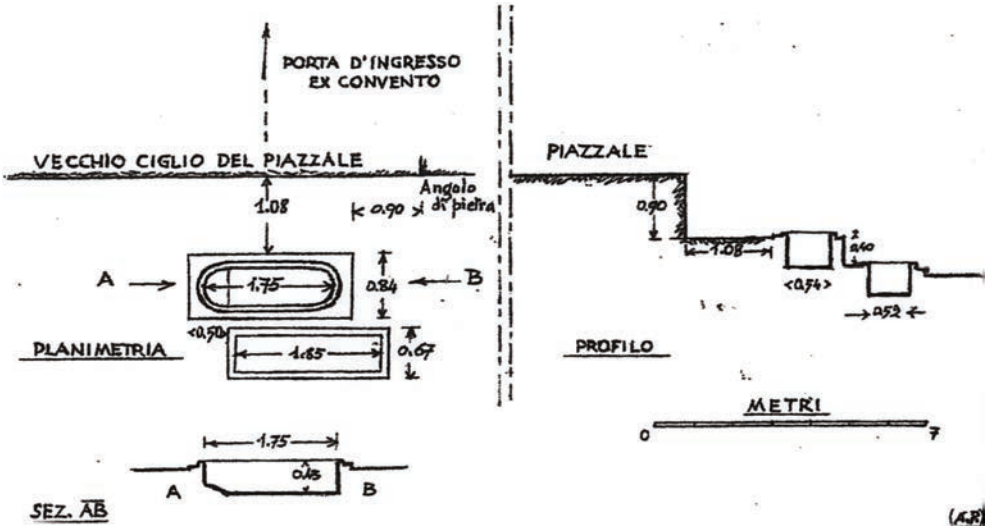
Esse avevano ed hanno le seguenti misure: l'una esternamente m. 2,15 x 0,84, l'altra m. 2,10 x 0,67; all'interno rispettivamente m. 1,85 x 0,54 e 1,75 x 0,52 e profonde ambedue una quarantina di centimetri circa. Come dallo schizzo dell'archeologo Pantoni e da quello eseguito dall'ispettore Filippo Ponari, la prima si presenta con la parte vuota incurvata alle estremità, la seconda sita alquanto più in basso, di poco spostata verso est, dalla forma di un perfetto rettangolo; hanno in superficie un bordo piuttosto ampio e scarsamente rifinito.

Sono nel piazzale antistante al Convento, ad una ventina di metri dalla porta principale: nel dopoguerra furono interrate; oggi le copre un verde prato e nessuno immagina che a una ventina di centimetri sono due tombe romane.

Nella planimetria del Ponari si notano i coperchi disegnati a lato. Il primo, più in alto, appare diviso in tre parti; quella centrale riporta dei segni che possono indicare l'epigrafe che vi era scolpita: «Due iscrizioni mortuarie sono sui coverchi delle tombe in Casalucense e non possono decifrarsi, perché affatto erose dal tempo»[3].

Troncone di colonna.

[3] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido*, Monografia, Napoli 1873, p. 102.



Rilievo delle tombe eseguito nel 1947 da d. Angelo Pantoni.

Essi sono scomparsi da anni; gli abitanti del posto riferivano, rifacendosi ai racconti dei nonni, che furono utilizzati nel 1873 per creare la pavimentazione del sagrato antistante alla Chiesa. Intorno agli anni 1970 lo esaminammo attentamente, ma le pietre erano frantumate e non permettevano di intuire l'uso cui erano state destinate.

Una curiosità dei nostri ricordi d'infanzia: nell'acqua piovana in esse raccolta, i pellegrini solevano immergere i piedi, con la sicurezza di essere guariti dal male[4].

Ritorniamo sulla notizia pubblicata su «Studi Cassinati» alcuni anni fa per richiedere ancora che si "scoprano" le tombe e si costruisca all'intorno una protezione; il Ponari definiva i «monumenti degni di memoria» e si meravigliava «come dei medesimi non si trovi parola». Purtroppo ora sono stati volutamente sepolti e restano ignorati da tutti. Che almeno l'Amministrazione Comunale rilasci un'autorizzazione ad operare lo scavo, perché si troveranno persone interessate a lavorare spontaneamente per rivederle!

IL PONTE LAGNARO

Un altro importantissimo monumento di Sant'Elia è il Ponte Lagnaro: ce ne siamo interessati in diverse occasioni. Ricordo che insieme con Gino Alonzi anni fa rinvenimmo sulla sua sommità un residuato bellico e ne informammo l'Amministrazione Comunale.

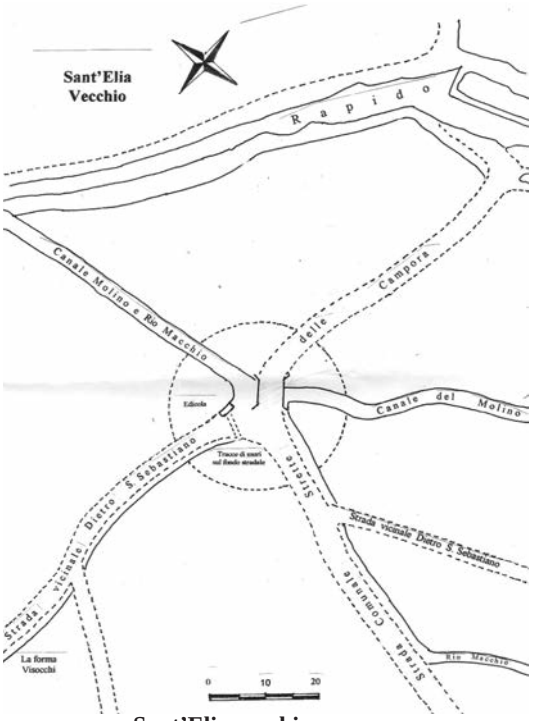
[4] G. Picano, *Intorno al Santuario di Nostra Signora delle Indulgenze*, Cassino 1900, p. 26: «È degno di nota che l'acqua raccolta nel cavo di dette tombe vien presa con gran devozione dai pellegrini, i quali spesso vi bagnano le membra inferme, e molti narrano che la SS. Vergine abbia corrisposto benignamente con le sue grazie alla fede loro». Anche noi ricordiamo il fatto della nostra lontana infanzia. L'evento accadeva nel giorno di festa: per lo più le donne facevano la fila nell'attendere il turno per immergere gli arti nell'acqua piovana, resa torbida.

Oggi, in certi periodi dell'anno, non si distingue quasi più tra la ricca vegetazione all'intorno. Eppure andrebbe protetto non solo con opere murarie e progettazione da parte di esperti, perché privo di contrafforti, ma almeno col predisporvi all'intorno un semplice muro di recinzione. Oltretutto nelle adiacenze è una stradetta; il passaggio di qualche automezzo pesante potrebbe eventualmente causare qualche danno a tale manufatto, come accadde in Sardegna un decennio fa a un *dolmen*. Al Comune esso sta a cuore, visto che il 15 marzo 1999 approvò la redazione di un progetto per l'assetto turistico integrato «culto, storia, arte, natura tra i beni culturali ed ambientali» e la Giunta Comunale deliberò il pagamento del primo acconto con deliberazione n. 7624 del 6 luglio 1999 per una decina di milioni di lire.

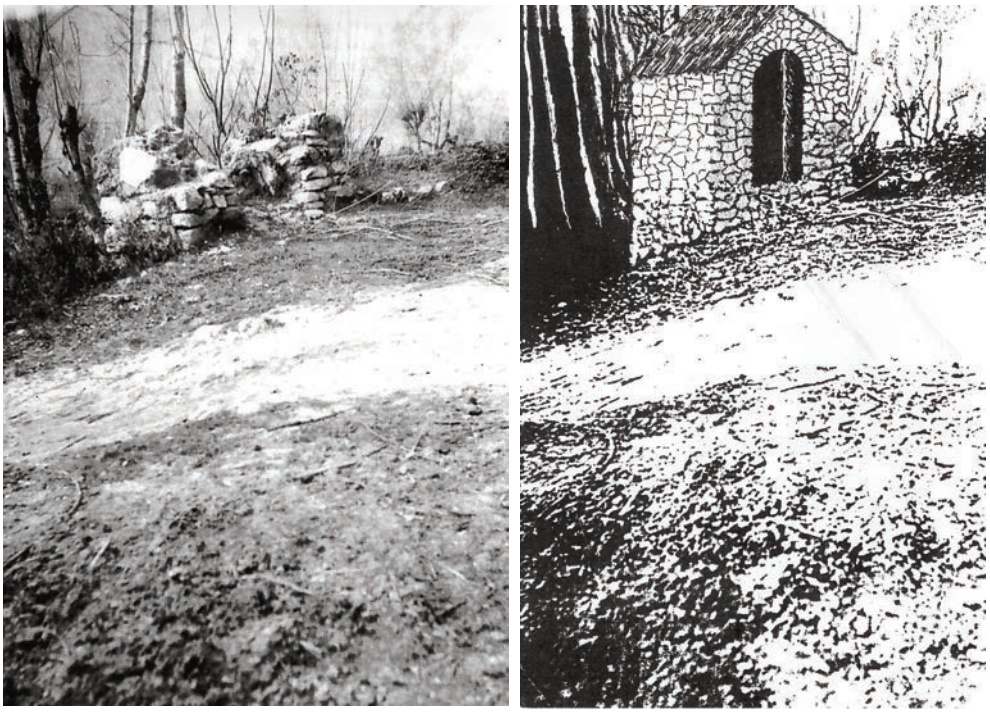
Qualche anno fa il geom. Gino Alonzi, "gratis et amore per Sant'Elia", compilò un attento studio con il recinto ed alberi di abbellimento a richiesta dell'assessore Trelle. I primi interessati alla sua salvaguardia sono proprio i vicini di casa, i residenti di Olivella che se lo vedono dinanzi quando tornano a casa, come a porgere un saluto, e i Santeliani tutti che ne vanno orgogliosi e ne stampano fotografie su tutte le pubblicazioni.

SANT'ELIA VECCHIO

Una terza località meriterebbe di essere protetta, o almeno indicata con una tabella, ed è quella di S. Elia Vecchio, come viene comunemente chiamato l'originario insediamento del centro prima di essere abbandonato in seguito alle scorrerie degli Arabi che avevano distrutto la Chiesa. Alla località si arriva da una traversa campestre di Via Strette Camere, andando verso Atina, o, in fondo ad essa, prima del Ponte degli Sterponi. Lo spostamento più a nord, in luogo più sicuro e difendibile con mura e torri, dove adesso si trova il paese, fu dovuto all'abate Mansone intorno agli anni 990. Fino al 1960 dinanzi a un ponte romano correva una strada che faceva gomito e arrivava alla Cartiera Picano, poi Cerroni. In tale angolo essa si slargava in un piccolo spiazzo nel quale si potevano rilevare i resti di due muri paralleli, del tutto sgretolati e ridotti al piano stradale: dovevano essere gli unici resti della Chiesa di Sancto Helia, a navata unica. Di questo avviso era l'archeologo di Montecassino Angelo Pantoni.



Sant'Elia vecchio: mappa.



Edicola di S. Michele: a sinistra foto di d. Angelo Pantoni, a destra ricostruzione grafica.

In un angolo sorgeva una edicola con un affresco di San Michele che abbiamo ricostruito a memoria e sulla base di ruderi all'epoca esistenti.

Ma il reperto più interessante è rappresentato dal ponte. Dunque a Sant'Elia vi sono ben «due ponti di un solo arco a tutto sesto, fatti a doppio giro di travertino lavorato a scarpello, dai quali il fiume si è scostato lungo tratto; l'uno sui confini di Cassino non lungi dalla strada che vi mena; l'altro in contrada S. Elia Vecchio, restano ancora degli antichi romani ed in buono stato». Questo, «in gran parte ricoverto, come più vicino ai monti, serviva per la strada, che da Atina menava direttamente a Capua. N'è indizio la lapide sepolcrale esistente in contrada Salauca»[5].

Vi scorrevano le acque del Rio Macchio, un tempo abbondanti, e quelle della Fontana. Il compianto sindaco Giuseppe D'Agostino, ricordava in un'intervista al Pantoni che il nonno vi passava sotto col carro carico di fieno. Del manufatto si sono interessati con competenti studi l'archeologo Angelo Pantoni[6] e l'ing. Giovanni Picano[7].

---

[5] M. Lanni, *Sant'Elia* ... cit., pp. 101-102.

[6] A. Pantoni, *Un ponte romano presso Sant'Elia Fiumerapido*, in «Archeologia», 1969, 1, p. 150-151.

[7] G. Picano, *L'Acquedotto Romano di Cassino*, Cassino 1995, pp. 102-104.

Il contributo di Pasquale Cayro alla *Statistica murattiana*

di
Marco Sbardella

Dello storico Pasquale Cayro[1] è ben nota la feconda attività di studioso e ricercatore. Le pubblicazioni su Fregelle[2], i lavori sulle città del Lazio[3], la storia sulla diocesi di Aquino[4], sono altrettante tappe di un percorso di approfondimento ancora oggi di notevole interesse per gli studiosi dell'area, anche per la puntuale capacità dello scrittore di analizzare e verificare fonti, oggi non più disponibili. Molto si è scritto su questo autore che visse a cavallo tra i secoli XVIII e XIX[5], anche se manca ancora un'opera complessiva che descriva i profili di una personalità complessa ed eclettica da indagare in tutte le sue molteplici e diverse sfaccettature: archeologo, epigrafista, storico, letterato, polemista.

Uno degli aspetti poco noti e studiati della sua poliedrica personalità è quello relativo all'impegno politico e amministrativo. In effetti parallelamente ai suoi interessi culturali egli ebbe un ruolo significativo sia nei rapporti politico-istituzionali con le autorità provinciali e statali, sia nella gestione della cosa pubblica sangiovannese, che, quasi senza soluzione di continuità, tra i responsabili aveva annoverato membri della famiglia dello scrittore: già nel 1734, quando San Giovanni Incarico fu incorporata nel patrimonio privato di re Carlo III di Borbone, un esponente della famiglia Cayro, don Carlo, risulta essere Agente del regio erario, e poi, per sua rinuncia, il figlio Pietro, che ebbe l'amministrazione di San Giovanni Incarico e Pico preferendola a quella di Roccaguglielma[6].

---

[1] San Giovanni Incarico, 17.02.1733 - ivi 4.05.1817.

[2] In realtà il Cayro confondeva e sovrapponeva i siti di *Fabrateria Nova* presso San Giovanni Incarico in località La Civita, alla destra del Liri, e di Fregelle, a sinistra del fiume, e proponeva, incautamente, l'esistenza su basi filologiche della città di Lirio, divenuta poi, secondo l'autore, Fregelle.

[3] P. Cayro, *Discorso istorico di Anagni metropoli un tempo degli Ernici*, Napoli, 1802; P. Cayro, *Notizie storiche delle città del Lazio vecchio e nuovo*, Napoli, 1816.

[4] P. Cayro, *Storia sacra e profana di Aquino e sua diocesi*, Napoli, Vol. I, 1808; Vol. II, 1811.

[5] M. Sbardella, *Supplimento alla Storia di Aquino e sua Diocesi. Un manoscritto inedito di Pasquale Cayro (1733-1817). Una integrazione – continuazione della Storia sacra e profana di Aquino, e sua Diocesi, dell'illustre storico di S. Giovanni Incarico*, in «Studi Cassinati», CDSC, a. II, n. 1, marzo 2002, pp. 3-24; Id., *Una disputa storico – letteraria del 1816 sull'ubicazione dell'antica colonia di Fregelle*, in «Latium», 18 (2001), pp. 89-102; Id., V*ir litteratus a Th. Mommsen probatus, Paschalis Cayro*, in «Latinitas», XXXXXI (2003), 3, pp. 293-298; Id., *Pasquale Cayro. Un sangiovannese illustre*, in «Lazio ieri e oggi», XXXIX (2003), 7, pp. 219-222; Id., *Le narrative e riflessioni sulle invasioni francesi del Regno di Napoli nel 1799 e nel 1806 di Pasquale Cayro*, a cura di Angelo Nicosia, in «Archivio storico per le province napoletane», Anno 127 (2009), pp. 237-294.

[6] Cfr. P. Cayro, *Storia sacra e profana…* cit., Vol. I, 1808, p. 304.

Da un'epigrafe[7] incassata nella parte frontale della fontana di Ferdinando IV in piazza Falcone-Borsellino a San Giovanni Incarico si evince che nel 1777 il Cayro fosse «sindaco» del paese, e che realizzò insieme agli «eletti», la splendida costruzione, per impulso di Ferdinando IV. Anche successivamente lo storico sangiovannese ebbe incarichi amministrativi, come testimonia un manoscritto[8] databile tra il gennaio 1811 e il settembre 1814[9], in cui il Cayro si presenta quale «Deputato del Decurionato del Comune di San Giovanni Incarico, Distretto di Sora». Tale relazione, trasmessa al Consiglio di Intendenza di Terra di Lavoro, faceva il punto sull'assetto territoriale sangiovannese a seguito di alcune rivendicazioni avanzate dalla comunità di Pico.

Di particolare interesse è invece la lettera indirizzata a Francesco Perrini, redattore della Statistica di Terra di Lavoro nel 1812, nella quale lo storico si presenta quale «incaricato» per rispondere alle questioni di "Topografia Fisica", per i territori di S. Giovanni Incarico e Pico.

Come è noto, la nascita, nel Regno napoletano, di un servizio di Statistica, trasse origine dalla necessità del governo francese - in particolare Gioacchino Murat, che successe a Giuseppe Napoleone, e i suoi ministri - di acquisire un quadro chiaro della situazione del Regno e attivare una capillare indagine conoscitiva sullo stato naturale, demografico, fisico, economico e sociale del territorio, nella intenzione di avviare adeguati interventi di natura politica ed amministrativa. In effetti con l'estensione del Codice napoleonico alle province meridionali, si dispose la nomina in ogni Comune di un funzionario per la tenuta dell'Anagrafe civile, degli atti di nascita, morte, matrimoni e si stabilì che ogni anno dovesse essere censita la popolazione comunale. Quindi, sul modello di quanto fatto in Francia, dove venne istituito un *Bureau de statistique*, nel Regno di Napoli nel 1809 nacque l'Officina di statistica, diretta da Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852), arcidiacono di Altamura, poi professore di Economia politica nell'Università degli studi di Napoli. L'Officina aveva il compito di raccogliere i prospetti annuali della popolazione inviati dagli intendenti, e renderli disponibili per le autorità civili e militari.

Già nel 1806 a Napoli era sorta una Real Società d'incoraggiamento delle scienze naturali, che si prefiggeva lo scopo di studiare la storia naturale del Regno, mentre nel 1813 veniva istituita la Commissione per il Censimento della Città di Napoli, trasformata nel 1814 in Direzione del Censimento, con il compito di rilevare i movimenti della popolazione. Un primo questionario venne elaborato dalla Società d'incoraggiamento. Si componeva di quattordici quesiti che vertevano su: qualità e forma del suolo, meteorologia, quantità e qualità delle acque correnti, utilizzazione delle acque dei fiumi, torrenti, laghi,

---

[7] Cfr. M. Sbardella, *Pasquale Cayro autore dell'epigrafe borbonica di San Giovanni Incarico?*, in «Civiltà Aurunca», a. XVII (apr./giu. 2001), n. 42, pp. 27-35.

[8] Archivio di Stato di Frosinone, Commissariato Usi civici, *Richiesta atti divisione demaniale Selva Matrice*, b. 63.

[9] A. Nicosia, *Documenti storici di San Giovanni Incarico*, in AA. VV., *IV Sagra dell'Uva*, San Giovanni Incarico, 1991, pp. 7-41.

paludi e mezzi per disseccarle, acque piovane, produzioni, piante, insetti, animali selvatici, metodi di caccia e pesca[10].

Inizialmente il questionario non ebbe grande successo, ma fu ripreso poi dal governo di Murat, cui si deve l'effettivo avvio della prima inchiesta ufficiale sul Regno di Napoli. Organizzatore della Statistica fu il citato Luca de Samuele Cagnazzi, che venne incaricato della direzione dell'Ufficio di Statistica dal ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo[11].

L'inchiesta prese l'avvio nel 1811, con circolare datata 15 maggio, che individuava per ogni provincia un redattore scelto tra i componenti delle Società di Agricoltura[12] (tranne che a Napoli dove venne incaricato ufficialmente l'Istituto di incoraggiamento) e nominato dal ministro su proposta degli intendenti. I quesiti in ordine a cui si doveva rispondere si articolavano in quattro sezioni generali: *Notizie relative allo stato fisico; Sussistenza e conservazione della popolazione; Notizie sull'economia rurale; Le manifatture*.

Alla fine di maggio i questionari furono inviati in tutte le *universitates* del Regno, e venne assegnata ai redattori una gratifica[13] per il lavoro da svolgere. I redattori furono Paolo Aquila (Abruzzo Citeriore), Giovanni Thaulero (Abruzzo Ulteriore 1°), Giuseppe Alferi Casorio (Abruzzo Ulteriore 2°), Giulio Girolamo Corbo (Basilicata), Francesco De Roberto (Calabria Citra), Giuseppe Grio (Calabria Ulteriore), Serafino Gatti (Capitanata), Vitangelo Bisceglia (Terra di Bari), Raffaele Pepe (Molise), Gennaro Guida (Principato Citra), Marcia De Leo (Principato Ulteriore), Reale istituto di Incoraggiamento (Napoli), Oronzo Gabriele Costa (Terra d'Otranto) e Francesco Perrini per Terra di Lavoro[14]. Il canonico Francesco Perrini[15] era membro del Consiglio generale della Benefi-

---

[10] G. Di Marco, *Un inedito di Michele Broccoli*. *La statistica di Vairano*, in «Il Sidicino», a. IX, n. 11 novembre 2012, pp. 4 - 5.

[11] Eminente politico molisano, ricoprì la carica di Ministro dell'Interno durante il governo francese (1806-1815) e nel periodo dei moti del 1820.

[12] Le Società di Agricoltura erano state istituite nel febbraio 1810 con il fine di migliorare la conduzione dell'agricoltura. Dopo appena due anni, con decreto 30 luglio 1812, divennero Società economiche, estendendo le loro attribuzioni alle manifatture e al commercio. Dopo la restaurazione anche questi istituti, come molte delle riforme risalenti al periodo del governo francese, furono conservati con decreto del 26 marzo 1817. Si trattava di veri e propri organi amministrativi periferici, una per ogni provincia, nati con l'obiettivo di diffondere le conoscenze e tecniche agronomiche e, più in generale, di fornire stimoli all'economia (cfr. W. Palmieri, *I soci della società economica di Terra di Lavoro (1810-1860)* in «Quaderno ISSM», n. 142, Napoli, 2009, pp. 1-36).

[13] «Ai redattori viene assegnata una gratifica mensile di 25 ducati, di cui 10 per indennità di spese» (G. Di Marco, *Un inedito di Michele Broccoli* ... cit., p. 4).

[14] Cfr. V. Zacchino, *La Statistica murattiana e il redattore del rapporto sulla terra d'Otranto*, in «Brundisii Res», XIX 1987, pp. 139-146.

[15] Originario di Capua, era nato il 18.12.1769. Era stato ordinato sacerdote il primo novembre 1793, quindi fu nominato maestro di eloquenza e aveva insegnato fino al 7.04.1797, data in cui fu promosso canonico diacono della Cattedrale di Capua. Nel 1799 fu coinvolto nei fatti rivoluzionari; fu inquisito nella Regia Corte di Capua per il presunto mancato pagamento di un debito, proprio nei mesi della rivoluzione. Arrestato ed esiliato, tornò in patria nel 1803, ove fu di nuovo nominato canonico nel

cenza della Provincia di Terra di Lavoro e socio corrispondente della Commissione di Agricoltura. Nel 1811 Gioacchino Murat lo aveva nominato Direttore generale della Statistica della Provincia di Terra di Lavoro. Oltre al nome del redattore Perrini, sono noti, per la provincia di Terra di Lavoro, anche i nomi di alcuni collaboratori locali tra i quali Nicola Pilla per Venafro, Francesco Antonio Notarianni di Lenola per il comprensorio di Gaeta, Vincenzo di Lorenzo per Sessa, Gennaro de Quattro per il circondario di Teano, il canonico e storico Michele Broccoli per Vairano, Fabrizio d'Amore per Roccamonfina, Michele Fusco per Mondragone, Filippo Duratorre di Castelforte, Francescantonio Notarianni di Lenola[16]. E, aggiungiamo, l'amministratore e storico Pasquale Cayro, per il territorio di San Giovanni Incarico e Pico.

Il lavoro dei redattori fu lungo e laborioso. Gli impedimenti e le difficoltà non mancarono, sia per la brevità del tempo assegnato sia per la mancanza di idonei strumenti di misurazione, e per la necessità di ricerche più approfondite. Nell'ottobre del 1812 fu pronta soltanto la stesura della prima Sezione della Statistica e ci vollero ancora tre anni per la terza Sezione. Le difficoltà della redazione, in ogni caso, appaiono confermate dal redattore per la provincia di Terra di Lavoro che lamentava uno scarso coinvolgimento della stessa Società Agraria chiamata a contribuire alla stesura dell'inchiesta[17].

La Statistica voluta da Gioacchino Murat rappresenta una delle più importanti fonti per la conoscenza della realtà socio-economica, demografica, sanitaria, geografica e della storia fisica e naturale del Regno di Napoli agli inizi dell'800[18], ma anche quelle locali, da cui quelle generali sono sintesi, benché poco note sono di grande interesse per la storia dei singoli territori.

Qui si presenta la *Relazione* fatta da Pasquale Cayro per il territorio di San Giovanni Incarico e Pico. Ci limitiamo a quella di Pico perché la parte relativa alla *Universitas* di San Giovanni Incarico è stata pubblicata da Angelo Nicosia nel 1991. Lo schema descrittivo è simile a quello utilizzato per San Giovanni Incarico (tranne che per il paragrafo "Meteore Elettriche" assente nella descrizione di Pico), evidentemente per il fatto che ricalcava il questionario trasmesso dal Ministero dell'interno a tutte le Province. Esso riguardava: Natura del suolo, Coste marittime, Acque, Sorgenti, Ruscelli e fiumi, Laghi e terre pantanose, Clima, Atmosfera, Pioggia, Temperatura, Prodotti spontanei minerali, Piante, Animali.

1806 con il ritorno dei Francesi; il 16.06.1809 divenne canonico presbitero e il 12.05.1813 Vicario generale capitolare. Mantenne la carica di Direttore generale della Statistica anche successivamente alla restaurazione borbonica. Morì a Curti l'8.05.1825 (cfr. L. Russo, *La Famiglia D'Azzia di Capua e note biografiche su Alessandro D'Azzia 1774-1834*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXII, nn. 140-141, 2006, n. 19, p. 5).

[16] Cfr. G. Di Marco, *Un inedito di Michele Broccoli* ... cit., p. 4.

[17] *Ibidem*.

[18] *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di Domenico Demarco, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Voll. 4, 1988.

San Giovanni Incarico 28 genn(aio) 1812[1]

Pasquale Cayro Incaricato

Al Sig.

Il sig. Francesco Perrini Redattore della Statistica di Terra di Lavoro Capua

Mi dà l'onore di rispondere alle questioni di Statistica proposte da S. Ecc.ª il sig. Ministro dell'Interno su la Topografia Fisica, distintamente, e debolmente per S. Giovanni Incarico, e Pico riferisco quanto segue[2]:

(...)

Statistica pel Pico

La comune di Pico esiste su di un monticello in pendio verso mezzogiorno, ed è in aspetto ad una catena di monti, ai quali si unisce in continuazione fin'al territorio di Capodimele e confina ad Occidente con Pastena, a Settentrione con San Giovanni Incarico, ed ad Oriente con Pontecorvo. Il suo tenimento è in pochissima quantità in piano, e molto più in collina, ed in falda dei monti, e di questi è composto la maggiore estensione del suolo, potendosi riguardare l'intiero suo territorio in cinque mila tomoli circa. Due sono le contrade in piano, delle quali una col nome Pratola, o sia Fontana, e l'altra Strazapiana si chiama, delle quali la prima può riguardarsi dell'estensione di circa cento tomoli circondate da colline, e da falde di monti, e perciò sono basse, e di figura quasi triangolare, e le acque quando piove, scorrono da ponente ad oriente, introducendosi nel torrente appellato Cosa, o sia Aquosa, essendo a livello del mare circa mezzo quarto di un miglio. Nella contrada Starzapiana circa ottanta tomoli sono in piano, e consistente in una valle tra monti di figura quasi in parallelogrammo, cominciando da mezzogiorno, e termina verso settentrione, per dove scorrono sul principio le sue acque, quando piove, e quelle che nascono in tempo d'inverno formano il torrente suddetto, ed è a livello del mare forse più del mezzo quarto di un miglio, ed ha il suo principio in territorio di Lenola, e di Capodimele, e vi sono due rispettive caverne, nelle quali s'introducono le acque, e devono essere quelle che nascono a' pie' dei monti nella piana di Fondi.

Le colline verso Settentrione si uniscono con quelle di San Giovanni Incarico, ed è la loro direzzione da Occidente, ad Oriente, eccetto le falde della catena de' monti, che sono in semicircolo, e fanno parte di esse, e riguardano non solo i detti due lati, ma ancora il Settentrione. La loro estensione è circa cinque cento tomoli, e sono queste a coni troncati, e quasi a coni ed in pendio, di diverse figure, e di loro natura cretose, e di poco fruttato, ed in alcune tomolate vi sono alberi piccoli di olmi con viti, e verdeggiano in tempo

---

[1] La *Descrizione geografica e fisica del territorio di San Giovanni Incarico e Pico* realizzata da Pasquale Cayro è conservata nella Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua, Coll. Sala Topogr., scaff. 3, sport. 24, Reparto *San Giovanni Incarico*, palch. 2, n. 18).

[2] Segue la Statistica per San Giovanni Incarico per la quale si veda A. Nicosia, *San Giovanni Incarico. Ricerche di storia e topografia*, S. Elia Fiumerapido 1991, p. 112.

estivo, siccome anche le quercie disperse, che vi sono, perché vestite allora di frondi, e quella parte delle medesime seminata, nell'inverno neppur verdeggia, per esser il terreno infertile, lungi nella primavera fin presso le messi.

Sono sette colline stratificate, e confuse, di poca altezza, e larghezza; le acque quando piove scorrono per i loro canali nel fossato matrici, e parte nel detto torrente Cosa verso oriente.

I monti possono riguardarsi dell'estensione di tomoli quattromila trecento venti circa, e cominciando da quello Poti chiamato, il quale è isolato verso settentrione ed in parte quasi inaccessibile, ed a cono, si ha, che presso la sua cima verso mezzogiorno si unisce con altri, i quali tratto tratto s'inalzano girando per le loro contrade montuose per i Morroni di San Rocco, la Coronella, lo Faito, Vallevona fin al confine di Capodimele, e svoltando a lato della detta Starzapiana, dopo il nominato torrente Cosa, uniscono con quello col nome Castello, e Vaglie.

Sono tondeggianti, e bislunghi verso Settentrione, ed Oriente, ed a coni troncati sopra, eccetto alcune cime di essi, che vi sono a coni. Il monte Poti circa mezzo miglio è alto, e poco più quello Faito, e suole durarvi la neve alcune volte fino a sei giorni, ma per lo più meno, maggiormente in quei lati dominati dal sole. In alcuni loro ripiani e dove sono meno in pendio, si coltiva la terra in ogni due, o tre anni, ed ancorché la raccolta è fertile, non è però in tali siti ubertosa, come ne' piani di buona qualità, dovendosi questa regolare secondo le staggioni, se piove, o senz'acqua ne' mesi di Aprile e Maggio, ne' qualii monti han bisogno di pioggia, onde per lo più sono infertili le raccolte. Questi monti sono verdeggianti in quelle tomolate, dove sono alberi d'olive verso le loro falde, perché sempre hanno le fronde e dove sono gl'elcini sul monte per l'istessa ragione, e per gli altri alberi di quercia, e piccoli arboscelli di carpini, ed orni, ed in altri simili, sono verdeggianti in tempo di primavera fino alla mettà circa di ottobre, è dove è seminato fin'alla messe e negli altri mesi oscuro appare tra il bianco, dove appariscono le pietre. Sono queste di loro struttura calcaree, stratificate, e confuse, che si uniscono di diverse grossezze, ed in diverse disposizioni. Una sola valle vi è, ed è quella che si è nominata Starzapiana, ma in poca quantità si appartiene a Pastena, e si dirigge da mezzo giorno a Settentrione, come si è scritto, né verso il mare, o lago scorrono le sue acque, bensì tra monti, e colline verso settentrione prima, e poi verso mezzogiorno pel torrente Cosa, e tra il monte Poti e quello del Comune di Pontecorvo, e quindi tra il suo Casale Sant'Oliva, e Monticelli sboccano sul Liri.

Natura del suolo

Il suolo non è granitoso, o sia di primaria origine, e formazione, né di secondaria, né vulcanico, bensì composto di argilla, o sia creta, di terra sciolta, e di pietra calcarea, e vi allignano le piante spontanee olmi, quercie, elcini, carpini, orni, piante di pera e mela selvaggie, ed altri arboscelli di diversi nomi. L'altezza del terreno ne' monti è più, o meno di un palmo secondo il sito; nelle falde due, tre fin' a cinque, e nelle colline più, e nel piano fin' a venti circa, e dove meno.

Coste maritime

Il mare è lungi circa dodici miglia in linea retta, onde non vi sono baje, né porti, né altro che si richiede.

Acque

Fanno uso i Picani di acque piovane raccolte nelle cisterne di fabbriche, e di quelli di pozzi, che nascono fin' a venti palmi circa sotto terra e se si purificassero, ne risulterebbe la parte terrea, e perché ognuno la tira fuori con cati, o colle funi legate a vasi di creta, sempre si può corrompere, maggiormente, quando si prende dal fondo.

Sorgenti

Vi scaturisce una sola fonte, che mai cessa, quantunque non sia copiosa d'acqua a pie' del monte Vaglia, ed ha il nome di Sant'Angiolo ed è mal tenuta, la quale potrebbe meglio ritrovarsi e trasportarsi men di un miglio lungi, per esservi il pendio, fin sotto il Monticello, dove esiste la Comune.

Ruscelli, e fiumi

In tempo estivo non vi sono ruscelli, né vi è fiume, bensì il solo torrente nominato, ed in tempo di strabocchevoli piogge nella contrada Pratola, o sia Fontana reca danno in qualche terreno per trasportarvi pietre.

Laghi e terre pantanose

Non vi sono laghi, né terre pantanose.

Clima

Atmosfera

Il clima è temperato, ed in qualche grado freddo nell'inverno, e l'estate si gode del fresco, per esser la Comune dominata da venti. In qualche giorno vi è nebbia la quale dopo un pajo d'ore si dilegua. I tetti sono di colore naturale, né vi si osservino schieni, né musco, né vi sono cagioni, che possono rendere l'atmosfera umida. Le epidemie in alcuni anni avvengono per le acque in tempo estivo per lo più a contadini per dormire nell'aria scoperta ne' loro terreni, eccetto però, quando sono generali in più Comuni per infezione d'aria, essendo per lo più febbri putride. Vi sono alberi con frondi l'estate, che possono attrarre l'umido, ma le abitazioni sono sul monticello.

Pioggia

I mesi piovosi sono, settembre circa i venti, Ottobre, Novembre, ed altresì Marzo ed Aprile, e per i mesi di Dicembre, Gennajo, e Febrajo, nei quali per lo più i geli, e venti, e poche volte piove, per così dire, si possono computare per giorni ottanta circa, e per le poche volte che piove d'estate ad ore, per quattro giornate circa. E' solito nevigarvi due o tre volte l'anno, e vi persiste la neve tre, o quattro giorni, fin'anche a sei, e su il monte più alto Poti, e presso Vallevona anche più.

L'altezza della pioggia non è misurata. Le rugiade sono più, o meno copiose nella primavera, e scarse nell'estate, e queste non possono decidere la raccolta un anno per l'altro, bensì le piogge nell'estate pel granodindia che le richiede, ed in primavera di volta in volta nel grano, biada, e spelta e i geli preggiudicano il grano, quando lo stelo ha fatto il nodo ed in alcuni anni infertili, si raccoglie poco più della semenza. Nelle prime acque autunnali, e nel mese di Marzo, ed Aprile per lo più si sentono i tuoni, e poche volte verso Occidente si vede balenare di notte, e rare volte Oriente è caduto qualche fulmine tra lo spazio di tre, o quattro anni circa nel territorio, ma non nel abitato. I tremuoti elettrici rarissimi né vi sono cagioni in questo suolo, che possono suscitare l'elettricismo atmosferico.

Temperatura

Il calore è temperato nell'estate, e non eccessivo, così parimenti il freddo nell'inverno, non potendo dimostrare i gradi per non averlo osservato nel termometro, e si rileva perché allignano nel suo suolo ogni sorta di alberi. Il grano si recide nella luna piena di Giugno, cioè circa venti del mese, ma su la montagna due o tre giorni dopo, e dell'orzo qualche giorno prima, ma non se ne fa uso. In tempo estivo l'aria acquista un grado di freschezza, la sera, e col fuoco può rendersi più o meno calda la temperatura attuale.

Prodotti spontanei minerali

Non vi sono minerali, eccetto che a' pie' del monticello, dov'esistono le abitazioni, cavano una specie di Arena di color celeste, e se ne servono per far calcina, per le fabbriche, e si sente esservi tramischiato il petrolio.

Piante

Si è scritto quali alberi spontanei vi nascono ed anche alcune erbe che possono servire per la medecina, come mi si diceva che vi siano, ma da me non osservate. Prima ritraevano denaro con far la manna con intaccar gli alberi degli orni, poi si è tralasciato per le avanie, che facevano gli affittuari.

Animali

Lupi, Lepri, Volpi, melogne, o siano tasci, che danneggiano l'agricoltura e la pastorizia, ed altresì topi, sorci campestri, e formiche, ed i primi possono ammazzarsi con schioppi, e con le tagliole, ed i secondi non si possono estirpare, ancorché si siano fatte l'esperienze. Non vi sono pesci, per non esservi fiumi né laghi, ed i volatili indigeni sono le piche, passeri, merli, starne, ed altri piccoli uccelletti di diversi nomi, e gl'emigranti sono le beccacce, tordi, quaglie, rondini, e upupupe, cucci, ravoli, che vengono di primavera, e partono di ottobre. Poco danno recano, le lepri con mangiare le frondi de' seminati, e degli volatili le piche, i passeri, merli, starne, e piccoli uccelletti danneggiano, perché mangiano gli acini del grano, ed olive, e si possono estirpare collo schioppo e colle reti.

Pasquale Cayro Incaricato

Nicola (o Niccola) Marselli

di
Fernando Sidonio

Passeggiando lungo le strade della nostra Cassino, capita spesso che alla vista delle targhe che ne indicano in nome, il pensiero corra a soffermarsi sui toponimi e, in particolare, sui nominativi delle personalità entrate nella toponomastica locale alle quali sono state intitolate le vie della città. Sarebbe veramente interessante e utile, soprattutto per i più giovani, se le targhe poste agli angoli delle vie specificassero il motivo per cui quelle persone hanno meritato un tale riconoscimento indicando, quantomeno, l'attività svolta o il ruolo ricoperto in vita (poeta, politico, giurista, giornalista etc.) nonché i loro estremi cronologici. Quelle targhe, del tutto silenziose, assolverebbero così a un'importante funzione civica e divulgativa, come quella svolta esemplarmente dalla targa apposta nel giardino ubicato in Piazza Labriola a fianco del Tribunale, intitolato a «Peppino Impastato», poiché essa ricorderà per sempre a tutti i passanti e ai ragazzi che usano riunirsi proprio lì vicino che Impastato fu «Giornalista coraggioso vittima della mafia».

Tra le varie strade del centro cittadino ce n'è una che mi ha colpito particolarmente e cioè «Via Marsella», una traversa di Via Enrico De Nicola, la prima a sinistra dopo il semaforo all'incrocio con Via Guglielmo Marconi. Ho provveduto a chiedere in giro chi fosse tale «Marsella» ma solo un amico, dopo avermi fatto notare che il cognome esatto era «Marselli», mi ha saputo dire unicamente che era stato un ufficiale dell'Esercito Italiano. Allora, ancor più incuriosito, ho cominciato a fare delle ricerche per avere maggiori notizie sul personaggio e sulla sua famiglia.

A Cassino il cognome Marselli o Marsella[1] si trova menzionato per la prima volta nel 1430 con il giudice Giovanni Marsella[2] e poi di seguito nel 1457 riferito al notaio Antonio. Quindi nel XVI secolo con i nomi di Fenice, Rina, Antonia, Ovidio, Cesare e Muzio. Invece nel 1601, per la prima volta, si trova il cognome Marselli con Giacinto registrato nell'ambito di un «patto per le nozze con Antonia Ciolfi»; poi nei secoli XVII e XVIII è citato con Benedetto, Ettore, Beatrice, Antonoro, Luigi e nel 1709 con Girolamo Marsella.

Va ricordato inoltre che nel dicembre del 1521 Diomede e Sebastiano Marsella, nobili di San Germano (attuale Cassino) parteciparono a una rivolta della città nei confronti della Badia di Montecassino. La rivolta, fallita, costò loro l'abbattimento delle case, la confisca dei beni da parte del fisco e la pubblica espiazione nella Basilica Cassinese, condotti a chiedere perdono all'abate Ignazio Squarcialupi legati con una fune al collo[3]. Nel

[1] T. Vizzaccaro, *Cassino dall'Ottocento al Novecento*, S.E.L. Editrice Roma, p. 395.

[2] T. Leccisotti, F. Avagliano, *I regesti dell'Archivio*, Abbazia di Montecassino, Tipografia Editrice M. Pisani Isola del Liri, 1977.

[3] L. Tosti, *Storia della Badia di Monte-Cassino*, Dallo Stabilimento Poligrafico di Filippo Cirelli, Napoli 1843, Tomo III, pp. 258-260.

1696 sono menzionati in una descrizione della Chiesa Collegiata di S. Germano ove si cita una «cappella di S. Agnese, vulgo chiamata S. Annessa, che è governata dalla famiglia de' Signori Marselli»[4]. Un Niccola Marselli viene menzionato in un libro scritto dall'Abate Domenico Romanelli[5], dove tra l'altro si legge: «Invitato in gentil maniera dall'egregio, e buon amico D. Niccola Marselli da S. Germano, io colsi il felice momento di fare questo giocondo, e per me desiderato viaggio». Lo stesso don Nicola, questa volta con una sola "c", appare anche nel «prospetto delle vendite» dei beni del soppresso Monastero di Montecassino come acquirente (17/11/1807) di un mulino a due ruote ubicato in S. Elia Fiume Rapido, nonché dell'acquisto in S. Germano di un orto e dieci tomoli di terreno per un costo totale di 41.488 ducati[6]. Appena dopo l'Unità d'Italia faceva parte del primo Consiglio Comunale della città di S. Germano (1861) Nicandro Marselli[7] che l'anno seguente fu sostituito da Francesco Marselli[8].

Invece di Nicola (o Niccola) Marselli si conosce ben più. Nacque a Napoli il 5 novembre 1832, da Luigi, capitano di uno dei reggimenti della guardia reale, originario di Cassino, e Marianna Macaluso. Nella città partenopea fu allievo del Collegio militare della Nunziatella dove, dal 1842 al 1850, trascorse «otto lunghi e brutti anni»[9]. La sua formazione scolastica si avvalse anche degli insegnamenti di Francesco de Sanctis, il grande storico della letteratura italiana, che gli trasmise «l'amore per la libertà e l'aborrimento verso la presente servitù»[10]. «Nel 1848, quando il collegio fu occupato militarmente e lo stesso De Sanctis fu percosso (e poi allontanato dal collegio), il giovane Marselli chiese di essere mandato a combattere in Lombardia, attirandosi la severa censura dei superiori. In urto con il padre per le sue idee, lettore clandestino di V[incenzo] Gioberti e simpatizzante per il neoguelfismo, studiò il tedesco e s'infiammò per la filosofia hegeliana»[11]. Terminati gli studi nel 1850, a soli 18 anni divenne ufficiale del Genio, ma, incluso in

---

[4] F. Avagliano, *L'Altare Maggiore e la Cappella del Salvatore nella Chiesa Collegiata di S.Germano in una descrizione del 1696*, in www.cassino2000.com.

[5] D. Romanelli, *Viaggio da Napoli a Montecassino e alla celebre cascata d'acqua nell'Isola di Sora*, Dalla Stamperia Francese, Napoli 1827.

[6] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dal VIII al XIIII secolo*, Montecassino 1968 (Miscellanea Cassinese) vol. III, Tipografia Editrice M. Pisani, Isola del Liri 1980.

[7] Nicandro Marselli era marito di Pasqualina Molle. Quest'ultima assieme alla sorella Antonietta avevano avuto per diritto di successione la proprietà della Rettoria di S. Michele (E. Pistilli, *Vertenza sulla proprietà della sorgente Capo d'Acqua di Cassino. I confini della rettoria di S. Michele nel 1534*, in «Studi Cassinati», a. II, nn. 3/4, settembre-dicembre 2002, p. 215).

[8] G. de Angelis Curtis, *Le variazioni della denominazione dei comuni dell'Alta Terra di Lavoro*, Edizione CDSC-onlus, Cassino 2013, p. 113.

[9] *L'istruzione militare e l'economia. Lettere di Niccola Marselli*, Torino 1864, p. 26.

[10] N. Marselli, *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, Roma 1884, p. 31.

[11] *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 70, Roma 2008, *Niccola Marselli, ad vocem*, pp. 737-741.

una lista di sospetti, «venne destinato per punizione al battaglione degli zappatori e dei minatori e sottoposto a sorveglianza speciale»[12]. L'11 agosto 1859 sposò Guglielmina Walter, dalla quale ebbe una figlia, Anita, e un figlio, Arnaldo.

Dopo l'Unità entrò nell'Esercito italiano prestando giuramento a Reggio Calabria il 5 febbraio 1861 e fu nominato da Garibaldi capitano di prima classe dell'arma del genio.

Nel 1866 partecipò alla terza guerra d'indipendenza e fu autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia e della medaglia col motto «Unità d'Italia 1848-1870».

Il generale senatore MARSELLI
uccisosi a Roma il 26 aprile, in un accesso di delirio.

Nel 1867 fu chiamato a insegnare storia generale e storia militare presso la Scuola superiore di guerra a Torino. Nel settembre 1868 fu promosso maggiore, poi dal 28 febbraio 1878 fu colonnello, dal 2 novembre 1884 maggiore generale con comando della divisione militare di Catanzaro, dal 2 novembre 1890 al 27 ottobre 1897 tenente generale, prima comandante in seconda del Corpo di Stato maggiore e poi, dal gennaio 1895, comandante del VI corpo d'armata a Bologna. Fu anche segretario generale del Ministero della guerra (12 novembre 1884-20 febbraio 1887). Oltre che militare di professione e studioso, fu noto come uno dei più significativi scrittori italiani di cose militari, intraprese la carriera politica. Venne eletto alla Camera dei deputati per sei legislature, dalla XII alla XVII (dal 1874 al 1892) in collegi dell'Abruzzo, tre volte in quello di Pescina[13] e altrettante in quello di L'Aquila II-Sulmona[14]. Il 10 ottobre 1892 fu nominato senatore del Regno.

---

[12] A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, V. D'Amico, Sora 1915, p. 109.

[13] Per la XII legislatura fu eletto l'8 novembre 1874. quindi dichiarato decaduto per promozione a tenente colonnello, fu rieletto il 30 maggio 1875. Per la XIII legislatura fu eletto il 5 novembre 1876. Anche in questa occasione decadde dalla carica in seguito alla promozione a colonnello, ma fu rieletto il 31 marzo 1878. Per la XIV legislatura fu eletto il 16 maggio 1880. Dopo l'annullamento dell'8 dicembre 1880 per incompatibilità in quanto capo di stato maggiore del VII corpo d'armata nel cui perimetro era compreso il collegio di Pescina, fu rieletto il 9 gennaio 1881. Tuttavia anche quest'ultima elezione fu annullata per essere completo il numero dei deputati impiegati.

[14] Le elezioni dei tre turni della XV, XVI e XVII legislatura si tennero sulla base della legge elettorale «Depretis», con un sistema incentrato sullo scrutinio di lista a collegi plurinominali. Il 29 ottobre

Nel novembre del 1897 fu collocato in pensione per motivi di salute. Negli ultimi anni della sua vita, trascorsi a Roma in una casa in piazza dell'Esquilino, fu «invaso da una specie di misantropia. Pranzava solo nel suo salottino e passava quasi tutta la giornata scrivendo». Colpito da disturbi mentali, era rimasto vedovo dal 1885 e anche il figlio, che aveva sposato la baronessa Grella di Avellino, era morto giovane a causa di una polmonite, contrariato dai progetti di matrimonio della figlia, si suicidò in concomitanza delle nozze, il 26 aprile 1899. La ventiseienne figlia Anita si sposò in quel giorno con il tenente colonnello Luigi Amadasi «all'insaputa del generale, per evitargli il dolore di una separazione. La cerimonia religiosa fu infatti celebrata alle 8 di mattina nella chiesa di Santa Maria Maggiore». Tuttavia in quella stessa giornata Nicola Marselli pose fine alla sua esistenza. Quando gli sposi tornarono a casa andarono a salutare il «generale nel suo salottino. Lo lasciarono avanti al suo tavolino, e sembrava scrivesse. Erano appena usciti dietro la porta del salotto; dal buco della serratura, lo sorvegliava come sempre la sua governante. All'improvviso ella lo vide levarsi dal tavolo e avviarsi alla finestra. Essa si precipitò verso il generale, lo raggiunse, ma, egli che aveva già scavalcato il parapetto, riuscì a svincolarsi e si gettò in piazza dell'Esquilino. Fu raccolto che non aveva perduto i sensi; gri-

Il suicidio del generale Nicola Marselli - Senatore del Regno. Incisione da l'«Illustrazione popolare», 1899.

1882, per la XV legislatura, si candidò sia nel collegio di Ariano-Avellino II dove ottenne 1.686 preferenze, sia in quello di Cassino III-Caserta dove ottenne 2.068 voti, non sufficienti, in tutti e due i casi, alla elezione. Fu invece eletto il 30 novembre 1884 nel collegio di L'Aquila II-Sulmona con 8.159 voti di preferenza. In quel collegio abruzzese fu eletto anche il 23 maggio 1886 (XVI legislatura) e il 23 novembre 1890 (XVII legislatura).

dava e si dibatteva. Aveva fratturata una gamba e le coste; una scheggia di queste gli aveva forato il polmone, e mandava sangue dalla bocca. Nonostante tutte le cure alle quattro e tre quarti il generale cessava di vivere ... È ormai accertato, che quest'insigne uomo commise l'atto insano in un accesso di sovraeccitazione nervosa, alla quale andava soggetto, in seguito a dolore della perdita del figlio, e per il soverchio lavoro intellettuale»[15]. Le spoglie furono tumulate al Verano ma nel 1902 furono traslate nel cimitero di Napoli, a Poggioreale, nel recinto degli uomini illustri, dove, per pubblica sottoscrizione, gli fu eretto un monumento opera di Mossuti e apposta una lapide con la scritta: «Fece della scienza / l'anima della storia / volle l'esercito italiano / anima della patria / sarà il labaro / del nostro esercito rinnovato / sarà per la cittadinanza / l'ara ispiratrice di virile italianità»[16].

Subito dopo la sua morte a Cassino gli fu intitolata una piazza cambiando la toponomastica locale per cui la «piazza degli alberghi» divenne «piazza Nicola Marselli»[17]. Si tratta della piazza, oggi scomparsa, su cui si affacciava l'hotel Cassino e l'hotel Varrone

Cartolina della Cassino prebellica: piazza Marselli e l'«Hôtel Cassino».

[15] «Corriere illustrato della domenica», 7 maggio 1899, a. I n° 30, Fratelli Treves Editori, Milano.
[16] A. Lauri, *Dizionario dei cittadini* ... cit., p. 110.
[17] O. Del Foco, *Cassino e le sue acque*, Vallardi, Milano 1902, p. 28.

e che oggi corrisponderebbe all'incrocio di via Marconi con via De Nicola. Nel 1904 «Il Fuoco», il giornale fondato da Gaetano Di Biasio, scriveva: «Piazza Nicola Marselli è il punto più simpatico di Cassino, poiché è circondata dai migliori palazzi e dai migliori alberghi. Ebbene non si è mai pensato di riattarla; il suolo è ingombro di fossi e di immondizie e il livello … è senza livello. Perché dunque se non la si vuole lastricare non si dissoda il terreno, si appiana e si tiene sempre pulita? Perché non vi si piantano degli alberi? Perché non vi si tracciano due o tre aiuole? Non acquisterebbe di più Cassino?»[18].

A titolo di cronaca può apparire interessante ricordare che l'attuale sindaco di Cassino, avv. Giuseppe Golini Petrarcone, ha dei lontani vincoli di parentela con i "Marselli" in quanto una sua prozia, Maddalena Golini Petrarcone, sposò Bettino Marselli.

Al termine di questo breve *excursus* vale la pena concludere citando proprio il figlio di Bettino Marselli, Gilberto Antonio, illustre sociologo del XX secolo, nato il 7 ottobre 1928 a Caserta, città in cui il padre prestava servizio come ufficiale di artiglieria. Negli anni della seconda guera mondiale Bettino Marselli fu trasferito a Bologna. Dopo l'8 settembre 1943 entrò in clandestinità rifugiandosi sulle colline emiliane. Un giorno il giovane Gilberto Antonio, all'epoca quindicenne, fu arrestato dalle Brigate Nere mentre con una bicicletta portava informazioni ai partigiani, tra cui il padre, nascosti sulle alture circostanti. Venne condannato a morte e trascorse due mesi in carcere dove ebbe modo di conoscere tra gli altri anche Massimo Cordero, il padre di Luca di Montezemolo. Quindi fu portato presso i Prati di Caprara per essere fucilato assieme ad altri partigiani. Tuttavia proprio mentre le esecuzioni erano in corso, furono sospese per via dell'intervento dell'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, che aveva protestato presso le autorità fasciste poiché si sarebbero fucilati dei minorenni, e fu così che Gilberto Antonio si salvò.

Dopo la liberazione la famiglia si trasferì a Portici. Gilberto Antonio si iscrisse alla Facoltà di Scienze Agrarie e si laureò nel 1951, interrompendo così un passato familiare di generazioni di ufficiali. A Napoli fu discepolo del grande economista, nonché politico e accademico, Manlio Rossi-Doria che fu relatore della tesi di laurea di Gilberto Antonio incentrata sui danni causati dalla guerra all'agricoltura a Cassino. Divenuto assistente e collaboratore di Rossi-Doria, fu chiamato proprio da quest'ultimo a redigere un piano sulla riforma agraria fortemente voluta dall'allora ministro Antonio Segni. Nel 1950 conobbe il poeta lucano Rocco Scodellaro che si era recato a Portici per guidare un'indagine sulla scuola in Basilicata e con il quale strinse una profonda amicizia intellettuale. Fu a Roma che Scodellaro gli presentò Carlo Levi, all'apice dell'enorme successo del suo libro *Cristo si è fermato a Eboli*. Nel 1960 si recò in America dove conseguì un dottorato in sociologia presso la Cornell University. Tornato a Napoli, insegnò Sociologia presso la Facoltà di Economia dove chiuse la sua carriera nel 2003[19].

---

[18] «Il Fuoco», a. 1, n. 23, 18 settembre 1904.

[19] A. Brunetti, *Gilberto Marselli – il sociologo che visse due volte*, in «La Repubblica», 27 giugno 2010.

La Roccasecca-Avezzano e il sisma del 13 gennaio 1915

Ferrovia con vista terremoto

di
Costantino Jadecola

A comunicare per primo al mondo ciò che era accaduto a Sora a seguito del catastrofico terremoto che alcuni minuti prima delle otto del mattino di mercoledì 13 gennaio 1915 aveva avuto il suo epicentro nella Marsica[1] era stato un impiegato del locale ufficio postale. Lo ricorda «La Gazzetta del Popolo» di Torino che scrive: «Giunge notizia da Caserta che a quella Prefettura è pervenuto un telegramma dell'impiegato postale dell'ufficio di Sora nel quale l'impiegato annunzia che la città è completamente distrutta ed egli ha dovuto trasportare l'ufficio telegrafico alla stazione ferroviaria, impiantandolo sopra un vagone»[2].

«Il Mattino» di Napoli ne cita anche il nome (errato): «L'impiegato telegrafico signor Penne, che trovavasi presso l'ufficio di Sora, ha telegrafato a questa direzione che la città è distrutta e che egli è andato a impiantare l'apparato telegrafico alla stazione ferroviaria su una vettura, con l'unico filo rimasto incolume»[3].

In realtà il solerte impiegato, che altri non era che il «reggente dell'Ufficio Postale»[4], si chiamava Antonio Panno e, a detta di Elisa Benvenuto, prima ancora di dare al mondo la notizia dell'avvenuto sisma, si sarebbe prodigato in alcuni salvataggi[5].

Se dobbiamo dirla tutta, però, sarà il caso di precisare che egli non fu solo in quella iniziativa: affiancò, infatti, Beniamino Terenzio, il quale, scrive invece Achille Lauri, benché fosse gravemente malato - aveva 64 anni -, «lasciò il letto per correre al telegrafo, di cui era capo-ufficio, a compiere il suo dovere»[6]. «Nonostante l'edificio fosse inagibile, recuperò le attrezzature tra le macerie e riattivò il servizio telegrafico»[7] con il contributo appunto di Antonio Panno e anche di quello della moglie, Leonilde La Posta. Sta di fatto che Panno e Terenzio intuirono che nel tragico contesto causato dal terremoto, la stazione ferroviaria di Sora poteva diventare un punto di riferimento. Come in effetti diventò. Non solo. Ma in quel vagone ferroviario che ospitò «l'ufficio telegrafico» Beniamino e Leonilde vissero anche, con parte della loro numerosa famiglia, fino a quando, in quello stesso

[1] Il terremoto avvenne esattamente alle ore 07:52:48 del 13 gennaio 1915, circa sette anni dopo di quello di Messina (28 dicembre 1908). L'intensità della scossa principale, con epicentro la conca del Fucino, fu dell'XI grado della scala Mercalli e provocò 30.519 vittime.

[2] *Sora distrutta*, «Gazzetta del popolo», 14 gennaio 1915.

[3] *Sora sarebbe stata distrutta*, «Il Mattino», 14 gennaio 1915.

[4] V. Alonzi, *La nobile Sora devastata conta le sue vittime*, Sora 2015, p. 51.

[5] *Ibidem*.

[6] A. Lauri, *Sora e il suo castello romano-medievale*, Industria Grafica Artigiana di Carlo Mario Camastro, Sora 1957, p. 84.

[7] V. Alonzi, *La nobile Sora devastata conta le sue vittime*, Sora 2015, p. 54.

funesto gennaio del ‘15, non passarono a miglior vita e il loro ricordo venne testimoniato per molto tempo con una epigrafe posta nella cripta della cappella di S. Francesco del cimitero di Sora. Diceva: «CONIUGI / BENIAMINO TERENZIO E LEONILDE LA POSTA / 1849-1915 1860-1915 / II PRIMO APPENA DOPO IL TERREMOTO 1915 / RIATTIVÒ IN UN VAGONE FERROVIARIO / IL SERVIZIO TELEGRAFICO PER COMUNICARE IL DISASTRO AL GOVERNO / E CHIEDERE PRONTI SOCCORSI PER LA POPOLAZIONE AFFAMATA E FERITA / LA SECONDA INCORAGGIÒ SORRESSE IL CONSORTE / NEL SUO EROICO ALTRUISMO / ENTRAMBI MORTI DI STENTI IN QUEL TRAGICO GENNAIO»[8].

La ferrovia, cioè la Roccasecca-Sora-Avezzano, e il terremoto del ’15: per parlarne, altro *incipit*, forse, non avrebbe reso meglio vuoi per ricordare i due eroici dipendenti dello Stato vuoi per evidenziare il ruolo che la ferrovia avrebbe assunto in quei tragici frangenti ancorché coinvolta essa stessa in quel cataclisma che interessò l’intero suo tracciato visto che la potenza del sisma oscillò tra l’XI grado della Scala Mercalli in valle di Roveto e il VII a Roccasecca.

Si parlò, all’epoca, di danni per un milione e ottocento mila lire del tempo. Essi interessarono soprattutto la tratta Sora-Avezzano, tant’è che «furono demoliti totalmente i fabbricati di Capistrello e S. Vincenzo e parzialmente, cioè per il solo piano superiore, quelli di Sora e Arce; gravissime lesioni subirono i fabbricati di Civita d’Antino ed Isola Liri, meno importanti quelli di Fontana Liri, Arpino e Balsorano. Circa 15 case cantoniere furono distrutte ed altre 60 danneggiate. Lungo la linea caddero dei massi sul binario»[9].

E siccome a quel tempo i convogli che collegavano Roccasecca ad Avezzano erano trainati da locomotive a vapore - tempo di percorrenza circa tre ore - per cui l’acqua era elemento essenziale, a seguito del sisma anche il rifornimento idrico costituì un problema: se a Sora il prezioso liquido fu captato da un piccolo affluente del fiume Liri, «a Civita d’Antino nei primi giorni l’alimentazione delle locomotive fu fatta pompando l’acqua del Liri nei carri serbatoi e da questi nei tenders ed in seguito mandando nel rifornitore l’acqua del Liri mediante pompa comandata da motore a vapore»[10].

Nel contesto del tragico evento un ruolo importante lo ebbe, da subito, la stazione di Roccasecca per essere la porta d’accesso alla zona del sisma collegata alla ferrovia Roma-Napoli, via Cassino, che era a quel tempo l’unica ferrovia che collegava la capitale d’Italia con l’ex capitale del regno delle Due Sicilie e che dunque aveva una sua importanza.

Già il giorno stesso del terremoto qualche convoglio riuscì ad arrivare almeno sino a Sora trasportando carabinieri ed addetti al telegrafo tant’è che furono ben presto riattivate le comunicazioni telegrafiche tra Sora e Roccasecca[11].

---

[8] *Ibidem*.

[9] M. Di Giangregorio, *Il terremoto della Marsica 13 gennaio 1915 nei documenti di archivio. Le Ferrovie*, Vol. III, 2015, pp. 136-137.

[10] *Ibidem*.

[11] Ivi, p. 130.

La stazione anteguerra di Roccasecca

Ma più di tanto non si sa. Perché la questione del terremoto del 1915, del resto al pari di quella relativa alla cosiddetta Grande Guerra, che appena qualche mese dopo avrebbe vista coinvolta la nostra nazione, sono stati temi che non hanno solleticato né sollecitato grande attenzione lasciando indifferenti anche i cosiddetti storici locali che hanno bypassato tali eventi limitandosi solo alla loro citazione. Cosicché le uniche fonti a disposizione sono quelle che si hanno a partire dalla notte immediatamente successiva al sisma grazie ai resoconti dei primi inviati dei giornali che si recavano nelle zone terremotate[12].

Intorno alle 3, riferisce Achille Mango, inviato de «La Tribuna», «due treni notturni, il Napoli-Roma e il Roma-Napoli, che s'incrociano presso a poco alla stessa ora", hanno riversato nella stazione di Roccasecca "una folla incredibile", soprattutto gente del sorano ansiosa di conoscere la sorte dei propri cari.

"Questa folla si è silenziosamente, quasi macabramente, raccolta in un interminabile treno composto di una locomotiva e una ventina di carri merci: carrozze per viaggiatori non ce n'erano più disponibili allo scalo di Roccasecca perché i treni partiti durante il giorno per la linea di Sora non erano più tornati. I vagoni erano stati requisiti nelle varie stazioni per albergare il personale ferroviario e i profughi della città. Eppure questa folla, costretta a viaggiare per varie ore in piedi, al buio, in una notte rigidissima, pigiata fino all'asfissia, non ha emesso un lamento, la minima protesta. (…) E il martirio si è prolungato per parecchie ore, poiché, per giunta, il treno non si è deciso a partire che con un'ora

[12] Per la realizzazione di questo lavoro mi è stato di notevole aiuto il libro curato da Vincenzo Paniccia, *Sora nei giornali di allora*, Pro Loco, Sora 1990.

e mezzo di ritardo: il macchinista, infatti, protestava per l'eccessivo peso del treno, essendo giunta alla stazione notizia della compromessa solidità di alcuni ponti e viadotti lungo la linea»[13].

Il treno giunge a Sora che sono le 7,30, praticamente ventiquattrore dopo il sisma, con l'orologio della stazione fermo al terzo minuto prima delle otto a certificare i lunghi attimi della tragedia.

Presumibilmente sullo stesso treno viaggia anche l'inviato dell'«Osservatore Romano», Alfredo Proia, il quale rileva che «l'ansia febbrile delle notizie pervade tutti, tanto più che da Sora e da tutti i paesi della Valle Roveto mancano notizie dettagliate sulla gravità e sulla entità del disastro, che, dicono, sia molto grave.

"Quindi quei pochi che per caso sono alla stazione di Roccasecca reduci da Sora, sono assaliti da domande.

"Essi, molto laconicamente, per non gittare più terribile spavento fra tanta gente, così acerbamente suggestionata, rispondono che il disastro ha proporzioni non esageratamente gravi.

"Ciò peraltro non vale a calmare gli spiriti più angustiati dei viaggiatori, molti dei quali singhiozzano sinistramente, chiamando i nomi dei più cari che furono già vittime dell'immane disastro.

"La notte incombente non permette agli sguardi scrutatori dei numerosi viaggiatori di scorgere le prime ruine dei paesi vicini.

"Il freddo assai intenso e la mancanza assoluta di riscaldamento nei vagoni ferroviari agghiaccia fortemente le membra e impedisce qualsiasi movimento muscolare.

"I viaggiatori soffrono!

"II viaggio continua così per più di un'ora finché l'alba di un giorno serenissimo incomincia a lanciare i suoi primi albori.

"I caselli ferroviari viciniori alle stazioni vicino a Sora sono distrutti.

"Presentano essi una grande e sinistra impressione. Sono completamente rasi al suolo, o lesionati spaventosamente. Intanto alla stazione di Arpino un viaggiatore ci mette al corrente di quello che ha sentito dire essere accaduto a Sora. Aggiunge che ad Arpino vi sono moltissime case lesionate, con danni, senza vittime. Le pubbliche scuole ed il Convitto nazionale sono chiusi.

"Finalmente si raggiunge la campagna del Comune di Sora.

"Appena il treno entra nella estesa e bella pianura sorana, ove per solito la città si offriva agli sguardi dei viaggiatori, ora non si scorge più nulla. Sora? La sua fine?»[14].

Tra gli altri viaggiatori di un comune vagone-bagaglio, ovvero di un carro bestiame, c'è il Vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo, mons. Antonio Maria Iannotta[15], il quale,

---

[13] *Attraverso la devastata Valle del Liri verso la rovina e la strage di Sora*, «La Tribuna», 15 gennaio 1915.

[14] *Tra le rovine di Sora. Verso la visione della morte*, «L'Osservatore Romano», 16 gennaio 1915.

[15] 17 dicembre 1900 - 5 dicembre 1933.

La stazione di Sora distrutta dal terremoto

trovandosi a Napoli ed avendo appreso del grave disastro, ha ritenuto doveroso tornare immediatamente in sede. E, per farlo, è anche lui «costretto a viaggiare in modo sconveniente stante la sua età e la sua salute non florida. È fatto segno però», annota l'inviato dell'«Osservatore Romano», «di deferenza e di ossequio da parte di tutti i viaggiatori»[16].

«Sotto un'alba gravida che promette una giornata di pioggia», scrive l'inviato della «Gazzetta del Popolo» Mario Sobrero, «attraversiamo i contrafforti degli Appennini, tra i quali il terremoto ha fatto più vittime.

"Vediamo Arpino, alta sul suo declivio, colle case che paiono e non sono intatte; passiamo lentissimamente un viadotto lesionato; superiamo Isola del Liri, che mostra di lontano le tracce del disastro che l'ha colpita.

"Arrivando a Sora la catastrofe si rivela subito dallo stato della stazione in parte crollata. Si sta ancora sgombrando il binario che le macerie hanno sepolto»[17].

«La prima impressione non potrebbe essere più desolante», scrive Mango. «La stazione ferroviaria ha l'aspetto di una persona viva cui sia stato asportato, con un tremendo colpo di rasoio, tutto il volto. Infatti gran parte della facciata non esiste più. Delle finestre che danno la luce al piano superiore, una sola è rimasta intatta: la prima a sinistra. La seconda

---

[16] *Tra le rovine di Sora* ... cit.

[17] *Le dissimulate rovine di quella che fu la città di Sora. Uno spettacolo ingannevole - I drammatici salvataggi - La visita del Re*, «Gazzetta del Popolo», 17 gennaio 1915.

si regge per miracolo sui cardini che non hanno più nessun appoggio nelle pareti. Le altre tre non esistono più affatto. Di fuori si scorgono le camere sventrate. Le sale del pianterreno, dove erano gli uffici, sono ermeticamente chiuse»[18].

L'inviato del «Corriere della Sera» (E.L.), giunto a Sora «con un treno militare, composto a Roma ed accresciuto a Roccasecca», annota: «La stazione è tutta diroccata. Sono rimaste in piedi le due ali estreme. La casa del capostazione, quella degli applicati, gli uffici del telegrafo, le sale d'aspetto, sono tutte distrutte. (…) È questo il secondo treno che giunge, perché ieri sera a tarda ora ne giunse un altro con un centinaio di carabinieri e quattro sacchi di pane»[19].

Umberto De Sica, papà di Vittorio, bancario per professione e giornalista per passione, ci ragguaglia sullo stato della stazione di Sora dove, «su di un binario morto vi è una lunga fila di carri, su ognuno dei quali ci sono dei cartelli con le scritte *Regia Pretura*, *Regie Poste*, *Telegrafo e Telefono*, *Ufficio del Registro*, *Ispettori*, *Genio Civile*. Numerose vetture di 1.a, 2.a e 3.a classe servono poi per alloggio di autorità, funzionari e per intere famiglie»[20].

Una situazione, questa, che non può non essere colta dai vari inviati. G. Cabasino-Renda del «Giornale d'Italia» scrive: «è una fila di vagoni trasformati in abitazione, e teste di donne e di bambini ancora un po' arruffate e imbambolate di sonno non tardano ad affacciarsi ai finestrini e scrutano con curiosità i nuovi arrivati»[21]. E Mario Sobrero, inviato della «Gazzetta del Popolo», annota: «Dalla carrozza di prima classe al vagone merci, ogni veicolo è buono per fornire un sicuro alloggio a questa gente a cui il terremoto ha distrutto o reso pericolanti le case. L'installazione è ormai completa e ha una cert'aria di adattabilità. Le famiglie vi hanno trasportato sedie, materassi, specchi, vasellame: quanto hanno potuto alla lesta ricuperare»[22].

L'utilizzo dei carri per fini diversi dalla loro funzione "istituzionale" ben presto crea problemi nei collegamenti tra Roccasecca e Sora[23]. Tant'è che «per ora si sa press'a poco

---

[18] *Attraverso la devastata Valle del Liri verso la rovina e la strage di Sora* ... cit.

[19] *Un primo sguardo alle rovine di Sora distrutta. L'affannosa ricerca delle vittime*, «Corriere della Sera» (Edizione del pomeriggio), 15 gennaio 1915.

[20] *Dai paesi della Valle del Liri. L'organizzazione dei soccorsi*, «La Tribuna», 23 gennaio 1915.

[21] *Nelle terre della Campania distrutta la superba serenità della popolazione e la eroica bontà dell'Esercito*, «Il Giornale d'Italia», 17 gennaio 1915.

[22] *Le dissimulate rovine di quella che fu la città di Sora* ... cit.

[23] Fin dal primo momento le Ferrovie dello Stato misero a disposizione una gran numero di materiale rotabile tant'è che al 31 gennaio 1915 risultavano a disposizione delle popolazioni terremotate 228 carrozze, 87 bagagliai, 739 carri e 1250 copertoni. Al 30 giugno successivo, le carrozze erano 3, 4 i bagagliai, 32 i carri mentre i copertoni erano saliti a 2300 dopo aver toccato il mese prima il numero di 2500. «I veicoli erano stati forniti in buone condizioni di conservazione; ma, terminata la particolare destinazione di ricovero, essi vennero restituiti in condizioni tali da richiedere la disinfezione e l'invio alla grande riparazione, sicché molto tempo ancora furono sottratti alla circolazione, con grave pregiudizio del traffico ordinario della rete» (M. Di Giangregorio, *Il terremoto della Marsica* ... cit., pp. 132-133).

quando si parte, ma si arriva quando si può»[24]. Ciò non toglie che si riesca comunque a formare un convoglio per il trasporto di feriti a Caserta: pronto sin dalle otto del mattino del 15, riesce a muoversi solo verso le 3 del pomeriggio.

Oltre quelli caricati a Sora, alla stazione di Isola Liri, scrive l'inviato del «Corriere della Sera» (E.L.) «ci attendono altri diciassette feriti, posti sui marciapiedi della stazione, alcuni da ieri sera. Ve ne è infatti uno, con tutte e due le gambe fratturate, che fu trasportato in carrozza da Castel Lirì e lasciato lì tutta la notte. Il disgraziato, senza dire una parola, senza un lamento, senza una invocazione, guardava di tanto in tanto intorno a sé. In una barella è una giovane bellissima. Ha avuto fratturato le gambe e non ostante il suo stato fa coraggio a quanti le sono intorno. Si chiama Carolina Cioffi e ha avuto l'intera famiglia sepolta»[25].

Per la cronaca, il treno arriverà alla stazione di Caserta intorno alle 22: ha trasportato 53 feriti di cui 21 uomini, 26 donne e 6 bambini.

Al di là della ferrovia, un doveroso riferimento merita il personale ferroviario, anche nostra gente, che operò in quel drammatico contesto o che fu vittima del terremoto mentre era nell'esercizio delle proprie funzioni.

Così come non può omettersi, in ultimo, un accenno alla visita a Sora di re Vittorio Emanuele III, che già lo stesso giorno del sisma era andato in macchina a Torre Cajetani a rendersi personalmente conto dell'accaduto mentre il giorno dopo, in treno (linea Roma-Sulmona), avrebbe compiuto una prima visita alle zone terremotate della Marsica dove sarebbe poi tornato il 18 e il 20 di quello stesso mese.

La visita a Sora è di sabato 16 gennaio. «Il Re, stamane, senza alcun preavviso, alle 7,15 è partito alla volta di questa povera città», scrive «La Stampa», prendendo posto nel treno di Napoli e portando seco tutto l'occorrente per soccorsi urgenti. Essendo scarsi i soccorsi finora pervenuti, il Re giudicò che poteva riuscire veramente utile non solo a Sora ma anche in tutti i piccoli paesi disseminati intorno alla città distrutta, la opera dei volonterosi che conduceva seco.

"Sul treno reale è stata caricata una automobile, segno che il Re, dopo la visita a Sora intende visitare gli altri paesi in alcuni del quali non sono giunti ancora soccorsi di nessun genere.

"Il Re è giunto a Sora in automobile stamane circa le 11. Il Re ha viaggiato in treno da Roma a Roccasecca, donde ha proseguito in automobile percorrendo la strada da Isola del Liri». Prima di raggiungere il centro di Sora, «S. M. si è fermata alla borgata S. Domenico, dove sono ricoverati numerosi feriti e si è intrattenuta con essi interessandosi alla loro sorte e confortandoli»[26].

---

[24] *Le dissimulate rovine di quella che fu la città di Sora* ... cit.
[25] *Coi feriti di Sora in viaggio verso Caserta*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 1915.
[26] *Il Re visita Sora e i Comuni sulle sponde del Liri*, «La Stampa», 17 gennaio 1915.

Militari di Cervaro nella Prima guerra mondiale

Contadini soldati

di
Anna Maria Arciero

La prima guerra mondiale è stata definita in vari modi: «grande guerra», per l'alto numero di partecipanti; «guerra di massa», perché scoppiata nell'epoca della piena diffusione dell'industria, delle elezioni di massa e degli eserciti di leva; «guerra di movimento» come era nelle iniziali intenzioni del comando militare tedesco intenzionato a sconfiggere la Francia con una invasione a tempo di record, prima di dedicarsi ad est contro i Russi, ritenuti "lenti"; «guerra di posizione» come fu ribattezzata allorquando i due schieramenti iniziarono a fronteggiarsi nelle opposte trincee lungo il fiume Marna.

Anche sul fronte italo-austriaco la guerra fu «di posizione», con le trincee schierate l'una di fronte all'altra sulle alte montagne del nord est dell'arco alpino, con i soldati immersi per mesi e mesi nel fango putrido. Ma, dicono i libri di storia, la guerra italiana fu soprattutto «guerra di contadini» chiamati alle armi per esser esposti alla carneficina del Carso.

A giudicare dai risultati delle mie indagini nella zona di monte Trocchio, cento anni fa unicamente località a vocazione rurale, la definizione è azzeccatissima: tutte le persone della mia età hanno avuto almeno un nonno soldato della prima guerra mondiale. Personalmente ne ho avuti due, ma solo di uno ho qualche notizia, perché non mi stanco mai, ora, di curiosare - ah, perché non l'ho fatto quando erano ancora vivi! - domandare, scavare nei ricordi di qualche zia ancora vivente. Ma sono sempre scarsi i risultati: forse perché erano proprio loro, gli ex-combattenti, a non voler raccontare i particolari. Mi ha detto una mia coetanea che, da bambina, chiedeva spesso al nonno, Benedetto Sidonio, classe 1882, di narrare episodi di guerra; e il nonno raccontava ora un aneddoto, ora un'avventura, un pericolo scampato mentre guidava i muli carichi di pezzi di artiglieria su per i monti del Carso ... ma quando lei, nell'ingenuità cruda propria dei piccoli, un giorno gli chiese. «Nonno, ma tu … quanti ne hai uccisi?» il nonno fissò lo sguardo nel vuoto e non rispose. Forse i nostri nonni volevano cancellare quei ricordi, obnubilandone la memoria, o forse, poveri fanti che avevano fatto la guerra di trincea, esposti al freddo, agli spari, al gas, erano così umili da ritenersi solo semplici pedine in mano ai generali. E d'altronde, loro, i generali, li spronavano ad avanzare, a combattere corpo a corpo "alla baionetta", a lanciarsi allo sbaraglio sotto il tiro nemico. Li spronavano sì, ma stando ben lontani dal pericolo. Lo dice la storiografia moderna, che ha cominciato da poco a togliere quell'alone di enfasi dalla direzione di Cadorna e dalle gesta megalomani di D'Annunzio.

Furono chiamati alle armi tutti gli uomini e i giovani nati fino al 1899 (i «ragazzi del '99») ma vi presero parte anche giovanissimi della classe del 1900, partiti volontari quando si cercò la reazione alla disfatta di Caporetto o quando furono fatte promesse di ricompensa con la distribuzione di terra ai contadini. Dalle indagini condotte a S. Lucia

di Cervaro è emerso che una famiglia ebbe tutti e cinque i figli maschi in guerra: Gaetano, Francesco, Angelo, Carmine ed Antonio D'Aguanno. Lo testimoniava sino a poco tempo fa una foto, ora introvabile, che immortalava i cinque fratelli in divisa militare. Un loro cugino, Antonio D'Aguanno, invece si era fatto fotografare vicino a uno dei primi aerei e la sua foto campeggia orgogliosa in un salotto moderno dei suoi discendenti. Ho notizie anche di due cugini, originari di contrada Foresta, sulla costa ovest di monte Trocchio, Palmerino e Francesco Sidonio, i quali fin dal 1906 erano emigrati in Inghilterra. Francesco pare fosse partito più per esentarsi dal fare il servizio militare che per cercare lavoro. Comunque lì aprì un negozio di gelati e caffè e face affari d'oro. Forse allo scoppio della guerra si sarà fregato le mani: non solo si era risparmiato il servizio di leva, ma anche la chiamata alle armi! Invece nel 1918 il governo inglese lo chiamò: o combatteva per l'Inghilterra o combatteva per l'Italia. La stessa richiesta anche a Palmerino. Così i due cugini scelsero di venire sul fronte italiano. Si presentarono al distretto di Torino e furono inviati subito al fronte. Francesco, carattere strambo ed egocentrico, aveva in petto tutti i risparmi del suo lavoro: piuttosto che lasciarli alla moglie e ai figli, aveva preferito portarli con sé. Palmerino invece aveva in petto solo l'amore per la moglie, Eugenia Tartaglia, che aveva fatto voto a S. Antonio di costruire una cappelletta votiva in suo onore se il marito fosse tornato sano e salvo dalla guerra. Cosa che avvenne. E la cappelletta, che porta la data del 1919, sta lì, in via Foresta, semplice, modesta, con la statuetta di gesso del Santo scortecciata dal tempo, a ricordare al passante stanco o distratto il ringraziamento genuino di una persona semplice che ha visto nel ritorno di suo marito sano e salvo dalla guerra un segno dell'intervento e della protezione di Dio.

Gaetano D'Aguanno.

Le notizie più dettagliate le ho di mio nonno Pietro Arciero, classe 1888, tramandate in famiglia come aneddoti, ma anche come segni emblematici della sua bontà, che evidentemente gli aveva fatto guadagnare la benevolenza divina. Nonno Pietro era emigrato in America nell'aprile del 1912. Per una felice intuizione si era salvato dall'imbarcarsi sul Titanic: a Napoli la sua nave era bloccata per un guasto e gli fu proposto di imbarcarsi con un piroscafo fino a Londra e poi proseguire il viaggio con il transatlantico più grande e moderno del mondo, al suo primo viaggio. Ma nonno Pietro fatalisticamente ragionò così: «Se la mia nave si è guastata, si vede che è destino che io debba stare ancora un po'

Antonio D'Aguanno.

con la mia famiglia». E partì quando il problema fu risolto. In America lavorava in una fabbrica di automobili, alla Ford, e si trovava bene. Ma allo scoppio della prima guerra mondiale il governo italiano, per incentivare il ritorno in patria degli emigrati, offrì il viaggio di ritorno gratis. E nonno Pietro, desideroso di rivedere la sua famiglia, e anche per la bramosia di risparmiare il costo del biglietto più che per amor patrio, accettò di andare a combattere. A Napoli fu fatto salire sul treno che doveva portarlo prima a Frosinone e poi al fronte. Giunto a Cassino – una delle ultime notizie affiorate nei ricordi di una mia zia – scese di nascosto dal treno e scappò a casa per riabbracciare i familiari e conoscere la figlioletta – mia futura mamma – che era nata mentre lui si trovava in America. Il giorno dopo, però, da uomo d'onore qual era, si presentò al distretto di Frosinone per adempiere al suo dovere. Finì in una trincea, naturalmente, e quasi certamente ai confini della "terra di nessuno", sull'Isonzo. Ma anche lì, in trincea, si rese protagonista di un evento singolare**.** È sempre la memoria storica che parla attraverso testimonianze orali tramandate. Nelle lunghe notti passate a far da sentinella, la trincea nemica era così vicina che nonno Pietro, uomo buono, umile uomo che sentiva l'inutilità della guerra, cominciò a parlare con la sentinella nemica che, anch'essa umile essere umano, rispose all'approccio vocale. Sembra di vederli, i due nemici, anzi sembra di sentirli. Un saluto timido … un nome: «*"Io, Pietro", "hei, Franz", "hei Pietro, tu Franz", "io Franz, tu Pietro", "mia moglie Peppinella", " mein frau Gertrud", "mein frau Peppinella", " mia moglie Gertrud"*... ». E poi ogni notte una parola nuova, una notizia, una conoscenza … la luna, il fucile, le creature, la moglie, la fame … Si dovette certo arrivare ad un rapporto quasi amicale se l'uno imparò la lingua dell'altro. Episodi di conversazione tra i fanti in trincee opposte se ne trovano anche nell'interessante libro *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, classe 1890 e quindi combattente, il quale racconta che, nel corso di un attacco nemico, gli austriaci gridavano in italiano ai nostri: «Basta! Basta, bravi soldati! Non fatevi ammazzare così! Noi ci fermammo, un istante. Noi non sparavamo, essi non sparavano». Su altri fronti, fra le trincee dirimpettaie si scambiavano i canti: al *Bel Danubio blu* dei tedeschi rispondevano i nostri con *O sole mio*; oppure si scambiavano saluti misti a corbellature … o un salutino con la mano men-

tre si radevano al mattino … o pane e vino in cambio di tabacco e acquavite. Mio nonno Pietro imparò la lingua tedesca. E gli tornerà utile la conoscenza di questa lingua quando, nella seconda guerra mondiale, i tedeschi invaderanno la contrada di S. Lucia. Secondo me non sparò mai contro quella direzione e nemmeno il suo amico contro di lui. In trincea stette 17 mesi, tra fango, freddo, neve, pidocchi, in quello stato d'animo che Ungaretti descrive così bene: «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie». Una volta, allorché allo sferrare di un attacco nemico non rimasero che in due, mio nono e un suo commilitone in preda alla paura si precipitarono giù per la montagna, così, allo sbaraglio. E si persero tra quei monti. Riuscirono a trovare la strada solo dopo otto giorni. Siccome quel suo compagno era il figlio di un comandante non si sentirono dire quello che ho letto recentemente sul libro di Aldo Cazzullo *La guerra dei nostri nonni*, e cioè: «Se aveste fatto il vostro dovere, ora non sareste qui!» come apostrofavano i rigorosissimi generali quei fanti che si salvavano. Ebbero una licenza premio e furono spostati a Livorno, a lavorare in una nave.

Pietro Arciero.

Come si nota, nonno Pietro raccontava solo episodi non cruenti; le atrocità a cui certamente aveva assistito le aveva seppellite nel cuore, se non addirittura rimosse. Nella sua sensibilità di uomo poco colto ma buono, mio nonno aveva capito che l'oblio, – inteso come la capacità di guardare avanti e il non preservare i motivi di rancore e di odio che generano una memoria ferita – è fondamentale per poter costruire il futuro e generare un società più giusta.

Oggi queste sensazioni, emozioni, esperienze vissute, ricordi trascritti sulla carta vogliono dire un sentito grazie ai nostri umili combattenti e, nello stesso tempo, dare un messaggio di pace e fratellanza e speranza.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Salvataggio, custodia e conservazione negli anni di guerra

La Sacra Sindone (1939-1946)

di

Maurizio Zambardi*

L'ostensione della Sacra Sindone nella Cattedrale di Torino, iniziata domenica 19 aprile 2015 e terminata il 24 giugno successivo, offre l'occasione per ripercorrere un aspetto poco noto ma di notevole importanza per tutto il mondo cattolico, e che pertanto merita di essere ricordato, relativo al salvataggio, alla custodia e conservazione del sacro telo negli anni della seconda guerra mondiale nell'abbazia di Montevergine (Avellino) affidato all'abate Giuseppe Ramiro Marcone originario di San Pietro Infine.

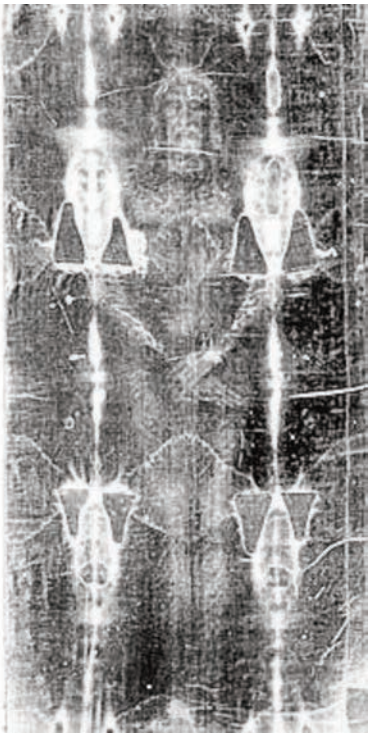
Il primo settembre 1939, con l'invasione tedesca della Polonia, ebbe inizio la seconda guerra mondiale. Immediatamente in Italia, che tuttavia non aveva ancora fatto il suo ingresso in guerra mantenendo lo *status* di non belligeranza fino al 10 giugno 1940, le preoccupazioni, oltre a quelle di carattere militare e sociale, si rivolsero alla tutela del patrimonio artistico e religioso statale o privato. Tra le tante opere d'arte possedute da Casa Savoia una in particolare interessava re Vittorio Emanuele III: la Sacra Sindone[1]. Più che opera d'arte questa rappresentava e tutt'ora rappresenta una delle reliquie più importanti per la cristianità. Un patrimonio di fede di inestimabile valore.

Questa reliquia, di proprietà della Casa Savoia, era custodita da anni a Torino nell'omonima Cappella nel Palazzo Reale[2]. I pericoli connessi alla guerra appena scoppiata e i timori per un suo trafugamento indussero a spostarla, portandola in un luogo più sicuro. Il re, in un primo momento, pensò di trasferirla a Roma nel palazzo del Quirinale, poi per la scelta definitiva si rivolse alla Santa Sede. Si giunse così all'individuazione dell'Abbazia *Nullìus* di Montevergine in provincia di Avellino, il cui abate era don Giuseppe

* Il presente articolo è uno stralcio dell'intervento da me svolto a San Pietro Infine il 5 settembre 2009 in occasione del convegno sulla figura dell'abate Giuseppe Ramiro Marcone, organizzato dalle Associazioni Culturali «*Ad Flexum*» e «*Oikía*». I lavori, moderati da Federico Marcone, videro, dopo i saluti dei sindaci di San Pietro e Mignano Montelungo, gli interventi di dom Faustino Avagliano, di Aldo Zito, di mons. Lucio Marandola, di padre Andrea Cardin, in rappresentanza dell'Abate di Montevergine, di Bernardo Pirollo e di Lucia Marcone. Seguì poi la pubblicazione del volume *Don Giuseppe Ramiro Marcone Abate di Montevergine*, Atti del Convegno, Edizioni Eva, Venafro 2010.

[1] Un lenzuolo di lino che porta impressa l'immagine di un uomo, con dei segni interpretati come dovuti a maltrattamenti e torture, che la religione cristiana identifica con il corpo di Gesù Cristo quando vi fu avvolto nel sepolcro dopo la crocifissione.

[2] I duchi di Savoia l'avevano acquistata nel 1453 ponendola nella loro capitale, Chambéry. Quando poi la capitale del ducato fu trasferita da Chambéry a Torino, nel 1578 vi giunse anche la Sindone.



Ramiro Marcone, personalità di spicco, di cultura elevata e uomo tutto d'un pezzo, legato da profonda amicizia con la Casa Savoia[3].

E così, il 7 settembre 1939, la Sacra Reliquia, che si trovava piegata all'interno di una cassetta d'argento, venne rimossa dal suo luogo abituale, posta all'interno di un'altra cassa di legno e chiusa con delle viti. Venne poi avvolta con un telo bianco, cucito nelle giunture, e cinta da uno spago ai cui nodi fu apposto il sigillo di piombo con le iniziali del conte generale Giovanni Amico di Meane, reggente dell'Amministrazione della Real Casa di Torino. In quello stesso giorno mons. Giovanni Battista Montini, sostituto della segreteria di Stato di Sua Santità (che diverrà poi papa Paolo VI), inviò un telegramma all'abate Marcone con cui lo invitava a presentarsi in Vaticano a Roma senza però indicare il motivo di tale urgente convocazione.

[3] Sulla figura di d. Giuseppe Ramiro, nato a San Pietro Infine il 15 marzo 1882, entrato giovanissimo nell'abbazia di S. Giuliano d'Albaro di Genova, ordinato sacerdote nel 1906, docente di Filosofia nel collegio di S. Anselmo di Roma, tenente cappellano negli anni della prima guerra mondiale, nominato abate di Montevergine l'11 marzo 1918, oltre al già citato volume *Don Giuseppe Ramiro Marcone Abate di Montevergine*, cfr. anche G. Mongelli, *L'Abbazia di Montevergine durante il governo dell'Abate Marcone (1918-1953)*, Edizioni Eva, Venafro 2009 e *San Pietro Infine: Convegno sull'Abate Marcone*, in «Studi Cassinati», a. IX, n. 3, luglio-settembre 2009, pp. 232-234.

Intanto a Torino, l'8 settembre, l'insigne reliquia parte alla volta di Roma accompagnata dal cappellano di Sua Maestà e custode della SS. Sindone, monsignor Paolo Brusa, e da un altro cappellano di Sua Maestà, il teologo don Giuseppe Gallino. Arrivata nella capitale viene deposta provvisoriamente nella cappella detta di Guido Reni dentro il Palazzo reale del Quirinale.

Quando l'abate Marcone si presenta alla segreteria di Stato, il cardinale Luigi Maglione gli comunica la notizia che l'abbazia di Montevergine è stata prescelta come luogo più sicuro per la custodia momentanea della Sacra Sindone. Allo stupore iniziale non poteva seguire una gioia nell'assolvere a tale compito, pur se con enorme responsabilità. Dopo gli opportuni accordi viene fissata la data del trasporto della reliquia da Roma a Montevergine. La mattina del 25 settembre di quello stesso anno, un'automobile sfreccia alla volta di Montevergine, carica del prezioso e segreto carico. Sono incaricati del trasporto mons. Giuseppe Gariglio e il canonico Paolo Brusa. All'arrivo dell'autovettura in abbazia solo l'abate Marcone, il priore Bernardo Rabasca, il vicario don Anselmo Tranfaglia, il superiore invernale del santuario e il padre sacrista sono a conoscenza del prezioso contenuto della cassa che fu collocata sotto l'altare del Coretto di Notte[4] chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno. La collocazione in «quel loculo», infatti, era stata giudicata la più conveniente sia perché offriva «miglior garanzia di sicurezza» sia perché poteva «considerarsi degno di accogliere sì preziosa reliquia».

Fu redatto un verbale di consegna in quattro copie, sottoscritto e datato. Tuttavia il carattere previdente dell'abate Marcone fece sì che venisse contemplato anche il caso della possibilità di rimuovere la sacra reliquia da quel posto per situarla temporaneamente altrove, al fine di una maggiore difesa. Ed ecco allora che viene redatto un secondo verbale aggiuntivo: «Tuttavia, considerato che, in caso di eventuali incursioni aeree, data la potenza formidabile di esplosione di certe bombe, per quanto la su citata cassa sia in luogo sicuro ed internata nel muro maestro, costruito con pietra calcarea, alla profondità di 88 centimetri a ridosso della montagna, data la robustezza della montagna, data la robustezza del muro, sarebbe difficile che potesse venir danneggiata; comunque, per maggiori precauzioni, si è convenuto che, venendosi a verificare qualsiasi pericolo, S. E. Mons. Abate di Montevergine, curerebbe di trasportarla in un luogo ancora più sicuro, e precisamente in una galleria artificiale scavata nella viva roccia, a cento metri di distanza dal Coretto di Notte, alla quale si accede attraverso il corridoio del monastero, senza bisogno di uscire all'aperto. A pericoli scampati, la cassa verrà riportata al suo posto, sotto l'altare del Coretto di Notte».

---

[4] Il Coretto di Notte è una cappella lunga e stretta (18 metri per 4,25) caratterizzata da un altare e da uno stupendo coro ligneo. Il suo nome deriva dal fatto che la cappella fu costruita, nel 1632, per servire alla preghiera notturna dei monaci che anticamente si alzavano a tarda ora per recarsi a recitare l'ufficio divino. Il nuovo ambiente serviva a diminuire il sacrificio e il disagio di dover recitare, a mezzanotte, anche nei rigidi mesi invernali, l'ufficio divino nella glaciale basilica. Infatti in un ambiente più piccolo e ben riparato il disagio, specie per i monaci più vecchi e ammalati, sarebbe stato minore.

Il trasferimento della Sindone nella galleria artificiale poteva essere effettuato per maggiore sicurezza, mentre era stata scartata l'ipotesi che la sacra tela potesse essere conservata fin dall'inizio nel tunnel in quanto il luogo non risultava adatto a una adeguata conservazione a causa dell'umidità[5].

Nel corso degli anni di guerra il segreto della presenza a Montevergine della Sacra Sindone fu rigorosamente mantenuto e i fedeli che frequentarono l'abbazia in quel periodo non ebbero mai il minimo sospetto di cosa fosse lì custodito. Terminata la guerra, il 2 giugno 1946 si svolse il *referendum* istituzionale che sancì l'instaurarsi della Repubblica. Umberto II e i componenti di Casa Savoia partirono in esilio. Si prospettò allora il problema della sorte della Sacra Reliquia.

Il 10 giugno 1946 una lettera proveniente da Casa Savoia notificava alle autorità ecclesiastiche che quando avessero creduto opportuno, avrebbero dovuto recuperare e riportare a Torino la reliquia. Il cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, credette giunto il momento per riprendere la Sindone alla fine di ottobre del 1946. E così il pomeriggio del 28 ottobre del 1946 si presentò personalmente a Montevergine. Quel pomeriggio solo pochi monaci si trovavano in abbazia, trovandosi la maggior parte di essi nel Palazzo abbaziale di Loreto. In quella circostanza, constatata la squisita cordialità, paternità e benevolenza del cardinale, i monaci si fecero arditi nel domandare di poter vedere la preziosa reliquia che avevano custodito per tanti anni. «Si, si, ve lo meritate. L'avete custodita così bene», questa fu la risposta del cardinale Fossati. La notizia balzò di bocca in bocca e ben presto l'abbazia fu affollata di monaci e insigni personalità, tra cui il prof. Gedda. Nell'ampio salone di ricevimento venne preparato un grosso tavolo, coperto di tappeti e di merletti da altare. Con una sontuosa processione, al canto dell'inno *Vexilla Regis prodeunt*, si trasportò la Sacra Sindone dal Coretto di Notte al Salone di ricevimento. Prima della solenne ostensione il prof. Gedda tenne una conferenza illustrativa, ravvivata da interessanti proiezioni. Al termine furono rotti i sigilli che autenticavano il sacro deposito e cominciò la straordinaria ostensione. Verso mezzanotte il cardinale aprì personalmente la prima, la seconda e la terza urna: quest'ultima tutta di argento incastonata di smalto, con iconografia relativa alla passione di Gesù[6].

---

[5] Il lungo tunnel era stato realizzato alla fine del 1700. Infatti a Montevergine, dai primi decenni del XII secolo fino al 1954, nell'ambito del santuario e per un raggio di circa cento metri si osservava una perpetua strettissima dieta quaresimale, con esclusione di carni di qualunque specie, di uova e di latticini. A questa «tradizione del magro» erano obbligati tutti, monaci, ospiti, pellegrini, sani e ammalati. Per sfuggire a tale rigida norma non si trovò di meglio che di costruire fuori della zona del santuario, considerata proibita, un locale in cui ci si poteva recare, almeno in certi giorni, a mangiare cibi più nutrienti e più adatti. Fu costruito un primo edificio nel 1794 poi, per varie esigenze, ne venne realizzato un altro sul lato opposto, che oltre ad avere una via d'accesso esterna, fu collegato al monastero proprio dal tunnel, di cui si è detto, lungo 145 metri, costruito nel cuore della montagna.

[6] Alla fine del '500, su commissione dei Savoia, fu costruita da un gioielliere piemontese la cassetta per conservare la Sindone appena giunta a Torino. La cassetta (lunga 134 cm, alta 22 cm e profonda 31 cm) è in legno ricoperto d'argento sbalzato con inserti di smalti policromi ed è arricchita da molte

L'abate Giuseppe Ramiro Marcone.

Fu dato ordine di non toccare, per nessun motivo la Sacra Reliquia. E così, disteso sul lungo tavolo, il Sacro lenzuolo apparve agli occhi emozionati ed increduli dei presenti. Il prof. Gedda, con una bacchetta indicò, ma senza toccare, i segni più caratteristici. Mentre il cardinale Fossati sottolineò l'enorme straordinario privilegio che si stava dando ai presenti[7].

Dopo una esauriente esposizione fu riavvolta, riposta nelle urna e nuovamente sigillata. Alle ore 1,30 del mattino la solenne ostensione terminò. Il tutto fu impresso in un cortometraggio di 130 minuti. Quella stessa notte la cassa contenente la Sacra Sindone fu portata sull'altare della cappella della Madonna, dove qualche ora più tardi, precisamente alle 5,30 del mattino, il cardinale celebrò la S. Messa. Poi tutti i monaci e i presenti portarono la sacra reliquia processionalmente all'automobile che l'avrebbe riportata prima fino a Roma e poi a Torino. L'abbazia di Montevergine con il suo rappresentante, l'abate don Giuseppe Ramiro Marcone, erano stati gelosi custodi della Sacra Sindone per 7 anni, un mese e quattro giorni, mettendola in salvo dalla guerra.

---

gemme e pietre dure. Decorano la cassetta i medaglioni raffiguranti i simboli della Passione di Gesù (il gallo, la corona di spina, il flagello, la scala, il martello e i chiodi, la lancia, la spugna, la tunica, i dadi) e due "veroniche" con il Santo Volto sui lati corti: preziosi ed immagini illustrano l'oggetto contenutovi e ne sottolineano l'importanza. La cassetta conservò la Sindone per quattro secoli e fu protagonista dell'avventuroso salvataggio del lenzuolo durante l'incendio dell'11 aprile 1997. A partire dal 15 aprile 1998 la Sindone è stata riposta in una nuova teca, tecnologicamente più avanzata, e la cassetta è ora conservata al Museo della Sindone.

[7] La successiva ostensione si ebbe dopo 27 anni, precisamente il 23 novembre del 1973 a Torino. La pratica delle ostensioni, ovvero le pubbliche esposizioni del telo sindonico, risale al 1578, anno in cui fu estratto dalla teca che lo custodiva per poter essere periodicamente esposto in particolari occasioni. Nell'ultimo secolo le ostensioni sono state 9 (nel 1931 in occasione delle nozze tra Umberto di Savoia e Maria Josè, nel 1933 in occasione della celebrazione dell'Anno Santo straordinario, nel 1969 per consentire a una commissione di esperti di esaminare il Telo, nel 1973, la prima in diretta televisiva, nel 1978 per celebrare il quarto centenario del trasferimento della Sindone da Chambéry a Torino. Fu una nuova occasione per studiarla. Ben 44 studiosi di tutte le nazionalità hanno esaminato la Sindone, apposta per l'occasione su un tavolo girevole, per 120 ore consecutive).

Il martirio di Cassino ricordato nel Bosco della Pace di Bastogne

di

Emilio Pistilli

Forse non molti lo ricordano, perciò è bene riproporlo, anche perché da quando ne diedi notizia per la prima volta, sono passati oltre 20 anni e nel frattempo una nuova generazione si è fatta avanti.

Nella località di Bizory, a tre chilometri da Bastogne, nel 1994 fu piantato un bosco denominato «*Bois de la Paix*», Bosco della Pace. L'iniziativa ricadeva nel quadro delle commemorazioni del 50° anniversario della battaglia delle Ardenne. L'impianto, con i suoi 4.000 alberi su 3 ettari, visto dall'alto, riproduce l'immagine stilizzata della madre con il bambino, simbolo dell'Unicef e dell'amore universale. Il bosco fu dedicato ai militari e civili belgi e alleati che avevano combattuto per la libertà del paese. Gli americani veterani hanno avuto l'occasione per applicare ai piedi di ogni albero una piastrina con il loro nome e la loro unità.

Tuttavia nel 1994 le autorità locali di Bastogne, città membro dell'Unione Mondiale delle Città Martiri, Città della Pace, di cui fa parte anche la Città Martire di Cassino –

Il Bosco della Pace di Bastogne.

tale organizzazione raggruppa le comunità umane che, custodi del ricordo del proprio martirio, hanno scelto di militare per la pace – invitarono tutte le Città Martiri per la Pace ad essere presenti come simboliche sentinelle del bosco. Tra queste anche Cassino.

Il progetto, a totale carico del comune di Bastogne, consisteva nel piantare, lungo il bordo esterno del bosco, una serie di tre alberi che rappresentassero, per particolari ragioni, le singole città. Gli alberi dovevano essere piantati in modo da formare un triangolo al cui centro andava posta un'edicola/pannello con il nome della città, lo stemma e la sua storia su un lato; sull'altro lato il significato simbolico dell'albero; il tutto in lingua francese, inglese e nederlandese (la 2ª lingua ufficiale del Belgio).

Alla città di Cassino nel 1994, 50° anniversario della distruzione della città e di Montecassino – sindaco Petrarcone –, giunse l'invito ufficiale a partecipare all'iniziativa.

Per la preparazione della documentazione fu interessato il sottoscritto.

Come prima incombenza dovevo individuare l'essenza arborea che potesse rappresentare la città, da scegliere in un elenco predisposto dagli organizzatori belgi, e che rispondesse alle condizioni climatiche e pedologiche di quel luogo.

Dovetti subito scartare la quercia e l'olivo perché già prescelti da altre città. Dopo lunga meditazione optai per l'olmo (*ulmus campestris*) con la seguente motivazione:

«Da sempre presente nelle nostre campagne ed utilizzato per il foraggio del bestiame (con le sue foglie), per i suoi rami, da cui si sono ricavati canestri, panieri e fascine per accendere il fuoco e per il forno, per la corteccia dei rami, utilizzata per le legature delle viti e, nel passato ormai lontano, per intrecciare funi, per il sostegno che hanno sempre dato alle viti (infatti si dice che l'olmo sposa la vite), per l'ombra che assicurano lungo le vie di campagna, lungo i viali cittadini; inoltre per ricordare il boschetto di olmi che dava nome, nella vecchia Cassino, al "largo degli olmi", luogo di ristoro per bambini ed anziani nella calura estiva. L'olmo, infine, – aggiungevo – è legato allo scempio operato nella valle di Cassino durante il secondo conflitto mondiale: fu il primo ad essere abbattuto, insieme alle case coloniche e ad altri alberi, dai difensori della Linea Gustav per assicurare la visuale sull'avanzata delle truppe anglo americane sulla sponda sinistra del Gari; il suo legname servì a dare ristoro ai soldati di trincea nelle gelide giornate d'inverno».

Per la seconda facciata dell'edicola proposi il testo della motivazione della medaglia d'Oro al v. m. di Cassino ed il testo dell'Appello di Cassino, firmato nella chiesa di S. Germano il 15 marzo 1994 dai rappresentanti delle Città dell'Unione Mondiale delle Città Martiri, Città della Pace, che si erano radunati in congresso proprio nella nostra Città Martire.

Raccolto anche un adeguato corredo fotografico, consegnai tutta la documentazione alle autorità comunali perché la inoltrasse all'organizzazione belga; contemporaneamente diedi notizia dell'iniziativa in un mio articolo perché i cittadini ne fossero informati.

Da quel momento, e per molto tempo, non seppi più nulla, tanto che mi venne il dubbio che il tutto fosse andato a monte.

Ma solo di recente, muovendomi su internet, sono venuto a conoscenza dell'esistenza reale del «*Bois de la Paix*» a Bastogne.

Ho cercato in vari modi di appurare se tra le città lì rappresentate vi fosse anche Cassino, ma inutilmente.

Così agli inizi di maggio decisi di seguire i canali ufficiali: contattai l'Ufficio del Turismo belga di Bruxelles che mi rispose tramite la signora Francine Schmitz, direttrice della *Maison du Tourisme du Pays de Bastogne*; questa, a sua volta, mi mise in contatto con la direttrice del parco dott.ssa Lysiane Thonus con il seguente messaggio :

«*Monsieur Pistilli,*

Le "bois de la Paix" est une initiative et une propriété de l'Administration communale de Bastogne. Nous avons donc transféré votre demande à un membre de leur personnel, afin qu'il se mette en contact avec vous, pour satisfaire à votre demande. Il s'agit de Madame Lysiane Thonus.

Nous vous remercions vivement de la confiance que vous avez bien voulu nous témoigner et restons à votre entière disposition pour toute information complémentaire dont vous pourriez avoir besoin à ce sujet. Contactez-nous.

Soyez assuré, Monsieur Pistilli, de notre sincère dévouement. Agréable fin de journée.
Francine Schmitz - Directrice

ASBL
Maison du Tourisme du Pays de Bastogne
Place McAuliffe 60

B.6600 BASTOGNE»

La signora Lysiane Thonus, con grande disponibilità e zelo, si recò personalmente sul luogo per scattare delle foto all'edicola di Cassino. Sono le foto che qui si riproducono.

Per la precisione devo segnalare anche la collaborazione dell'ufficio turistico belga a Roma, al quale mi ero rivolto a suo tempo e da cui fui contattato telefonicamente.

Bosco della Pace di Bastogne: la «sentinella Cassino».

I due lati del pannello di Cassino.

Il testo dei pannelli (traduzione):

Pannello 1 - «*Historique*»

Stralci da *Appello di Cassino per un mondo fraterno* firmato nella chiesa di S. Germano di Cassino il 15 marzo 1994, anniversario della distruzione della città, dai rappresentanti dell'Unione Mondiale Città della Pace – Città Messaggere di Pace.

«Oggi, 15 marzo 1994, a Cassino in ricordo delle tragiche distruzioni e degli enormi sacrifici del popolo, noi sottoscritti, delegati dell'Unione Mondiale delle Città Martiri della Pace e dell'Alleanza Internazionale delle Città Messaggere di Pace, provenienti da tutti i continenti, Ambasciatori di una profonda devozione alla vita e alla vera amicizia, sottoscriviamo questo appello, indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà e a tutti i popoli. In ricordo del 50° anniversario della distruzione ad opera della guerra di queste generose contrade, con questo atto vogliamo rievocare quegli eventi contribuendo ad educare al principio della libertà per la costruzione di un mondo fraterno. Il mondo nel quale viviamo è uno solo, un solo popolo, una sola famiglia, un solo destino che vogliamo di saggezza e di felicità.
La democrazia quale valore universale deve essere assunta anche nei rapporti internazionali, passando dalle armi alle leggi, invalidando la categoria del dominio, riconoscendo l'essenziale unità e interdipendenza del genere umano, in una necessaria solidarietà per l'edificazione dell'uomo nuovo, capace di creare una comunità planetaria in cui non ci sarà più morte, né lutto per guerra, né fame, né lamento, né miseria perché le cose di prima sono passate.
Gestire una civiltà di pace vuol dire accettare il patto sociale fra le nazioni, come apertura internazionale, negandosi alle chiusure etniche, culturali e razziali.
Dobbiamo quindi superare ogni remora che ci impedisce di associare fatica, ingegno e volontà per abbattere i muri della discriminazione, dell'odio e della rivalità.
Abbiamo necessità di una vera rivoluzione delle nostre menti, nei nostri rapporti con l'altro, nell'insegnamento della storia che sia ausilio alla cultura della pace».
Realizzato nel 1994

Pannello 2 - «L'olmo»

«L'olmo è una presenza costante nelle campagne della valle di Cassino. Da sempre è piantato dai contadini lungo gli argini dei loro campi e nei tempi passati è stato utilizzato come sostegno alle viti. Le sue foglie hanno sempre costituito un eccellente alimento per il bestiame; dalla sua corteccia sono state tratte fibre per le legature delle viti e per intrecciare cesti, panieri e corde; i suoi rami raccolti in fascine hanno assicurato il fuoco ristoratore durante l'inverno e la cottura del pane negli antichi forni. I viali dei nostri villaggi sono stati da tempi immemorabili abbelliti dagli olmi, che hanno protetto con la loro ombra le passeggiate degli anziani, i giochi dei bambini e gli incontri d'amore delle coppie di innamorati. Nella parte più antica della città di Cassino, prima della sua distruzione, esisteva un luogo chiamato "largo degli olmi", per la presenza, nel luogo, di un boschetto di olmi che ha dato riparo a generazioni di persone che cercavano frescura e pace nella grande calura estiva.
Durante i combattimenti lungo la "Linea Gustav" nella seconda guerra mondiale, i Tedeschi, per preparare il loro sistema difensivo lungo la sponda destra del Gari, hanno fatto abbattere insieme alle case coloniche e agli altri alberi, tutti i filari di olmi che bordeggiavano la riva opposta sì da avere la visuale libera sulle truppe anglo-americane che avanzavano nella pianura, e quel legno nel contempo riscaldò i soldati durante i rigori dell'inverno. Dopo la guerra una delle prime cose che fecero i nostri contadini fu quella di ripiantare gli olmi, alberi "amici", che danno molto senza nulla chiedere».

La memoria dell'eccidio di Vallerotonda

Collelungo non è una passerella

Il prossimo 28 dicembre saranno passati 72 anni da quando i tedeschi trucidarono a Collelungo, sulle Mainarde, 38 cittadini di Cardito di Vallerotonda e quattro soldati italiani di cui s'ignorano le generalità.

Come ogni anno, anche quest'anno (19 settembre), il tragico evento è stato ricordato nel luogo dove avvenne. Ed anche quest'anno, come ogni anno, alla cerimonia hanno presenziato i politici "di giornata" ben felici di quella passerella loro offerta per mettersi in mostra.

Capita, ed è capitato, che qualcuno di loro ignori addirittura il motivo di quell'evento. Del perché si trovi lì. Ma non è un problema: quattro fregnacce sono comunque in grado di spararle e tanto basta a far contento il popolo che, pur di essere gabbato, è disposto a tutto. Figuriamoci a battere le mani.

Ma Collelungo non è una passerella qualunque. Non è una sagra di "arte" culinaria né una mostra di peperoncini doc o marzoline dop.

Collelungo è Collelungo. Collelungo è un luogo sacro. Collelungo, per la tragedia che lì si consumò, è un luogo che esige rispetto.

Soprattutto da parte di chi nulla ha fatto per ricordare la gravità di quella tragedia né per testimoniarne il ricordo, né per onorarla nei modi d'uso.

E non si parla di medaglie d'oro, cosa che Vallerotonda non si è meritato né dai governi di centro destra né da quelli di centro sinistra.

Si parla di molto meno: diciamo l'intitolazione di una piazza, di una strada, di un largario, di un vicolo.

Nella nostra provincia, da dove provengono politici ed anche sindaci che in questi anni hanno fatto passerella a Colellelungo, quanto meno ognuno si sarebbe potuto dare da fare quanto meno per una iniziativa del genere tra le mura di casa.

E, invece, non c'è stato nemmeno il buon gusto di fare almeno questo se è vero, come penso sia vero, che nella nostra provincia l'unico Comune a ricordare i «Martiri di Vallerotonda», intitolando loro una della sue piazze più importanti, è stato, sin dalla celebrazione del ventennale della resistenza, dunque dal 25 aprile 1965, quello di Frosinone.

Per cui, dire che quella di Collelungo sia stata «una strage che ha segnato la provincia», come un paio di giorni dopo ha titolato un quotidiano locale, è ulteriore offesa alla memoria dei Martiri.

Allora, sindaco Verallo, ricordiamo la tragedia di Collelungo ma, se possibile, evitiamo per il futuro di sollecitare la presenza di individui a gran parte dei quali di Collelungo, a parte un proprio personale tornaconto esibizionistico, interessa meno che niente.

Anche i Martiri ne saranno contenti. E, con loro, ne sono certo, Giovanni Rongione.

Costantino Jadecola

Ricordo di un artista cassinate d'adozione

Dante D'Andrea: il pittore di un «mondo di sentimenti schietti e genuini»

di

Gaetano de Angelis-Curtis*

Dante D'Andrea nacque a Napoli il primo ottobre 1924. La sua inclinazione per l'arte, in particolare per la pittura, si manifestò fin da giovanissimo per cui studiò presso l'Istituto d'Arte di Napoli e quindi, per un anno presso l'Accademia di Belle Arti di Roma e poi in quella della città partenopea.

Negli anni della sua formazione scolastica scoppiò la seconda guerra mondiale. Nella città partenopea continuò a vivere anche quando il capoluogo campano fu oggetto di pesanti bombardamenti aerei, ma soprattutto visse i drammatici momenti immediatamente successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943, e, in particolare, le cosiddette «quattro giornate di Napoli» quando la popolazione si rese protagonista di uno dei primi episodi di insurrezione che portarono la città a liberarsi, senza il concorso di aiuti esterni, dall'occupazione tedesca. Nel giorno del suo diciannovesimo anno di età, appunto il primo ottobre, Dante D'Andrea si trovava in Piazza Mazzini per assistere, assieme a un gruppetto di persone (uomini, donne, bambini, anziani), alla ritirata degli ultimi reparti militari che stavano abbandonando la città. Da uno degli automezzi tedeschi venne lanciata una granata che una volta scoppiata provocò il ferimento o la morte di varie persone tra cui un bambino di sette anni, davanti agli occhi della madre e della sorellina. Dante D'Andrea fu colpito al volto. L'abbondante perdita di sangue e la perdita di coscienza lo fecero ritenere morto per cui fu ammucchiato con gli altri cadaveri in attesa di riconoscimento. Fu il fratello più grande, Marcello, che non vedendolo rientrare a casa lo andò a cercare

* Si ringrazia la famiglia D'Andrea, in particolare Chiara, per aver messo a disposizione notizie, foto, opuscoli ecc.

e lo trovò ancora vivo tra quei cadaveri. La rottura del setto nasale e le profonde ferite al viso lo costrinsero subito dopo e negli anni successivi a una lunga serie di interventi di ricostruzione facciale. Soprattutto, però, subì gravi lesioni ai timpani dovute all'esplosione della granata che gli provocarono, nel corso degli anni, la perdita dell'udito.

La vicenda, quindi, segnò fortemente sul piano fisico e psichico Dante D'Andrea cambiandogli per sempre la vita. Il dolore e la drammatica esperienza vissuta lo avvicinarono ancora di più alla pittura poiché essa gli permetteva di esprimere le sue emozioni attraverso i disegni: i volti dei fanciulli e delle mamme cominciarono a riempire man mano i vuoti dei sorrisi e delle parole. Così dipingere i colori e le bellezze della sua Napoli e poi della terra di acquisizione finirono per compensare in qualche modo il suono della musica e delle canzoni che tanto amava e che non poteva più sentire.

Dopo aver effettuato studi di perfezionamento a Roma e Firenze, nel 1948 arrivò a Fondi dove restò per un decennio nel corso del quale maturò decisamente l'idea della pittura e soprattutto del disegno. A Fondi trovò un ambiente accogliente e culturalmente vivace e poté frequentare persone qualificate. Conobbe così Domenico Purificato e il critico d'arte Corrado Maltese che furono i primi ad accorgersi e a incentivare la sua naturale tendenza al disegno. Quindi nel 1960 si trasferì a Cassino dove, oltre a coltivare l'arte pittorica, svolse la sua attività professionale come insegnante di Disegno presso la Scuola Media «Diamare», fino alla scomparsa avvenuta nel 1989.

La sua principale caratteristica pittorica risiede nella linea breve e concisa capace di fermare immagini vive e piene di temperamento. I soggetti cui si rivolge principalmente fanno riferimento ai fanciulli e alle donne che diventano i principali interpreti della sua arte. La spontaneità e l'anima dei soggetti che dipinge traspare immediatamente dalle sue tele rendendo il suo tratto ben riconoscibile. Nascono così le inimitabili immagini femminili, lo spensierato e illuminante sorriso di una ragazza, la pensosa e tenera attesa di una maternità o il segno della fatica sul volto delle popolane. Tutto si trasforma in stupore nell'agile e delicata mano dell'artista. A giudizio di Mario Lepore quella di D'Andrea è una «pittura rapida e fresca ... tutta sincerità e senza preoccupazioni» con la quale traccia i suoi motivi prediletti rappresentati da «figure infantili, paesi dell'entroterra tirreno e spiagge, pesci, conchiglie». Come ebbe a scrivere Dino Ianniello le opere di D'Andrea stanno a dimostrare che l'artista possedeva «inconfondibili doti umane ed una sicura conoscenza della realtà». La sua «costante ed inesauribile ricerca» non si limitava alla «sola tecnica espressiva, ormai consolidata e certa» ma guardava «soprattutto ai contenuti umani e ai valori dell'animo». Infatti il «tema centrale della sua ricerca» è rappresentato dalla «figura umana» che risulta «calata in un contesto di passioni e moti d'animo» ben riprodotti attraverso il «ritmo della linea e l'incisività del segno», con alcuni dei volti raffigurati da D'Andrea che sono un «capolavoro di introspezione psicologica».

Dante D'Andrea ha tenuto moltissime personali: a Roma dal 25 novembre all'11 dicembre 1971, a Pontecorvo dall'11 al 19 dicembre 1982, a Rapallo dal 14 al 29 luglio 1984, a Pico dal 7 al 16 giugno 1986, ma anche Napoli, Milano, Firenze, Novara, Cefalù, Campobasso, L'Aquila,

Atina, Lenola, Formia, Fiuggi, naturalmente Cassino e soprattutto Fondi, la città cui rimase sempre particolarmente legato e che elesse a «sede privilegiata della sua attività», con una mostra svoltasi dall'1 al 20 agosto 1987 e poi un'altra tenutasi dal 29 luglio al 7 agosto 1989 subito dopo la sua scomparsa. Nel 1980 espose al «Salon d'Autumne» di Parigi e alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Roma in occasione delle Olimpiadi Culturali della Gioventù. Fu anche disegnatore del quotidiano l'«Avanti», ha illustrato libri e ha pubblicato una cartella grafica dedicata al tema *I bimbi ci guardano* sulla teoria della «Quinta dimensione nel disegno infantile». È stato anche anche un apprezzato cesellatore e un abilissimo restauratore di tele.

Molti sono stati i critici d'arte, uomini illustri, che si sono occupati delle opere di Dante D'Andrea. Ad esempio Dante Troisi, Lucio Mastronardi, Fausto Cimara, Renato Civello, Franco Miele, Carlo Barbieri, Michele Prisco, Domenico Rea, Salvatore Quasimodo, Primo Levi, Giuseppe Marotta, Eugenio Montale, Eduardo De Filippo, Gioacchino Pellecchia e tanti altri. Hanno scritto di lui, fra gli altri, Giuseppe Neri: «D'Andrea è rimasto tenacemente legato alla sua fresca ispirazione. Le sue agili figure di contadini e di popolani e soprattutto quelle sue teste di adolescenti dai grandi occhi malinconici, ci svelano un artista intento a cogliere e a rappresentare, in chiave di lieve, sottile poesia, un mondo di sentimenti schietti e genuini. E schiettezza e semplicità ci sembrano appunto le sue doti migliori»; Primo Levi: «i suoi disegni testimoniano una sicura e consumata padronanza del mezzo espressivo, e la 'pietas' che è propria dell'uomo adulto e consapevole»; Domenico Rea: «Di pochi pittori, inoltre, come di D'Andrea si può dire che si trovi al centro di un mondo civilissimo e conosciutissimo, fra Cassino, Formia e Gaeta, tra mare e campagna, da cui sembrava non si potesse cavare più nulla, ma che il nostro artista ha fatto suo, ponendovi sopra un legittimo sigillo col suo stile inconfondibile»; Salvatore Quasimodo: «i disegni di D'Andrea sono interessanti per l'entusiasmo e la non banale ingenuità dei soggetti, ma soprattutto per la chiarezza del linguaggio figurativo».

72 anni fa le prime vittime di guerra a Cassino

Anniversario del primo bombardamento di Cassino

di

Adriana Letta

Giovedì 10 settembre 2015 la città di Cassino ha commemorato una data impressa dolorosamente nel cuore dei cassinati. Infatti il 10 settembre 1943 ci fu il primo bombardamento di Cassino, appena due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio che aveva fatto sperare che la guerra fosse finita. Il bombardamento delle forze angloamericane fu tanto inatteso quanto tragico e segnò l'inizio di un terribile calvario, riservato alla Città e al Monastero. In quel giorno persero la vita oltre cento cittadini incolpevoli, di cui solo 67 è stato possibile identificare.

Nella mattinata del 72° anniversario di quell'orribile giorno si è svolta in piazza De Gasperi, davanti al Monumento ai caduti, una sobria e toccante cerimonia curata dall'Amministrazione comunale. Alle 10,50, ora in cui gli aerei cominciarono a sganciare bombe su Cassino, una sirena ha suonato per un minuto per ricordare a tutti, col suo suono sgradevole che sa di allarme, di paura e di morte, quella tragica mattina, poi il sindaco Giuseppe Golini Petrarcone, con gesto significativo, ha deposto sul Monumento un fascio di fiori in onore delle vittime, seguito da un intenso minuto di silenzio e di raccoglimento. Erano presenti, oltre ai rappresentanti istituzionali del Comune, con il Gonfalone decorato di Medaglia d'oro al Valor militare, anche associazioni combattentistiche e d'arma con le loro bandiere e semplici cittadini che non dimenticano. Un momento breve ma emozionante, dedicato a quelle prime vittime e a tutte le numerose altre, civili e militari, che morirono nei mesi successivi a causa della guerra, i cui nomi sono riportati sul Muro del Martirologio, presso il Monumento ai caduti dove sorge il cippo che riporta la motivazione del conferimento della Medaglia d'oro.

Nel pomeriggio, alle 17.00, nella Chiesa di Sant'Antonio in piazza G. Diamare, grazie all'iniziativa del CDSC-Onlus (Centro Documentazione e Studi Cassinati) che è divenuta ormai da anni un appuntamento fisso ed irrinunciabile, è stata celebrata una Messa di suffragio. Un momento di raccoglimento con i familiari superstiti e con quanti sono uniti nel ricordo dei caduti. In prima fila, accanto al sindaco in carica, anche il novantunenne dott. Mario Alberigo, già sindaco di Cassino, memoria storica della città.

A celebrarla è stato il parroco don Benedetto Minchella, che ha avuto parole toccanti nel ricordare i tanti cittadini deceduti e il legame con loro creato dal ricordo e dalla preghiera dei vivi. Dopo l'omelia, Gaetano de Angelis-Curtis, presidente del CDSC, ha rievocato gli eventi storici in cui la città fu rovinosamente coinvolta e il prof. Ernesto Cossuto ha dato lettura dell'elenco delle vittime di quell'evento drammatico, quelle di cui si ha notizia certa. Impressionante constatare quanti bambini e giovani persero la vita: in una famiglia morirono sei fratellini da uno a undici anni di età, in un'altra famiglia quattro, in un'altra tre, in un'altra un bimbo di appena un giorno. Il totale delle vittime accertate è di 67, ma mancano all'appello circa 40 vittime.

Al termine della celebrazione, molto partecipata e raccolta, il sindaco ha preso la parola, non solo per ricordare l'episodio ma, stabilendo un confronto tra quei bambini morti 72 anni

fa con il bambino siriano morto nei giorni scorsi sulla spiaggia di Bodrum, la cui foto sconvolgente ed emblematica ha fatto il giro del mondo, ha voluto mostrare la crudeltà e l'assurdità della guerra, di ogni guerra. E poiché, ha concluso, la storia non è solo memoria ma anche monito, questo deve essere fatto conoscere alle nuove generazioni perché sappiano e comprendano. E non ripetano gli errori del passato. Anzi, ha annunciato anche la pubblicazione di un'antologia che faciliterà questo compito divulgativo. Era bello vedere, al termine della celebrazione, che le persone si incontravano e si parlavano, non avrebbero voluto andar via, forse per mantenere viva quell'atmosfera familiare di condivisione e di fratellanza.

***

Stralcio dell'intervento del presidente del CDSC-Onlus, Gaetano de Angelis-Curtis:

«Un saluto alle autorità, al sig. sindaco di Cassino avv. Giuseppe Golini Petrarcone, al dott. Mario Alberigo già sindaco di Cassino, a tutti i presenti, soci, amici, sostenitori del CDSC.

Come ogni anno ci ritroviamo per ricordare chi ha sacrificato la propria vita nel corso dei tragici e cruenti eventi bellici.

Il 2015 è stato un anno denso di ricorrenze per il settantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale: in Italia celebrato il 25 aprile, in Europa l'8 maggio con la resa incondizionata della Germania, nel Pacifico e in Asia il 15 agosto, dopo le due bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki, con la resa del Giappone.

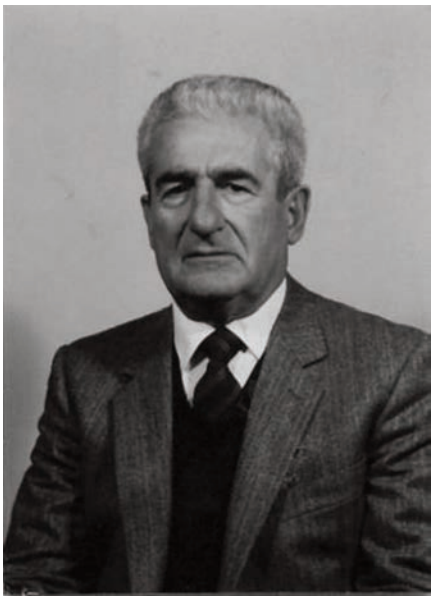
Noi del Cassinate abbiamo anche un'altra ricorrenza da ricordare: settant'anni fa il 6 settembre si spegneva a Sant'Elia Fiumerapido l'abate don Gregorio Diamare colui che il 15 febbraio 1944 si vide sbriciolare sul capo le mura dell'abbazia di Montecassino quando la badia cassinese fu distrutta per la quarta volta nel corso della sua più che millenaria storia. Aveva lasciato i ruderi dell'antica abbazia due giorni dopo la distruzione, il 17 febbraio, alla testa di un mestissimo corteo portando una grande croce fra le mani. Raggiunto il territorio di Villa Santa Lucia fu prelevato assieme a don Martino Matronola e portato al comando tedesco di Castelmassimo di Veroli, poi a Roma doce, nei giorni successivi, fu ricevuto da papa Pio XII. Nella tarda estate era tornato in questi luoghi stabilendosi prima a Valleluce e poi a Sant'Elia Fiumerapido pensando alla comunità monastica cassinese,

alla popolazione locale. Il 15 agosto 1945 volle celebrare a Cassino la tradizionale festa della Madonna dell'Assunta ma fu anch'egli colpito dalla malaria che infieriva in tutta la valle del Rapido e in quella del Liri. Oramai provato e segnato fortemente, il suo corpo si consumò velocemente e il 6 settembre successivo, l'ottantenne d. Gregorio, di cui 36 spesi come abate di Montecassino, spirò. Per l'opera svolta a favore e in difesa della popolazione del cassinate negli anni di guerra, il Governo italiano decise di assegnargli alla memoria la Medaglia d'oro al Valor civile, consegnata dal ministro Giuseppe Spataro all'abate Ildefonso Rea il 15 febbraio 1953, nono anniversario della distruzione di Montecassino. Tuttavia la vita abaziale di d. Gregorio Diamare fu attraversata anche dalla prima guerra mondiale. Pochi sanno che anche nel corso del primo conflitto mondiale si prodigò in difesa della popolazione dei paesi della diocesi cassinese fornendo sostegno e assistenza «alle famiglie bisognose e prive dell'aiuto de' loro giovani» impegnati al fronte, spedendo pacchi di vestiario e alimenti ai combattenti e ai prigionieri. Anche questa sua meritoria opera gli valse una Medaglia d'oro. Ecco dunque, attraverso il ricordo di mons. Diamare, va rievocata un'altra immane tragedia quale quella del primo conflitto mondiale che nel 2015, altra significativa ricorrenza, celebra i cento anni dall'ingresso dell'Italia in guerra avvenuto il 24 maggio 1915. Cassino ebbe 276 suoi giovani figli morti nella grande guerra, circa 5.000 da paesi e città dell'alta Terra di Lavoro, 650.000 in tutta Italia. Anche a loro tutti e di tutte le nazioni il ricordo della celebrazione odierna».

In ricordo di Generoso Pistilli

(Fontana Liri 1920-2015)

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari e di tutti quelli che lo conoscevano, il 3 agosto 2015, Generoso Pistilli, (per gli amici Gino). La sua perdita ha toccato tutta la comunità fontanese, che si è stretta rattristata, attorno ai suoi cari.



Generoso Pistilli ha speso la sua vita in favore della famiglia, della scuola e della comunità. Per tanti anni è stato insegnante e tutti lo ricordano con riconoscenza.

Ma nel contempo si è dedicato anche alla politica. Dal 1952 al 1985 partecipò attivamente alla conduzione del Comune e dal 1975 al 1980 ricoprì la carica di sindaco.

Giustamente, ricordando soddisfazioni e difficoltà, poteva scrivere di reputarsi onorato di aver operato nell'interesse di Fontana per un lungo arco di tempo, di aver intrapreso numerose iniziative e realizzato un vasto programma di opere.

Nella sua attività amministrativa Generoso Pistilli non dimenticò il lato culturale e cercò sempre di valorizzare Fontana Liri. In questa ottica rientrano i rapporti con Umberto Mastroianni, di origini fontanesi, come suo nipote Marcello Mastroianni. Il suo incontro con lo scultore di fama mondiale, data al 1° aprile 1974. Quella sera Generoso Pistilli cenava al ristorante «Villa dei Platani» ad Anitrella dove si trovava anche Umberto Mastroianni. Si presentarono e la loro amicizia è durata una vita. Umberto, attaccatissimo a Fontana e ad Arpino, nell'ottobre del 1984 comunicò a Generoso Pistilli che donava a Fontana Liri la sua opera *Il Guerriero*, che fu poi collocata e inaugurata in forma solenne in piazza Trento l'11 giugno 1993.

L'ultima fatica di Generoso Pistilli è stata *Il dramma di un paese, Fontana Liri 25 luglio 1943- 29 maggio 1944*, presentata a Fontana Liri il 29 maggio 2015. Con accenti autobiografici semplici e sinceri, filtrati dal tempo, Generoso rievoca i drammatici ultimi dieci mesi della seconda guerra mondiale a Fontana Liri. Trapelano i sogni infranti, lo sconforto, la paura, l'impotenza di un giovane, le cui speranze sono ormai solo quelle di riannodare i fili spezzati del passato, di andare avanti, di avere finalmente pace e tranquillità.

Ma il ricordo di Generoso Pistilli, penso, sia legato soprattutto alla sua opera di studioso profondo, attento e preparato, quale dimostra di essere in *Fontana Liri due centri una storia*, opera edita nel 2000. Si tratta di uno studio completo, dal respiro vasto, che abbraccia i vari aspetti antropologici, storici, economici e culturali del Comune: nella prima parte prende in esame il territorio, i primi insediamenti umani, il *Laterium* di ciceroniana memoria, il periodo longobardo, ecc..., giungendo fino ai nostri giorni, senza tralasciare usi, costumi, tradizioni e personaggi da ricordare; nella seconda parte vengono studiati le chiese, gli insediamenti industriali, il lago Solfatara, la ferrovia Roccasecca-Avezzano, il Santuario della Madonna di Loreto, Santa Maria de' Zapponi.

Dobbiamo essere grati a Generoso Pistilli di averci lasciato quest'opera che è, allo stesso tempo, una piccola enciclopedia su Fontana e una "grammatica" per approfondire la conoscenza del territorio fontanese.

***

Negli ultimi sei anni ho avuto il piacere di incontrare Generoso varie volte. Si è sempre dimostrato disponibile a darmi consigli, dimostrando interesse per l'indirizzo che le mie ricerche su Fontana Liri stavano prendendo.

Nel corso di una di queste visite mi raccontò i sacrifici che aveva fatto per consultare i documenti presso gli archivi e le biblioteche di Napoli e Roma. Doveva prendere il treno ad Arce e restare fuori l'intera giornata, perciò per non perdere tempo portava con sé panini e bevande. Ad aprile andai a trovarlo e gli diedi il mio libro, *Le antiche mole di Fontana Liri*, fresco di stampa. Lo guardò con interesse (sapeva da me quasi tutto del contenuto), lo sfogliò, lodò la veste tipografica e il resto, poi mi guardò e «ma non c'è la dedica!», esclamò perplesso.

Avevo avuto un certo timore a scriverla in anticipo, perché non ero sicuro che gli avrebbe fatto piacere.

La scrissi subito e continuammo a conversare amabilmente su cose e aspetti di vita fontanesi.

Marcello Ottaviani

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus porge le proprie sentite e sincere condoglianze alle famiglie Pistilli e Donfrancesco per la scomparsa del prof. Generoso, già socio e collaboratore dell'associazione, studioso attento, ricercatore accurato e appassionato conoscitore di questioni legate al territorio in generale e di Fontana Liri in particolare.

In memoria di Oreste Del Foco

È difficile esprimersi quando tanti, troppi ricordi affollano la memoria, quando lo stato d'animo è affannato per il tumulto dei sentimenti, quando l'emozione non accenna a placarsi, anche se ci eravamo preparati a questo momento e all'evoluzione della malattia che l'amico Oreste, da buon medico, aveva preavvertito. Trovare le parole di commiato per un amico, un caro amico, che è stato anche il suo grande maestro, nel momento che affronta il suo ultimo viaggio, diventa oltremodo difficile.

La sua morte rappresenta un doloroso lutto per i suoi cari, per la moglie Brunella, per i figli Carlo, Consalvo ed Arturo, per le nuore Brunella, Antonella e Grazia, per i fratelli Manlio ed Edoardo, per i nipoti Biancamaria, Ottorino, Zaira, Federica, Mariateresa, Chiara, Maria, Manlio, Oreste, Aureliana, Brunella, Claudio Manlio, e i pronipoti Lorenzo, Andrea, Carla, Maria Sole, Leonardo, Gianmarco, Antonio, Simone e Mattia, che egli amava al pari dei suoi figli e che gli sono stati sempre vicino con incommensurabile affetto.

Oreste Del Foco ha inciso in modo determinante nella mia vita professionale così come in quella di tantissimi altri colleghi. Al tempo stesso formulo, quale presidente emerito, anche le condoglianze del presidente dell'Ordine dr. Fabrizio Cristofari e del Direttivo alla famiglia tutta e in particolare ai medici Consalvo, Ottorino e Bianca Maria iscritti all'Albo di Frosinone. Oreste Del Foco, ricordiamo, è stato anche consigliere dell'Ordine nel triennio 1976-1978.

Il pensiero và alla Geriatria, alla grande famiglia della Geriatria, ai medici, agli infermieri, agli ausiliari e tecnici che nel corso degli anni e anche dopo hanno condiviso insieme scelte, momenti di soddisfazione, hanno gioito e sofferto anche in rapporto alle vicissitudini di una sanità in profonda, tumultuosa e rapida trasformazione.

Per tutti Oreste è stato il primario di Geriatria, il fondatore della Geriatria.

La Geriatria nasce a Cassino con Oreste Del Foco, più di quarant'anni fa, nel 1974. La prima Geriatria del Lazio Meridionale, destinata poi a diventare una tra le prime dieci d'Italia. La Geriatria di Cassino, che da poche stanze via via era diventata un grande

Reparto, punto di riferimento di tutta la popolazione, ora era al centro dell'attenzione nazionale. Ma tutto partiva da lontano, dal lavoro svolto in silenzio e con forte abnegazione nello storico Ospedale «Gemma De Posis». Lavoro svolto costantemente con grande impegno, con lealtà, con estrema correttezza, con spirito di gruppo: tutte qualità imprescindibili che hanno contraddistinto l'attività professionale del dottore e maestro Oreste Del Foco.

Oltre quaranta anni di vita professionale svolta insieme, fianco a fianco fino al 1994, quando Oreste decise di lasciare l'Ospedale e sia successivamente negli anni che mi videro subentrare alla direzione del Reparto. Ricordo, come fosse oggi, quella mattina dell'aprile del 1994 quando mi chiamò nel suo studio e mi comunicò che aveva deciso di lasciare la guida del Reparto alla fine dell'anno : «preparati – mi disse – perché ora toccherà a te dirigere e far crescere la Geriatria».

In tanti anni di vita professionale e di condivisione di scelte ed obiettivi non c'è mai stata incertezza, mai una discussione, mai una scorrettezza. Tutta la mia formazione pratica scaturisce dal rapporto con Oreste, e questo fin dal terzo anno di Università, da quando studente frequentavo l'ospedale. Sono stato sempre al suo fianco, quasi la sua ombra, apprendendo giorno dopo giorno l'arte della medicina, forgiando il mio carattere e affinando la mia professionalità.

Ricordo anche la gioia e la commozione di «don Oreste», così amavo chiamarlo perché signore di animo e di fatto, il giorno che fui eletto presidente nazionale della Società Scientifica di Geriatria.

Il mio rapporto con Oreste ha sempre interpretato i dettami del Giuramento d'Ippocrate che così viene definito e richiamato dal grande medico di Kos: «di ritenere colui che mi ha insegnato quest'arte alla pari dei miei genitori e di avere con lui comunanza di vita e nelle sue necessità di fargli parte del mio».

Oreste Del Foco è stato il vero medico, un grande medico, un medico che univa la preparazione all'umiltà, un medico che ha saputo coniugare fino in fondo la scienza e l'arte. La scienza è patrimonio universale di tutti, l'arte invece è il patrimonio del singolo, è la capacità del saper fare, è la capacità del saper comunicare, comunicare con gli allievi, comunicare con i pazienti, comunicare con i familiari. L'arte medica, unita alla scienza fa il grande e vero medico: Oreste Del Foco è stato un grande e vero medico anche nel solco di una tradizione familiare, provato durante la guerra, ferito in più parti, raccolto dalle amorevoli mani della madre Bianca Maria, vicino al padre Ottorino, falciato dall'esplosione di una bomba mentre erano profughi tra i profughi su a Terelle.

E quanta commozione il giorno in cui nel 1994, nel 50° anniversario della distruzione di Montecassino, celebrammo la «Prima Giornata Provinciale del Medico» a Montecassino. In quell'occasione, quale Presidente dell'Ordine, conferii una medaglia d'oro ed una pergamena alla memoria del Tenente Colonnello Medico Cavalier dottor Ottorino Giuseppe Antonio Del Foco, esaltando il suo attaccamento al lavoro, la sua dedizione, il suo amore per i pazienti più poveri e bisognosi e soprattutto il suo impegno per prestare assistenza, nel periodo bellico, alle popolazioni sfollate sui monti.

Giornata memorabile! Conservo tra i miei ricordi la lettera che il 25 giugno del 1994 Oreste volle inviarmi a conclusione di quella memorabile cerimonia: «Desidero, caro Luigi, esprimerti i sentimenti di viva ed affettuosa gratitudine che noi tutti di famiglia abbiamo accumulato durante la toccante cerimonia nei tuoi confronti. Nostro padre non era e non è stato un eroe, era un uomo che aveva innato il senso del dovere, dell'onestà, della dedizione professionale. Noi figli abbiamo molto apprezzato che la cerimonia commemorativa sia riuscita ad evidenziare, proprio questi aspetti della sua personalità di uomo e di medico che ha saputo svolgere il suo dovere completamente, sempre, anche nei momenti di maggiore pericolo». Di quella medaglia d'oro conferita al padre, Oreste ne era fortemente orgoglioso e dopo una delle tante visite avute dai ladri presso la sua abitazione ebbe a dirmi, commosso, con gli occhi lucidi: «Luigi, la medaglia di mio padre non me l'hanno portata via». E così dicendo la accarezzava con le sue mani.

Posso con forza testimoniare e proclamare che l'amico Oreste tutte le virtù del padre Ottorino le ha rappresentate sempre nel corso degli anni, trasferendo ai suoi familiari e a tutti noi medici, suoi allievi, il senso del dovere, dell'abnegazione, dell'onestà, della profonda dedizione professionale verso i pazienti e soprattutto verso quelli più fragili e bisognosi di assistenza ed attenzione come gli anziani.

Insieme con me testimoniano queste alte qualità dell'amico Oreste le centinaia di medici che si sono formati nel Reparto di Geriatria, i tanti infermieri che si sono avvicendati ed affiancati nella gestione delle corsie ospedaliere, i tantissimi pazienti che si sono affidati fiduciosi alle sue cure e sono certo di interpretare in particolare i sentimenti del dr. Giovanni Fargnoli, aiuto del Reparto di Geriatria e per tutti i primari il decano del Collegio dei Primari di Cassino prof. Benito Nagar. Allo stesso modo mi faccio interprete dei sentimenti dei capo sala Lanni e Pontone che si sono avvicendati in questi anni nel Reparto di Geriatria.

Non ci sono parole giuste o bastevoli, vi assicuro che ho avuto difficoltà a trovare le espressioni giuste, per ricordare a pieno la figura dell'amico Oreste che ha interrotto il suo viaggio terreno nella mattina di giovedì 17 settembre, dopo aver abbracciato sereno la croce della sua malattia con la dignità e la consapevolezza che è dei grandi uomini.

Mai una frase di sconforto, mai un'insofferenza, solo la sopportazione cristiana della sua malattia.

Amava la vita, amava scalare le montagne, amava la campagna, amava i cani, i bianchi maremmani, questi sono stati sempre i suoi cani. Lamentava che avrebbero dovuto vivere quanto l'uomo, per sottolineare il dolore che provava alla loro morte. Al mattino, quando apriva una delle finestre della sua camera da letto, vedeva i suoi cani che gli abbaiavano, chiamandolo. Scendeva a fare quattro passi con loro in mezzo alla campagna. Ed era felice. Gli piaceva accudirli, accarezzarli, educarli. Gli piaceva il loro sguardo morbido ed il loro muso caldo. Amava ripetere che la loro vita dipende dalla nostra e la nostra è influenzata dalla loro presenza. È un rapporto che non tradisce. L'animale non ci giudica, ci ama.

Amava tanto la campagna, la sua campagna che ha voluto vedere per l'ultima volta, dalla finestra, domenica mattina; si divertiva a lavorare in campagna, guidava il trattore, potava le vigne, faceva il vino. Era orgoglioso del suo Pinot e del suo Cabernet.

Amava la musica, amava leggere, studiare, aggiornarsi e tutto ciò lo ha fatto fino a pochi giorni fa.

Amava la sua famiglia, la moglie Brunella, i suoi figli, le nuore, i nipoti tutti, i fratelli che gli sono stati sempre vicini negli ultimi giorni della sua vita terrena.

Amava la professione, amava i pazienti e quanti si rivolgevano a lui.

Ha curato, lenito le sofferenze di migliaia e migliaia di cittadini di Cassino e del Cassinate, sempre con abnegazione e profondo senso di responsabilità.

Di tutti ora porta con sé le confidenze, i problemi, le ansie, le gioie, i dolori, interpretando sempre fino alla fine i principi ippocratici della medicina: «*Apollinem medicum et Aesculapium Hygeamque ac Panaceam iuro*».

Con queste parole il dr. Oreste Del Foco, laureato il 25 luglio 1959 in Medicina e Chirurgia presso l'Università «La Sapienza» di Roma, inizia la sua vita di medico e fà il suo ingresso nella professione, iscrivendosi il 10 maggio 1960 all'Ordine dei Medici di Frosinone con la posizione n. 558 dell'Albo. Il 4 dicembre 1964 consegue presso l'Università di Siena la specializzazione in Malattie Cardiovascolari e Reumatiche. Il 14 dicembre 1970 presso l'Università di Firenze, consegue la specializzazione in Gerontologia e Geriatria.

Già medico mutualista, è tra i primi medici nel 1960 a entrare nel nuovo ospedale «Gemma De Posis», dove ricopre, presso il Reparto di Medicina, le funzioni prima di assistente e poi di aiuto.

Nel 1974 viene istituita la Divisione di Geriatria con 20 posti letto e viene chiamato a dirigerla come primario.

Negli anni successivi realizza il primo Centro di Endoscopia Digestiva del Basso Lazio, affidandone a me la responsabilità e subito dopo dà vita al primo centro provinciale per lo studio dei disturbi cognitivi.

Ricopre all'interno dell'Ospedale, allora ricompreso nella USL FR 10, più volte le funzioni di direttore sanitario e poi per un quinquennio quelle di coordinatore sanitario della USL, mostrando sempre saggezza ed equilibrio.

È stato medico competente per la Medicina del Lavoro e medico fiduciario dell'Abbazia di Montecassino fino allo scorso anno. Con Montecassino ha vissuto in particolare un rapporto intenso e come non ricordare le grandi figure, le pietre miliari dell'Abbazia, che abbiamo insieme curato ed assistito fino alla fine: dall'abate don Martino Matronola, a don Tommaso Leccisotti; da don Angelo Pantoni, a don Anselmo Lentini; da don Agostino Saccomanno a don Luigi De Sario e recentemente il caro e mai dimenticato don Faustino Avagliano.

Il 29 dicembre del 1994 Oreste Del Foco ha lasciato la guida della Geriatria, ma non ha cessato di svolgere la professione di medico, di cardiologo e di geriatra.

Punto di riferimento di intere generazioni, lascia ora un vuoto incolmabile.

Un grande vuoto per i suoi cari, a cui mancherà la guida amorevole e saggia.

Un grande vuoto per la città, perché viene meno una delle figure più prestigiose e rappresentative.

Un grande vuoto per la Geriatria di Cassino e del Cassinate e per i medici tutti: da oggi mancherà una guida ed un riferimento di alto valore professionale, umano e morale.

Un grande vuoto per gli amici e tra questi voglio ricordare per tutti Pasqualino Gallone che per tutta la vita gli è stato amorevolmente vicino.

Caro Oreste, riposa ora nella pace dei giusti, perché sei stato un uomo mite e giusto; continua a vegliare sui tuoi cari e su quanti ti hanno voluto bene.

Solo questa certezza di amore oltre il tempo ed oltre i confini terreni della vita potrà in parte riempire il vuoto che hai lasciato soprattutto tra i tuoi cari.

Da oggi tutti siamo orfani: orfani del marito, del padre, del nonno, dello zio, del fratello, dell'amico, del medico saggio.

Riposa nella pace, grande maestro di vita.

Riposa in pace, caro don Oreste; riposa nella pace dei giusti.

Arrivederci, carissimo "don Oreste".

Il tuo allievo del cuore

Luigi Di Cioccio*

(Presidente Emerito Ordine dei Medici e Primario Geriatra)

***

Il dottore Oreste Del Foco, l'uomo che abbiamo da poco perduto, è stato, sotto il profilo umano, un medico d'altri tempi, che, per disponibilità e dedizione alla professione, vale a dire per coscienza, sembrava uscito da un romanzo di Cronin; per scienza, invece, un aggiornatissimo professionista dei tempi nostri, che ha continuato, fino all'ultimo, ad arricchire e sostenere l'esercizio della professione con uno studio assiduo ed intelligente, grazie al quale si teneva al corrente (e si impadroniva) delle più recenti scoperte in tutti i settori della medicina. Ma non è, certamente, stato il solo studio a fare di Oreste Del Foco un medico straordinario: lo studio era al servizio di un notevolissimo intuito nativo, che lo accomunava ai grandi clinici del passato, quelli, per intendersi, alla Cardarelli, e gli consentiva diagnosi esatte al di là dell'apporto e della conferma degli attuali, sofisticati strumenti di analisi.

L'uomo, generosissimo, era coraggioso e tenace, concreto e di poche parole. Le circostanze della vita lo avevano segnato da subito, da quando, non ancora adolescente, aveva perso il padre (anch'egli medico di valore) sotto i bombardamenti di Terelle nel secondo

* Commemorazione letta il 18 settembre 2015 nel corso delle esequie nella Chiesa Madre di Cassino.

conflitto mondiale, ed egli stesso era rimasto gravemente ferito. Il trauma dovette essere devastante, e, forse, impresse nel suo carattere quella tendenza alla laconicità, peraltro sempre cortese, che gli rimase per tutta la vita; al contempo, però, risvegliò in lui un coraggio e una tenacia poco comuni in un adolescente. Primo di quattro fratelli, spinto dalle amare circostanze della vita, dovette affiancare la madre (donna risoluta e combattiva) nel difficile compito di conduzione della famiglia, reso più arduo in un periodo, l'immediato dopoguerra, in cui le condizioni di abbandono e di cruda miseria rendevano drammatica la vita di tutti, ed escludevano qualsiasi ipotetica richiesta di aiuto.

Riprendeva, intanto, e portava a termine, gli studi interrotti durante la guerra, che culminarono, negli anni seguenti, nella laurea in medicina.

L'inizio della professione coincise con la ripresa economica della famiglia, alla quale era attaccatissimo e alla quale continuò a dedicare la massima cura.

È ancora giovanissimo quando diventa un punto di riferimento sicuro per pazienti e colleghi, ben oltre i confini della città; ed ha poco più di quarant'anni quando vince il concorso di primario di geriatria dell'ospedale di Cassino. Il reparto di geriatria, destinato a diventare il fiore all'occhiello del nosocomio cassinate, nasce, in effetti, con lui, dal momento che non esisteva prima della sua nomina: fu lui a crearlo, organizzarlo e poi a dirigerlo con mano sicura per moltissimi anni. L'ospedale diventò la sua seconda casa, i pazienti, e il personale ospedaliero, suoi nuovi familiari. Dopo la pensione, continuò ad esercitare privatamente la professione, con indiscussa competenza sorretta da un'alta moralità.

Colpito da un male inesorabile circa due anni fa, da medico era diventato paziente, un paziente coraggioso ma rassegnato, perché consapevole della gravità della sua malattia. L'ha sopportata per lunghi mesi con dignità, consegnandosi docile nelle mani dei colleghi, senza interferire in alcun modo nel loro lavoro, senza esprimere il suo pure autorevole parere, assolutamente estraneo ad ogni forma di collaborazione. Di molte parole non era mai stato, nemmeno nelle sue preziose diagnosi, che suonavano precise, essenziali, perentorie come sentenze; ora, durante la malattia, era diventato ancora più taciturno, rispondeva per pura cortesia a coloro che andavano a trovarlo, ogni tanto si assopiva, dando l'impressione di essere diventato estraneo a questo mondo, forse già interessato ad un'altra vita.

Uno degli ultimi giorni, ha pregato la moglie (che, insieme ai figli e ai nipoti, non gli ha fatto mancare nemmeno per un attimo un'amorevole assistenza) di accompagnarlo fuori: voleva osservare a lungo (consapevole che, forse, sarebbe stata l'ultima volta) la campagna, la sua amata campagna.

Per imprìmersela nella mente, per portàrsela nel cuore.

Peppino Grossi*

---

* Già pubblicato su «L'Inchiesta» del 18 settembre 2015, è qui riprodotto con il consenso dell'autore.

***

La notizia della scomparsa del prof. Oreste Del Foco mi ha lasciato in un primo momento incredulo, mi rifiutavo di credere, non è possibile mi dicevo, proprio come siamo portati a dire quando viene a mancare una persona cara, di cui non possiamo fare a meno.

Poi all'incredulità è subentrata una tristezza profonda, un dolore che difficilmente potrà essere attenuato dal tempo, soprattutto dal poco tempo che mi resta per poterlo raggiungere nella patria celeste. Una amicizia la nostra che risale ben oltre, prima che ci conoscessimo, alla mia fanciullezza, quando seminarista a Montecassino, il papà di Oreste era il medico di fiducia del grande cenobio e spesso mi visitava e immancabilmente mi ripeteva: «Tutto a posto, mio caro, non hai bisogno di medicine».

Dagli anni belli dell'Università ci siamo poi rincontrati al vecchio ospedale «Gemma De Bosis», lui primario di geriatria, io presidente dell'ospedale prima, poi della Usl/Fr10.

Geriatria era il reparto più bello e funzionale dell'ospedale. E la ragione era che ad Oreste, così attivo, così preparato, così serio e cordiale, non si poteva dire di no quando ci chiedeva una manutenzione speciale o l'acquisto di qualche strumento più aggiornato; e un'altra ragione era che ad Oreste molto spesso erano dei privati, degli estimatori che fornivano gratis i mezzi per gli acquisti che si riteneva utili.

E permettetemi un ricordo personale. Mia suocera era malata terminale. Era il caso di un accanimento terapeutico? Non sapevamo in famiglia che decisione prendere. Mi rivolsi a lui e gli chiesi: «Oreste, tu sai la situazione. Dimmi, che faresti se fosse tua madre?». Mi guardò e rispose: «Io tenterei». L'abbracciai perché mi aveva liberato da un incubo e lo ringraziai anche perché lui credeva veramente nella sua missione di medico, che è quella di salvare la vita finché è possibile, secondo il giuramento di Ippocrate.

Ecco, dovevo dire queste cose per i suoi cari familiari, per i tanti estimatori ed amici, per tutti quelli che da lui hanno ricevuto cure e attenzioni, per Cassino che perde con lui uno dei suoi figli più prestigiosi; per me, che in te perde, carissimo Oreste, per dirla con il poeta latino «metà della mia anima», «*animae dimidium meae*».

Vorrei salutarti così, carissimo Oreste: riposa sereno, riposa in pace sotto le grandi ali della misericordia di Dio; non dovrai più correre ai lettucci dei pazienti, dei malati, dei moribondi che hanno bisogno di te, perché lì non ci saranno più malattie, né dolore, non ci sarà più la morte.

Franco Gigante

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus si associa al cordoglio espresso dalla città di Cassino e da tutto il cassinate e porge le proprie sentite e sincere condoglianze alla famiglia Del Foco per la perdita del dott. Oreste, caro socio del CDSC, che dalla sua tremenda esperienza giovanile ha saputo trarre quella forza necessaria per potersi affermare professionalmente, non solo, ma per esercitare l'attività di specialista come una missione coniugando la rigorosa competenza con una profonda umanità, riconosciutagli da tutti i suoi colleghi, da tutti i suoi pazienti e loro familiari.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2015

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Daniela - Frosinone
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Cassino
Di Meo Biancamaria - Cassino
Di Meo Franco - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leonardi Velleda - Roma
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Matrundola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S. Angelo in Th.
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino

Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti*.
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise*.
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*.
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino*.
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente*.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*.
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742)*.
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà.*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
- 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV).*
- 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- 2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- 2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- 2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2a edizione riveduta e ampliata.
- 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.